
FRANCISCUS MARIA
ZANOTTUS
Pietro Locatelli fece

POESIE
VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Accresciute di gran numero in questa
SECONDA EDIZIONE.



IN BOLOGNA MDCCLVII.

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze.
Con licenza de' Superiori.

Al Chiarissimo Padre

GIAMBATISTA ROBERTI

Della Compagnia di Gesù

IL CONTE GREGORIO CASALI.

LA dolce concordia, e lo stretto vincolo, onde mi è sempre paruto, che congiunte sieno la Filosofia, e la Poesia, mi anno consigliato, dottissimo, e soavissimo Amico, che, volendo io dar' opera perchè le Rime del famoso Signor Francesco Maria Zanotti escano un' altra volta alla pubblica luce, le debba a voi dedicare, recando io per tal modo le poesie d' un filosofo nelle mani di un Professore di Filosofia, che è nel tempo stesso poeta. Non è mica, che a farvi questa, che mi lascierete pur dire pregevole offerta, non mi avesse anco invitato la carissima, e leale amicizia, che voi, e il Signor Zanotti, e me insieme congiunge. Ma vi sarà egli men caro il dono, se vengavi più tosto recato innanzi in grazia di quell' amicizia, che tra la Filosofia passa, e la Poesia? A cotesta amicizia è forse, che noi abbiamo l' obbligo della nostra.

Essa fu, che accoppiando prima nell' incomparabile Signor Zanotti tutta la profondità di filosofo, e tutte le grazie di poeta, et operando poscia anche in voi il medesimo, vi fece tanto esser cari l' uno all' altro, e tanto piacervi. Io poi, che nè poeta son, nè filosofo, ma che ho desiderato ardentemente al favore del doppio esemplare di giugnere alla fine ad essere alcun poco e filosofo, e poeta, se non ho io potuto per quello, che io intanto non era, nè a voi, nè al Signor Zanotti piacere, e ad esso, e a voi piacque certo il desiderio mio, il quale bastò per indurvi ammendue a volermi bene. Il Signor Zanotti, e voi rese amici la larga dovizia ad entrambi comune. L' uno, e l' altro amici miei fece e la povertà mia, e la liberalità vostra.

Ma, checchè sia della soavissima storia della nostra amicizia, egli è fuor di dubbio, a quel, che io ne credo, che sono anch' elleno la Filosofia, e la Poesia molto amicissime; nè voi avete a disapprovare, se dal nodo indissolubile, che le unisce, ho io preso argomento di dirigervi questo libro; il quale, vi dovreste pur ricordare, che appena egli vide la luce la prima volta, che imparò subito di girne a riposarsi nelle mani di coloro, che fussero e gran filosofi, e gran poeti. Io voglio dire, che il Signor Conte Algarotti, che ne diede fuori la prma edizione, la indirizzò al nostro divino Eustachio Manfredi con un' assai dotto, ed assai elegante sermone in versi sciol-

ſciolti. Il perchè pure, dedicando io queſto libro medeſimo a voi, filoſofo valoroſo, e valoroſo poeta, piacemi anche il ſeguire, che io fo colla imitazion mia, il chiariſſimo Signor Algarotti. Così poteſs' io imitarlo collo ſcrivervi, e premettere al libro alcuni verſi, che ſomigliaſſero in qualche modo quel belliſſimo ſermone. Vi dirò di più, che ho avuto in animo di tentar queſta impreſa, ma leggendo, e rileggendo più volte quegli eccellenti verſi del Signor Conte, (io lo confeſſo candidamente, e non pochi miei amici vi potranno far fede di queſta verità) ho io mutato parere per diſperazione. Io giudico eſſere coteſto ſermone del Signor Conte Algarotti una delle più belle coſe, che ſieno uſcite di quella fervida penna. La bellezza, egli è il vero, non è fatta, chę per piacere agli animi; ma non ſarà il mio animo il primo, che ſiaſi diſperato per la bellezza.

Non credo per altro, che mi biſogneranno molte parole, affine di perſuadere altrui quanto io doveſſi temere l' illuſtre paragone; forſe me ne biſognerebbono più aſſai, ſe perſuader voleſſi, che io diriggo a voi queſto libro, ſiccome ho detto, in grazia dell' amicizia, che paſſa tra la Filoſofia, e la Poeſia. Son' eſſe due facoltà, che a molti pajono tanto diverſe, che difficil coſa è, che ſi poſſano credere amiche. Quella vien riguardata come ſolitaria, malinconica, penſoſa; queſta come ſocievole, allegra, loquace. E pure ſono tanto congiunte, anzi tanto rime-

mescolate, e compenetrate coteste due discipline, che a me sembrano due cause, le quali cambiino non rare volte, e si prestino l'una all'altra vicendevolmente la produzione de' medesimi effetti; nè mi è uscito di mente, che fino da' più antichi tempi, per quantunque si fosse la gajezza, e la soavità della Poesia, Sofocle, ed Euripide co' loro versi indussero gli Uomini a trattenersi volentieri fra la tristezza, ed il pianto; e che non ostante la gravità, e l'austerezza del Liceo, e della Stoa, Democrito, ed Epicuro insegnarono agli Uomini stessi di ridere, e di sollazzare per Filosofia.

Ma coloro io prego, che vogliono dubitare di sì stretta, e sì tenace unione, io gli prego dirmi, che ne giudicheranno essi, qualora io affermi essere proposizione evidente, che non può stare la Filosofia senza la Poesia. Mi figuro che essi ben vedano convenir loro il render falsa la proposizion mia, o almeno disfarne la evidenza, s'eglino braman pure che alquanto sostengasi il loro dubbio. Se non che, dico io, vi sarà egli nulla di più vero? Nò; non può stare la Filosofia senza la Poesia. Così è: non può stare.

Che è la Filosofia, se ben si riguardi? Ella è certo la scienza di tutte le cose, che possono cadere sotto la cognizione dell' Uomo. Il che se fusse chi negar volesse, non gli sia grave di leggere in prima la introduzione al secondo libro di quella dottissima, e leggiadrissima Opera sopra la forza de' corpi, che chiamano viva, com-

po-

posta dal nostro Signor Zanotti: e troverà quivi descritta, e rappresentata perfettamente la forma dell' ottimo filosofo. Oh noi saremmo stati in gran pericolo di non veder mai questa magnifica, ed utilissima forma, se la modestia somma di colui, il quale la rappresentò, non gli avesse impedito, che s' accorgesse, che, mentre l' ottimo filosofo egli ne descriveva, descriveva egli se medesimo. Ma tacciamo questo, a fine di non isvelare i secreti della sua modestia, e a fine di non mover lui per animo di far bene a pentirsi di aver fatto meglio. Dico io dunque, che, se v' ha alcuno, il quale non ravvisi abbastanza l' ampiezza della Filosofia, qua si volga, e riconoscala in compagnia del celebre Autore, che quindi argomentò esser *grandissima, e somma difficoltà d' instituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè* (siccome egli avverte) *se nelle altre discipline, che son più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell' ultimo grado di perfezione, a cui posson giungere; quanto più lo sarà nella Filosofia, la qual vagando per tutte le cose, che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno? Che se ognuna di quelle, per esser perfetta, ha bisogno dell' altre discipline a lei propinque, da cui però sol tanto prende, quanto le basta per esser più bella, et ornarsene; che diremo della Filosofia, che vuol professarle, et esser maestra, e direttrice di tutte?*

Nè cotesta ampiezza et universalità della Filosofia, comecchè noi possiamo apprenderla, veg-

gen-

gendola così bene delineata nelle parole del nostro sapientissimo Zanotti, non è da aversi ella per una opinione tanto moderna. Io sono certissimo che nè il Signor Zanotti pure intende di persuadercene. Chi conosce la ingenuità di quell' animo, la quale niente è minore della sua vasta dottrina, assai di leggieri ravvisa non essere il Signor Zanotti del numero di cotest' ingegni sì frequenti al dì d' oggi, che più assai della novità delle loro proposizioni si gloriano, che della verità di esse. Che la Filosofia dunque sia quella disciplina, che tutte quante le altre raccoglie et abbraccia, è proposizione, che, se non è tanto antica, quanto la Filosofia stessa, meritava almeno di esserlo: et io direi anzi, che è antichissima la proposizione al pari della Filosofia, e si rimase ella forse qualche tempo nascosa o per la cecità, o per la negligenza degli Uomini; e mi piacerebbe assomigliarla a que' corpi maritimi, che discopriamo di tanto in tanto entro le viscere delle montagne, i quali però si crede, che vi fussero trasportati sino dai tempi dell' Universale Diluvio. E chi è, che non veda, gli ultimi principj della Filosofia riguardando, e tracorrendone quegli antichi progressi, de' quali ebbe mestieri, per giungere a qualche sorta di compimento, e di perfezione, e chi è, che non veda subito a chiarissimo lume l' ampiezza infinita di questa scienza?

Se non c' inganna Diogene Laerzio, i primi, che filosofassero furono Museo Atteniese, e Lino

Te-

Tebano; ma questi non ferono altro, che andar meditando le cose, che si vedevan dintorno. Dal che appare che la Fisica, la quale sembra in oggi, che voglia per tutto il mondo rubare gli applausi alle altre facoltà, volesse anco esser la prima a riscuotere gli applausi de' Filosofanti.

Dopo qualche tempo, per quanto raccogliesi dallo Storico, venne il gran Socrate, il quale si accorse, che non bastava il solo meditare le cose, la cui essenza ci sarebbe inutile riconoscere, quand' elleno non ci appartenessero. Ma considerando esso, per quel ch' io ne penso, come la provida Natura ne avea circondati di tanta varietà di bellissime cose, giudicò che ben si potesse credere, che la liberalità di essa le avesse apparecchiate per noi; e così poscia argomentò, che l' essere noi ben costumati in altro non consistesse, che nel fare delle cose medesime moderato, e conveniente uso, e degno dell' approvazione, e della compiacenza della Natura: quindi raccolse egli il primo quelle regole della onestà, e della virtù, che noi comprendiamo sotto il nome di Morale, ed arricchì per tal modo la Filosofia della più nobile, e della più prestante delle sue parti.

A Socrate venne dietro Platone: quel divino ingegno, il quale vedendo la Filosofia tanto ricca, pure non ne fu pago del tutto, e seppevi trovare le sue mancanze. S' avvisò egli molto bene, se io non erro, che due sono le maniere di relazione, che noi mantengono in compagnia, ed in società con tutte le altre circo-

costanti cose. Le quali due maniere di relazione è forza che subito si palesino, sol che si riguardi la semplicissima, e maravigliosa forma dell' animo umano. E' l'umano animo ciò, che intende, e che vuole; il che se è vero, come è verissimo, eccone di presente le due maniere di relazione fra noi, e le cose. L' una è quella, per cui l'animo desidera le cose, e si determina di andarne in cerca, e s' incammina, per così dir, verso loro; e questa dipende dalla potestà del volere. L' altra è poi quella, per cui le cose, quasi venendone esse al nostro animo, gli si presentano, e gli si fanno sentire, e manifestanglisi; e questa è fondata su la potestà dell' intendere. Di quella relazione, per la quale in virtù del volere noi medesimi ci rechiamo alle cose, assai avea detto Socrate, ammaestrandoci del retto uso, che delle cose per noi dovea farsi, e conseguentemente mostrandone quando, e quanto, e per che ragione, e per qual fine dovesse l' animo eccitarsi a desiderarle, e moversi in traccia di esse. Rimanea il dire dell'altra relazione, cioè di quella, per la quale vengono le cose a visitare l' intelligente animo, e lo informano delle loro varietà, e delle loro bellezze. Niuno aveva ancor insegnato all' animo, come dovesse accogliere queste forestiere, e qual cortesia dovesse far loro. In somma niuno per anco aveva mostrato quai fussero le regole della facoltà intellettiva dell' umano animo, e fu riserbato al divino Platone l' instituir queste regole,

le, e così dare finalmente alla Filosofia quella sua parte, che nominiamo Dialetica; io dico quella sua parte, che ha poi saputo farsi credere tanto necessaria, e importante, che è convenuto lasciarla passare avanti a tutte le altre, e consentirle, che sia poi sempre essa la prima a far comparsa nelle Scuole, e a promulgare dalle Cattedre i suoi dogmi. *Per tal modo Platone*, dice Laerzio, *compì, e perfezionò la Filosofia*.

Or non sarà dunque da maravigliarsi, se egli è pure fino dai tempi remotissimi di Platone, che la Filosofia passeggia, e spazia per tanta ampiezza, non sarà da maravigliarsi, io dico, che ancora si possa da alcuno mettere in dubbio lei comprendere tutte quante le cose dell' Universo? Io so che nell' andato secolo il famoso Cartesio affermò, che *la Metafisica è quella scienza, da cui provengono tutte le altre, e vi spuntano, e sorgono, siccome differenti rami da unica radice, e da comune tronco*. Tuttavia, e sia ciò detto senza che punto scemi la venerazione dovuta al franzese Filosofo, parmi che meglio adoperasse il nostro Zanotti, il quale ci mostrò più tosto che è la intiera *Filosofia*, *la qual vagando per tutte le cose, che in mente umana cader possono, non ha confine, nè limite alcuno*. Oltre, che questa proposizione forse è più vera, o almeno più comodamente dimostrasi, che quella del Franzese, certo è che niun' altra avrebbe potuto meglio spiegare la non circoscritta estensione della Filosofia. Egli dopo di aver detto,

va-

vagando essa per tutte le cose, aggiunge, *che in mente umana cader possono*: e così ne mostra egli la Filosofia comprendere non pure le cose tutte, ma insieme le relazioni, per le quali ed il nostro animo vuole appartenere alle cose, ed intende che esse a lui appartengono. Questo è veramente discoprire nella Filosofia l'esame di tutti gli obbietti, la origine di tutte le arti, il fondamento di tutte le scienze.

Ma pensate voi, o sapientissimo Amico, dopo che io ho parlato sì lungamente della immensità della Filosofia, che avrò io fatto vedere, che ella non può stare senza la Poesia? Parmi che io debba sperarlo. Se la Filosofia comprende tutto, non potrà a meno di comprendere ancora la Poesia. Per la qual cosa il Signor Zanotti medesimo nel comporre quella sua forma dell'ottimo filosofo, trascorrendo egli sopra varie discipline per indicarne come a cotesta eccellente forma spettassero, volle ancor dimostrarci, che doveva il filosofo essere nulla meno *un oratore eloquentissimo*, che *un dottissimo poeta*. Ma se la immensità della Filosofia, e la saggia industria del Zanotti, che l'ha disvelata agli occhj di tutti, pur non provano abbastanza ad alcuni, che la Filosofia non può stare senza la Poesia, deh si compiacciano cotesti animi sì difficili a persuadersi, di riguardare essi medesimi ciò, che chiameran'eglino Filosofia, e mi dicano poi schiettamente se fra mezzo a questa loro Filosofia molto di Poesia non ritrovino. Che sono tan-

tante misteriose immaginazioni de' metafisici? Che sono tanti bizzari sistemi de' fisici? Che erano le forme astratte di Platone, che dalle eterne sedi aspettavano il ritorno de' nostri animi per offrirsi alla loro contemplazione, e beatificarli? Che erano le intelligenze di Aristotele, a cui commettevansi i movimenti, e le vicende de' cieli? Che erano gli atomi di Epicuro, che congiungendosi, e combinandosi a caso, pur sapean formare un mondo bellissimo, cui non mancasse nè simetria, nè ordine, e fusse pieno di animali, e di piante, e circondato di cielo, e ornato di stelle, e di pianeti? E per non ragionar solamente di cose, che sembrino troppo antiche, che saranno essi i vortici di Cartesio? Che le cause occasionali del Malebranchio? Che il solare inferno dello Svindeno? Che la piramide dei mondi possibili del Leibnizio? Ora dimando io, sarebbe egli un gran delitto, ed offenderei io la Filosofia, e i filosofi, se affermassi che tutte coteste cose sanno molto di Poesia? In verità siccome non rare volte leggendo certi componimenti bisogna dire, che, trattene le rime, ed i versi, non vi è nulla di Poesia, così riguardando coteste ingegnose cogitazioni de' filosofi, pare che debba pur dirsi, che ad esse altro non manchi di Poesia, fuorchè i versi, e le rime. Nè intendo io già per questo d'incolpare gli altissimi pensamenti de' filosofi come falsi, e favolosi; che, quantunque i poeti sogliano talvolta fingere, e favoleggiare per un cer-

certo vezzo della loro arte, pure dicono il vero qualche volta ancora i poeti.

Ma già mi accorgo, o Amico, essermi omai troppo esteso nel sostenere la mia proposizione; e se coloro, i quali negavano non potere la Filosofia stare senza la Poesia, non avrò io persuasi gran fatto, gli avrò almeno oltre misura annojati. Pure con tutta questa noja, che io ho recata loro, sembrami di essere stimolato per essi a ragionare anche un poco, nè piaccia loro che io tocchi per or della fine, e mi sembra che mi rimproverino in tal modo: e bene, che pensi tu d'aver fatto? pensi di averci mostrato cotesto nodo strettissimo, et indissolubile, che la Filosofia, siccome dici, e la Poesia insieme congiunge? Abbondanti sono state le tue parole, ma le tue ragioni scarse. La Filosofia non può stare senza la Poesia. Or via concedasi. E per questo? Può bene la Poesia stare senza la Filosofia; onde non sarà questa unione tanto intima, e tenace, quanto ne la volevi dare ad intendere; guai se ogni poeta esser dovesse un filosofo! le campagne d'Arcadia, prive di coltura, di canto, di abitatori, diventerebbono in breve tempo boscosi, e taciturni deserti.

Ora io prego voi, Padre Roberti gentilissimo, di voler rispondere a cotesta obbiezione, e di far vedere che ne meno senza la Filosofia la Poesia non può starsi,

che senz'ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Niu-

Niuno può farlo con più eloquenza di voi, che tutte le grazie, e tutti i vezzi di quest' arte vi sono tanto famigliari, quanto il parlare, e lo scrivere; nè niuno parimente il può fare con maggior brevità, dacchè per provare che la Poesia vuol seco la Filosofia, a voi non bisogna che additar voi medesimo, che siete il più bell' argomento di tutti gli altri. Aprite que' vostri brevi sì ma eloquentissimi Poemetti, La Moda, La Commedia, Le Fragole, Le Perle; e mostrate se sarebbonsi giammai composti, senza che vi concorressero volentieri e l' austera Morale, e la difficil Fisica, e la scrupolosa Dialetica. Ma questo argomento a voi non piacerà per avventura di recare in mezzo, e voglia Dio, che nol giudichiate anche falso. Gran forza della moderazione di voi altri letterati Uomini! Ella vi fa talvolta perdere il senso intimo, o vi fa ella almeno il dire la verità parer vizio, e peccato. Poichè io veggio dunque, che, se voi aveste a rispondere a' miei oppositori, comincereste la difesa dal rinunziare alle ragioni più forti, mi studierò di rispondere io medesimo alla meglio, che posso, e più tosto che affidare la mia sicurezza alla moderazion vostra, che è moltissima, la metterò nelle mani del mio ardimento, che non è poco. Nè è già che io speri di trovare in me stesso gli argomenti, e le ragioni, siccome potreste far voi. Oh gli trovassi pur' io! Non lascierei che la mia moderazione fusse meco tanto crudele, che mi vietasse il farne uso.

Ma io penso con la copia delle ragioni, e degli argomenti, che vengonmi 'ncontro da tutte le parti, e mi si offrono, di poter mostrare ad evidenza, che la Poesia non può stare senza la Filosofia. E a buon conto (ciò, che a voi non sembrava lecito di fare) chiamerò io da prima a sostenere la mia sentenza i vostri bellissimi Poemetti; e se eglino se ne volessero pur dolere per riguardo vostro, io cercherò di confortarli chiamando in compagnia di essi e il famosissimo Poema del gran Lucrezio; e quelli poscia del Signor Cardinale di Polignacco, che si acquistò tanta stima opponendosi alle dottrine da esso insegnate; e del Signor Abate Stay, che volle più tosto assicurare l' immortalità del proprio nome imitando fedelissimamente lo stile di quel Poeta grandissimo, che pel corso di quasi due mill' anni era paruto inimitabile; e vi chiamerò appresso gl' ingegnosi, et ornati Poemi del valoroso Padre Noceti; e vi chiamerò in oltre certi versi filosofici elegantissimi, non ancora stampati, ch' io sappia, i quali furono tempo fa quì detti ad alcuni suoi amici dall' Autore medesimo, che è quel celebre Padre Boscovichio, il quale e dal vostro dottissimo Ordine è considerato come uno de' suoi più ragguardevoli soggetti, e da tutti coloro, che conoscono, ed estimano le Scienze, e gli Scienziati, è venerato come uno de' primi lumi delle Matematiche del nostro secolo. Certo niuno è, il quale, mostrandogli io queste eccellenti Poe-

Poeſie non vi incontri ſubito, e non vi riconoſca la Filoſofia; anzi niuno è, che non veda, altro non eſſere la ſoſtanza di queſte, che Filoſofia; e che queſte, così della Filoſofia ſono fatte, come il corpo è fatto della materia.

Se non che io penſo, che dopo di aver moſtro, che moltiſſime poeſie, e per avventura le più belle, ſono veſtite, e piene, e compreſe di Filoſofia, non avrò io, giuſta il parer di pochi, provato per queſto che ſenza la Filoſofia la Poeſia non poſſa, nè voglia in alcun modo rimanerſi. Io per altro credea, che, avendo io a cercare la Filoſofia per entro la Poeſia, non foſſe sì male il cercarla colà, dove trovaſi in molta copia. E ſe i miei oppoſitori avean pur che dire per non concedermi ch' io mi fuſſi appigliato al migliore argomento della mia ſentenza; dovea almeno piacer loro, ch' io m' era appigliato al più comodo. Ma giacchè eſſi il vogliono, io cercherò e di ſoſtenere la ſentenza mia, e di toglier di mezzo le loro difficoltà con altre ragioni aſſai più ſottili, ſe non più forti.

E primamente io mi farò a dimandare a' miei oppoſitori, ſe mi ſanno inſegnare quale è quel genere di Poeſia, la qual non ragioni; e, s' io non erro, mi diranno eſſi, che niuno. Dunque, ſe la Poeſia non è mai diſgiunta dal ragionare, e ne fa ell' anzi il principale uffic:o ſuo, ed è pure, come ognun ſa, il ragionare opera della Filoſofia, è meſtieri il conchiudere,

che senza la Filosofia non potrebbe la Poesia sussistere. La quale in effetto è sì valente nel persuader certi animi, che non so come potesse farlo maggiormente una lunga catena di sillogismi formata con tutte le avvertenze della Logica più acuta. Quindi è che il famoso Torquato Tasso cantò

Sai che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso.

E prima di lui, l' immortal Petrarca avea già pensato, che non si potesse esprimere la straordinaria forza della Poesia, se non colle figure più commosse e più enfatiche; onde egli disse,

Nulla al Mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno lor note,
Non che 'l gelo adornar di nuovi fiori.

E se vogliamo anche prendere maggior concetto della somma forza di convincere, che ha la Poesia, sentiamo un poco ciò, che dica in generale dell' eloquenza il gran metafisico dell' Inghilterra Giovanni Locche. Certo la Poesia è una delle parti principali dell' eloquenza; e ben vedesi, che là dove parlò dell' eloquenza cotesto Filosofo, volle che s' intendesse anche della Poesia. Nel che però notisi, che colui, che parlava, era un nemico dell' eloquenza, che voleva metterla in discredito, ed in abbominazione, e pur gli convenne porne in bellissima vista la sua efficacia. Le lodi, che vengono

gono da' nemici, se non sono le più copiose, sono le più sincere. Ma sentiamo che egli dicesse. Eccolo. *La eloquenza, somigliando al bel sesso ha lusinghe troppo gagliarde, perchè alcuno mai possa mettersi a contrastare contro di lei.* Or dunque, se la Poesia può tanto, e per quello, che le è comune con tutte le altre forme di eloquenza, e per quello, che è pregio suo proprio, se ella sa argomentar tanto bene, che gli animi, non pure si sentano vinti dalle ragioni di lei, ma provino piacer grandissimo dell' esser vinti, bisognerà dunque confessare, com' io dicea, che senza quella parte di Filosofia, che noi chiamiamo Dialetica, non vi sarebbe Poesia niuna.

Sebbene, che dico io ? bisognerà concedere qualche cosa di più. La Poesia non potrebbe in alcun modo ragionare, se le mancassero obbietti, ne' quali porre in opera, et esercitare le sue argomentazioni. Per lo che comprende essa ancora cotesti obbietti, e vuol mostrare che gli conosce intimamente, e prende a diletto il descriverceli, fregiandoli di tanto in tanto, e abbellendoli de' suoi vaghissimi ornamenti. La terra, l' aere, i cieli, il moto, i fenomeni, le cause, soggiacciono al suo dominio. Per tutto ella s' introduce, tutto raccoglie, di tutto fa pompa. Dal che agevol cosa è il dedurre quanto voglia ella ancora saper di Fisica.

Nè è però nemen questa la prova più nobile, e più eccellente, onde ci dobbiamo assicurare

 che

che la Poesia vuol sempre la Filosofia per compagna. Ho io già notato, che, se si riguardano gli ufficj della Poesia, ci fanno questi ben vedere quanto ella possegga la Dialetica; dal che ne è venuto in conseguenza, che, considerandosi da noi gli obbietti, intorno a' quali si volge, ci mostrino essi assai chiaro non mancare alla Poesia nemen la Fisica. Or' io credo, che se noi ci porremo finalmente a rintracciarne i fini, ci daran' eglino a conoscere, che la Poesia è amicissima della Morale, anzi pure che la insegna essa molto volentieri, e la spiega con diligenza ai più oscuri intelletti, e ne' cuori più duri, e più aspri dolcemente la insinua.

Molti sono, non ha dubbio, i fini, che alla Poesia si attribuiscono dalla varietà delle opinioni degli Uomini. V' ha però alcuno di cotesti fini, che in verità non sarebbe grande onore alla Poesia. Ma come mai, senza essere sdegnato con questa soavissima arte, le si potrebbe attribuire un fine ingiurioso? Io non potrei certo accordare ad un celebre Autore, che io per altro venero sommamente, non potrei, nò, accordargli *che la Morale*, siccome ei dice, *non appartenga al Poeta, e che il Poeta debba più, che ad altro, pensare a divertirne, et a recarne piacere*. Molto meno vorrei poscia concedere al dottissimo Modonese Luigi Castelvetro, che la Poesia non sia stata inventata che *per dilettare, e per ricreare gli animi della rozza moltitudine, e del comune populo*. Se ciò fosse vero; povero Ari-

Ariſtotele ! oh importava bene che egli ſi affaticaſſe tanto per darci le regole di queſt' arte! I fini della Poeſia non ſon queſti. Et anzi i fini di queſta bell' arte, ſe mal non m' appongo, molti più toſto pajono, di quel che lo ſien veramente. E penſo che coloro abbian ragione, che dicono eſſere il fine della Poeſia il giovar dilettando. Ma perchè ora di un' oggetto ſi ſerve ella, ora di un' altro, per queſto alcuni anno giudicato eſſer varj i ſuoi fini; non accorgendoſi poi, che ſebbene eran varj gli oggetti, per mezzo de' quali la Poeſia intendeva a giovar dilettando, pure il giovare era ſempre della ſteſſa natura, e ſempre della ſteſſa natura era il diletto con cui giovava, non altrimenti che la eſtenſione ſia ognor la medeſima, o nell' oro ſi conſideri, o ſi conſideri nella creta; e ſia ognor la medeſima la poſſibilità delle coſe, o riguardi eſſa quelle, che ſon già paſſate, o quelle riguardi, che anno a venire.

Ma laſciando la queſtione della quantità de' fini della Poeſia a qualche Scolaſtico, o a qualche Erudito, che n' abbia voglia, a me baſta che almeno queſt' uno non le ſia tolto, cioè a dire che non ſi nieghi che queſt' arte intenda pur' anche a giovar dilettando, per poter conchiudere, ch' ella abbraccj ancor la Morale. Nè potrebbe ella certo intendere a giovare agli Uomini, ſenza ammaeſtrarli principalmente ne' buoni coſtumi, e nelle coſe ſantiſſime della Religione, e di Dio. Il che avere ella fatto con

molto ſtudio, et amore ſino dagli antichiſſimi ſuoi principj, niuno è fra la colta gente così povero di notizie, che non poſſa a ſe medeſimo dimoſtrarlo, e ad altrui. I poeti, giuſta il parere del celebre Signor Zanotti, furono *i primi a ſvegliar gli Uomini, et incitargli alla virtù*. E poi leggaſi ciò, che il famoſiſſimo Barbeiracco raccolſe in una annotazione del capo quarto del ſecondo libro di quella grand'Opera del Pufendorfio ſopra i Diritti della Natura, e delle Genti. Leggaviſi una lunga ſerie di fragmenti poetici dei più rinomati Greci, e Latini, che la dotta Antichità ammiraſſe. Oh quante belle coſe vi ſi 'mparano intorno all' eſiſtenza, all' onnipotenza, alla bontà di Dio! quante intorno alla bruttezza de' noſtri vizj, et allo ſplendore delle noſtre virtù! quante intorno alla magnificenza de' premj, et all' orrore de' caſtighi di una vita avvenire!

Io non nego per altro, che qualche obbiezione non ſi poſſa fare contro la Morale dei poeti; anzi io ſo d' una, che vien fatta ſovente, nè ſembra forſe ch' ella ſia irragionevole del tutto. Il che ſe a me pare, quanto maggiormente dovrà parere a voi veſtito di quegli abiti venerabili, che mercè la pietà voſtra, e la voſtra dottrina sì degnamente portate? E come? diceſi da non pochi. Coteſti poeti saran dunque sì eccellenti precettori di Morale? E ſi crederà dunque eſſere la Filoſofia morale la ſcienza di coloro, che permettono a ſe medeſimi di em-

empiere i loro scritti di follìe amorose, e di farvi pompa di tanta mollezza, e di tanta licenzia?

Nò certo, la obbiezione non è del tutto nè fuor di ragione, nè strana. E' ben vero che gli antichi poeti comparvero molto più liberi, e più scostumati de' moderni, ma nemeno i moderni sembrano affatto innocenti. I poeti anno sempre voluto amare, o almeno anno voluto mostrar sempre di ciò fare. Nella qual cosa non è da negarsi, che non potesser' eglino essere un po' più moderati. Tuttavia siccome non è loro mai stato disdetto l' introdurre ne' versi la tristezza, il timore, l' invidia, la disperazione, la collera, e le altre passioni tutte, come avevan' essi a dubitare di non potervi nella stessa maniera introdurre anco l' amore? Il quale amore si è creduto da molti, non solo esser materia assai atta, ed assai comoda per la Poesia, ma valere in oltre sommamente a ingentilire, ed a perfezionare gli stili de' poeti, e renderne molli, ed eleganti i loro versi. Agio nella vita di Pietro Lotichio, e Bayle in una delle annotazioni alla Storia, che egli, nel suo Dizionario, ne fa di questo valoroso poeta, ci assicurano, che esso volle trattar d' amore ne' suoi versi anche per questa ragione. Et io di leggieri m' indurrei anzi a credere, che, quantunque Lotichio avesse già quattro amiche l' una dopo l' altra, e le cantasse ne' suoi versi, egli più tosto, che fare i versi perchè aveva le

ami-

amiche, voleſſe le amiche per farne i verſi. E penſo che l' amor de' poeti ſia d' ordinario, ſe non il men vero di tutti gli altri amori, almeno il più temperato, ed il più circoſpetto. Il che ſe non fuſſe, non avrebbe forſe lo ſteſſo Lotichio potuto cantar lietamente

Feliciter arſi,
Inque meo nullum crimen amore fuit.

Il leggiadriſſimo ſcrittore Signor Fontanella ſembra eſſere della mia opinione là, dove nell' elogio del noſtro Signor Euſtachio Manfredi, deſcrivendo l' amore, che aveva queſto gran Letterato per quella ſua amica, per la quale, mentre ſi fece ella poi Monaca, compoſe una famoſiſſima canzone, così diſſe vezzoſamente; *Aveva egli dell' amore per Giulia? ſi crederebbe: ſe non ſi trovaſſero preſſo gli Autori illuſtri parecchj eſempj di un certo amore platonico, e poetico, il quale altro non dimanda, che materia per dir belle coſe.*

L' amore de' poeti ſi ha dunque a credere differentiſſimo da tutti gli altri, nè gli ſi anno a dar quelle taccie, o a fare quelle riprenſioni, che eſſo non ha mai meritate. Queſta è la mia opinione. La quale vorrei io ſpingere ancor più oltre; ſe non che io temerei con ciò di difender tanto i poeti, che la difeſa pareſſe troppa anche a loro, e voleſſero aſſolutamente eſſer difeſi un po' meno. Io avrei voglia di affermare, che l' amor de' poeti è tanto libero da ogni macchia, quanto ciò, che mai

mai non ebbe da Natura nè vita, nè essere. Voi già intendete, o Amico, ch' io voglio dire, che cotesto amore non è reale; ch' egli è nullo; ch' egli non esiste punto. E in verità chi è quel poeta, che senta nell' animo ciò, che descrive ne' suoi versi amorosi? Io non dico, che le cose, che vi descrive, non sieno belle, tenere, pietosissime; dico, che io dubito che non sieno vere. E mi ricorderò sempre di ciò, che disse una spiritosa Giovane ad un poeta mio amico, che le raccontava, che era innamorato di lei, e che per lei provava penosissimi affanni, ed angoscie di morte. *Oimè!* diceva ella, *quanta compassione movereste in un' animo, che vi credesse!* E vaglia la verità; se alcun di costoro, che fanno con tanta arte piangere, e disperarsi ne' loro versi, ci volesse ingenuamente narrare quel, che egli pensa, potrebbe mostrarne molto bene quanta ragione avesse la spiritosa Giovane di sospettare del suo poeta; e quanta io n' abbia per sospettare di tutti gli altri. Pure eccolci cotesto ingenuo: egli è Teodoro di Beze, che non ricusa il dirci di se medesimo, che molti suoi versi amorosi, i quali giudicavansi essere stati veramente composti ad una Amica, egli non per altro gli avea fatti, che per imitare gli antichi poeti; ed anzi aveali fatti in una età così tenera, che non gli permettea nemeno di sapere che cosa fusse amore. Di più narra, che avvi certi suoi versi, ove egli raccomanda agli Dei la gravida Con-

for-

forte, e prega loro di proteggerne la pregnezza; ed il parto, quantunque egli non avesse giammai figliuoli. *Il qual argomento*, aggiunge poi egli stesso, *così mi venne in animo di fingere, siccome ne aveva io finti più altri*. Oh piacesse al cielo che tutti i poeti seguissero la sincerità di quest' uno. Sarebbe un continuo diletto il vedere i poeti fare i loro amori in versi, e disfarli in prosa.

Nè deono valere in alcuna maniera per indurci a giudicar veri cotesti amori la verisimiglianza grandissima, che noi ravvisiamo in quelle commozioni violenti, in quegli entusiasmi, in quelle disperazioni, di cui son piene le composizioni de' poeti. *Niuno non sarà giammai buon poeta*, al dire di Cicerone, *senza una certa infiammazione di spiriti, ed una certa agitazione di mente poco diversa dal furore*. Ciò non per tanto egli è assai chiaro che non importa che negli animi de' poeti sia l'amore quello, che si ecciti, e si commova; bastano a quegli animi elastici le focose inquietudini del loro estro. Gli amori dunque de' poeti son forse nulli, quantunque ce ne formino idee sì grandi i loro versi. E ben si potrebbe dire con una espressione del chiarissimo Locche, che queste sono di quelle idee positive, che dalle cause negative produconsi. E se il celebre Inglese non disperò che il niente si potesse esprimere al nostro animo con un' idea positiva, non disperino nemeno i poeti di potere andar mostrando i

loro

loro amori, ancorchè i loro amori sien niente.

Ma o niente sieno questi, o sieno qualsivoglia cosa, è necessario moltissimo, che i poeti usino somma cautela nel rappresentarli ne' loro versi, e non si lasciino scorrere dalla penna termini, e maniere, non dirò troppo libere, o sconcie, ma ne pur troppo ardite, nè troppo vive. E questo per credito ancora della loro Morale. Che, se v' è alcun, che nol faccia, non si ha però a dire, che ciò sia colpa della Poesia. La Poesia, la quale star non vuole senza la Filosofia, non soffrirebbe certo di non abbracciare ancor la Morale, che è della Filosofia la parte più robusta, e più nobile; e colui il quale ne manchi, per quante sieno le sue dottrine, e il suo ingegno, siccome potrà dirsi a ragione, che egli non è filosofo abbastanza, così dovrà dirsi ancora che non è abbastanza poeta.

Chi è in fatti, o saggio, e cortese Amico, che non possa ravvisar subito qual debba essere la costumatezza dello scriver poetico sopra qualsivoglia materia, sol che gli piaccia leggere questo libro medesimo, che ora a voi presento? Tra le bellissime poesie di così varj argomenti, che egli aduna, quante ve n' ha delle amorose! Se l' Autore amasse davvero, io nol so. So bene, che furono gli amori nelle sue rime molto gentili, e molto onesti. Fate voi dunque, che leggano questo libro tutti coloro, che vorranno incamminarsi per la Poesia. Io

non

non saprei qual miglior' esempio offrir loro di una moderazione, e di una castigatezza di scrivere, che non offende nè la vivacità delle immagini, nè la novità de' pensieri, nè la pieghevolezza delle espressioni.

Ma lasciate vo' intanto, o Amico carissimo, di leggere una lettera della cui lunghezza vi confesso, che mi sono ben mille volte accorto io medesimo scrivendola, benchè niuna fin' ora, come vedete, me ne sia emendato. Me ne correggo io finalmente, e mi taccio. Dispiacemi sol tanto di aver forse con tante ciancie apparecchiato un' argomento contro ciò, che io intendea di provare. Questo gran legame (forse potrebbe dirsi) questa amicizia strettissima della Poesia, e della Filosofia, non sarà poi tanto sicura, anzi non sarà ne pure tanto verisimile, se vi è bisogno per dimostrarla di un ragionamento sì lungo. Io non risponderò nulla a questa obbiezione per timore che la mia risposta non fosse un' altro ragionamento lunghissimo. Tuttavia egli è però chiaro, che il bisogno di tante prove nasce dal poco conto, che ora si fa della Poesia, e de' poeti. Chi avesse avuto a provare cotesta amicizia, e cotesto legame agli antichi, avrebbe potuto ragionarne più brevemente. Un poeta presso loro stimavasi valer tutto. Marco Porzio Catone, venendo d' Affrica trae della Sardigna, e conduce via seco il poeta Quinto Ennio. *Questo gran fatto* (siegue lo Storico, che lo racconta) *noi*

noi giudichiamo che non debba posporsi a qualsivoglia amplissimo sardeniese trionfo. Ma adesso, voi ben vedete, che i tempi si sono mutati; nè v' è più chi desideri di conquistare un poeta.

Raccomandatemi alla buona grazia del Padre Vincenzo Ricato, e del Padre Carlo Sanseverino, e presentate a ciascun di loro in mio nome un' esemplare di queste rime. Il Padre Sanseverino le dovrà ricevere volentieri, poichè siccome egli è valentissimo in ogni maniera di sacra, e di profana eloquenza, così pare che le belle poesie sieno naturalmente di sua ragione. Nè il Padre Ricato vorrà pure sdegnarle, perciò almeno, che la Poesia, siccome io dicea, appartiene anch' essa al filosofo, e certo niuno è, che non sappia qual gran filosofo egli sia; il che non può a meno il nostro Paese di non ricordare ognora con moltissima gratitudine, dacchè essendo egli venuto a soggiornare fra noi, ed essendosi compiaciuto di essere stato accolto subito nella nostra Accademia dello Instituto, e così fattosi cosa nostra, ha colle sue scoperte, e colle sue Opere tanto accresciuta la gloria delle Lettere bolognesi. Or, sì, finisco davvero, Padre Roberti mio, che io dirò certo carissimo, e pregiatissimo; dacchè in verità io non so se maggiormente vi stimi, o vi ami. Cercate di star sano per ben vostro, per piacere de' vostri amici, per utilità delle Scienze.

Que-

Questi versi sciolti, la breve prosa che è lor presso, e l'endecasillabo che alla prosa vien dietro, erano antiposti alla prima edizione.

S E R M O N E

Del Signor

CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

AL SIGNOR

EUSTACHIO MANFREDI.

O Della lieta, ed onorata parte,
Che il mar d' intorno cigne e serra l' Alpe,
Onor primo, e decoro, Eustachio illustre,
Che l' aerie magioni, ed il rotondo
Polo scorrendo col pensier veloce
L' immensa terra del tuo nome empiesti,
Ed or l' augusta Roma, e 'l Campidoglio
Ti mira, intento alla salute altrui,
Nè i dolci studj tuoi, nè 'l molle sonno,
Nè la Patria curar, purchè l antica
Un tempo Reggia degli Esarchi sgombra
Sia dal timor, che dalle rive altere
De' suoi fiumi orgogliosi minacciando
Spaventevole in vista le sovrasta;
Io pur talora da spinosi, e foschi
Fisici laberinti, ove Natura
Cinta di sacra nebbia intorno gode
Starsi sola, e pensosa, a i colti, e ameni
Orti di Pindo trapassando, dove
Di mille fiori inghirlandata ride
La terra industre, e Zefiro soave
De' lascivi arboscei dolce sospira

 Fra

Fra le tremule chiome, il biondo Dio,
Cui ſono i carmi, e i ſacri ingegni a cuore
Addentro i ſieguo nell' ombroſa, e folta
Sacra ſelva di mirto; e s' egli poi
Degna alcun canto d' inſegnarmi, ed io
Colla ſelva l' imparo; e poi ne vengo
Sì d' un bell' Inno armato infra la gente,
E dall' aurata Cetra, di luſinghe,
E di vezzi maeſtra, al popol folto
Lo ſpargo in mezzo, quale alla benigna
Terra in grembo per l' aria il ſeme ſpargere
Nella nuova ſtagion ſuole il bifolco,
Cui non indarno ſorridendo mira
Cerer bionda dall' alto; e ſotto l' opra
Intanto ferve il vomero lucente.
La Turba intenta ſenza batter' occhio
Bee per l' orecchie il canto, e non ſa poi
Donde una nuova in lei piova dolcezza,
Che qual torrente il cuor tutto le inonda,
E a me fa plauſo, e batte palma a palma.
E sì ne godon le loquaci Muſe,
Che mi ſtan ſempre allato ovunque io vada,
Qual da Java tornando, o dal Bornéo
Gode d' Olanda un animoſo legno
Di gemme grave, o d' oro, o d' altra eletta
Ricca odoroſa merce orientale,
Se i curvi ſeni delle vele empiendo
Iſpano vento, ei coll' adunco roſtro
Il mar fende mugghiando, e il bianco flutto
Ai bordi intorno, ed al timon gorgoglia;
Gode la ciurma in rimirare il lido
Alle ſpalle fuggir, fuggir le ville,
E la terra ſaluta già vicina
La terra deſiata. E queſto è pregio
Dell' arte alma di Febo andar ſicura

Infra

Infra la gente, e passeggiare ardita
Per li fori clamosi, e per le scene.
Ma l' altre di Minerva inclite figlie
Nulla curando il popolar favore
Più volubil dell' onda appresso al Faro,
Che nell' Africo mare Euro convolve,
Il silenzio, e la notte, e i luoghi ombrosi,
E i taciti recessi aman, siccome
Ama la rosa dalle belle foglie,
La rosa amor di Primavera, e cura,
Esser colta il mattin da Verginella
Per poscia ornarne il ritondetto seno
Da troppo ardita man non tocco ancora:
Nè solo son dell' Eleusina Dea
Da tacersi i misterj. E chi vorrebbe
Esporre agli occhi della turba insana,
Che quel, che più devrebbe, apprezza meno,
Quella di verità sì ricca merce,
Onde si crebbe il fisico tesoro,
Che vincitor tornando a noi reconne
Quell' audace Toscano, ardua fatica,
Che d' arme istrutto all' età prisca ignote
Assalse il Ciel non più tentato in prima?
O chi vorria svelare al vulgo i cupi
Rinovellanti ognora alti segreti
Di quella altera Curva al mondo sola,
Che stassi sculta, eterno monumento
Del gran viaggio della mente umana,
Sul bel sasso, che chiude il cener dotto
Del Geometra illustre in mezzo l' Alpi
Nato, che pria produr non eran' use
Per le balze pietrose, e per gli alpestri
Seni, che nudi tronchi, e al Ciel diletti
Di Borea sprezzatori irsuti pini.
Ch' egli pur sempre avvien, che rida il vulgo

Là ve da ſacro orror dovria più toſto
Eſſer vinto, e ſorpreſo. Ahi, che non puote
L' ignoranza nel petto de' mortali!
Ben di più mali ella talor cagione
Al Mondo fu, che ſotto all' alta Troja
L' ira funeſta del Pelíde Achille,
Allorchè in riva allo Scamandro i Greci
Giano a battaglia disfidando, e fuori
Dalle mura i Trojan chiamando a nome
Rilucenti d' acciajo, e baldanzoſi
Per l' oracol di Giove avuto in ſogno;
E la terra gemea ſotto il ferrato
Piè de' cavalli, e il calpeſtar de' fanti,
Che inondavan le valli, e le campagne.
Miſeri! che volgea ben' altro in mente
Giove, e perir dovean ben preſto ſotto
La furia orrenda del poſſente Ettorre,
Qual ne' campi di Miſia aurata meſſe
Del curvo mietitor ſotto alla falce.
A pochi ſempre mai, che il Ciel corteſe
Di tal grazia degnò, fu dato il puro
Lume guſtar, che da te piove, o ſanta,
Degl' immortali Iddii dono, Sofia.
Se tu non vai ſu per le ſcene altéro
Da dorici ſtrumenti intorno cinta,
E nel curvo teatro a te non leva
Alto grido di plauſo il popol folto;
Ma tu d' aureo ſaper la mente n' orni,
E tu ne guidi là, dov' altri in vano
Di poggiar ſenza te cieco desía,
E tu ne allevi, e ne ſopiſci i mali,
Ond' è la vita umana oppreſſa, e grave,
Rugiada dolce, e nettar dolce e puro
Per bearne dal Ciel piovuto in terra.
Non la tetra diſcordia, o 'l cupo orgoglio,

Non

Non la rabbia di Noto, e non l'atroce
Cieco bollor del procelloso mare,
Non fame ingorda, e scelerata d'oro
Torse colui, che in te potéo lo sguardo
Mortal fissare, o Diva, e ti conobbe.
Oh chi mi leva a volo, oh chi mi posa
Là dove tien suo seggio alma Natura,
E al severo destin le leggi detta,
Che poi le scrive nel diaspro eterno!
Io veggo già gli umili colli, io veggio
L' alte torri superbe, e i bianchi scogli,
Ove flagella il mar, che intorno frange,
Veggio le sempre verdi amene valli,
Ed il fiume real ben mille navi
Tutto ingombrar fino al marmoreo ponte.
Salve o beata oltramarina piaggia,
Salve terra felice, o dagli Dei
Amata terra. A te produr fu dato,
A te sovra d'ogni altra avventurosa
Colui, cui diè di propria man Natura
Sue sante leggi, a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri. Ei ne fe parte al Mondo,
Che prima si giacea pien d'alto errore,
Egli i fonti ne schiuse in prima intatti,
Donde di verità sì larga vena
Per quelle dotte inonda illustri carte,
Che sacre fieno ognor, finchè la terra,
E il mar di luce vestirà l'argentea
Luna la notte, e l'aureo Sole il giorno.
Or dammi, o Musa, la ferrata Lira,
Dammi d'acciar le corde, e dammi voce
Di bronzo sì, ch' io possa infin là dove
Scorre lambendo il favoloso Idaspe,
E per l'ardente Libia, e per l'ondoso
Vasto Oceano, e fin sovra le stelle

 Por-

Portare il sacro, e venerando nome.
Io seguo te, te della gente Artoa
Vivo lume e splendor, Britanno illustre,
Ove ti piaccia di guidarmi, o sopra
Per l' ampio voto immenso, e per l' oblique
Strade mi ruoti de' restii pianeti;
O dell' alte comete ardenti il crine,
Dalle madri aborrite, e dalle spose,
M' insegni i nomi, e i varj ordini, e il sito,
Ed i tempi, e i ritorni; o pe i curvati
Tinti a varj color dell' aurea luce
Sentier m' avvolga; o dentro per l' abisso
Delle passate cose a te mi chiami
In que' caliginosi oscuri tempi,
Quando d' Esone il temerario figlio
Curvò gli abeti in nuove foggie, e feo
Sentir sul dorso il primo legno a Teti,
E volò sovra i flutti il cocchio alato
Gravido il sen del fior di Grecia in Colco,
Che poi dovea su per lo cielo in mezzo
Alle stelle nuotar la notte errando.
Felice chi poteo scoprir le occulte
Cagioni delle cose, e sotto a' piedi
Calca lo stormo invan gracchiante al vento
Delle cornacchie, e de' palustri augelli.
E tu felice cento volte, e cento,
Eustachio mio, d' Urania amato figlio,
Ch' ella per man prendendo assai sovente
Su per l' aurata sua di stelle adorna
Magion conduce, e cose a te disvela,
Che a mortal guardo infino ad or fur chiuse:
Il qual contento de' celesti onori
Non fosti sì, che l' esuli, e raminghe
Di là dall' Alpi fuggitive Muse
Non richiamassi nella Patria il primo,

Ed

Ed il crin non godeſſi ancora biondo
Cinger d' eterno, e ſempre verde alloro.
Ed oh qual bianco ſtuol d' eletti Cigni,
Dell' amor delle Muſe il petto acceſi
Il chiaro eſempio tuo ſeguendo a prova
Coprir le rive del tuo patrio Reno!
Fra quali un s' erge altero, e incontro al Sole
L' ali diſpiega, e a ſe fa plauſo, e quale
Se d' alta ombroſa quercia entro i frondoſi
Rami ſuol Filomela il miſer' Iti
In lunghe note piagnere, e dolenti,
Empie la ſelva di dolcezza intorno,
E il dolce mormorío d' una roca onda
Dolce s' accorda al lamentar ſoave;
Tal' ei di ſua canora voce il cielo,
E i colli allegra intorno, e le campagne,
E le Dee boſcherecce, che d' acerbo
Dolor percoſſe in cima agli alti monti
Si ricovràro, e in le più cupe grotte
Si ſtetter chiuſe, per diſdegno allora,
Ch' ei meco lunge dalla Patria errando
Varcava i flutti coraggioſo d' Adria
In piccol legno, ed accreſceva onore
Alla Donna del Mar Città beata.
Coſtui dell' una, e l' altra lira eſperto
Le molli in ricercare aurate corde
S' abbia, s' ei vuole, in la ſua cella chiuſa
L' Algebra taciturna, o quella in volto
Pallida, e ſmunta di ſottili, e ſotto
A mortal ſenſo non cadenti forme
Ricercatrice infaticabil Dea;
Ma gl' Inni d' oro, e le Canzoni audaci,
E la molle Elegía ſparſa le chiome,
Queſt' io dall' alta notte tenebroſa,
Io d' Apollo miniſtro, e ſacerdote

Fuo-

Fuori gli traggo al rilucente giorno
E qual soleva alla feroce Vergine
Fra la polvere, e 'l sangue festeggiante,
Che poi si gode con la man di neve
Spremer dal morso a' suoi destrier la bava
Donare un' Inno il Cireneo Callimaco,
Che per l' aria suonava il Ciel fendendo,
E poi Ronsardo emulator de' Greci
Ora all' Estate bionda, ora a Liéo,
Or di Leda ai gemelli, ardita coppia,
L' uno a' cesti impiombati, al corso l' altro
Folgore i piedi a divorar l' arena;
Tal' io di questi dalle piume d' oro,
Cui dier le Muse il latte, Orito il giorno,
Orito caro a Febo, a Palla caro,
Dalla cui lingua più, che mel soave
Scorre la voce, a te fo dono, o primo
Onor di Pindo, onor d' Italia e lume,
E all' alta Roma dalla dotta, ed ampia
Padoa li mando dalle belle porte,
Cui la placida Brenta intorno lava
Le mura antiche, e poi s' affretta al mare
Fra verdi rive erbose, e molli Tempe
Congiunger l' onda di color celeste.
Tu gli accogli, e tu loro animo aggiungi,
E l' aureo libro tuo dà lor per guida,
Che già si vola in ogni parte dove
Il lauro è in pregio, e la febea testudo;
Che non d' Italia entro i confini angusti,
Esser denno rinchiusi, e sol vagare
Or per la lazia terra, or per la tosca;
Ma i monti ombrosi, e il mar sonante, e i lunghi
Tratti dell' aria, e strani climi, e terre
Sott' altre stelle, ed altro sol giacenti,
E varcar denno arditi insino a i tardi

Ne-

Nepoti per l' etadi oſcure, e foſche?
Or con la voce, e con le mani il denſo
Tumulto a ſoſtener pria li conforta,
Che al romor popolar non anco avvezzi
E ſono ſchivi, e ritroſetti alquanto;
Così non mai vento autunnale offenda
Nelle dolci Acque tue, oſpizj grati
Alle Muſe, ad Apollo, albero, o fronda,
Colà ve tu, quando per me più lieti
Volgeano in Cielo i giorni, inſiem con Orita
Solevi accormi, e a lieta menſa poi
Di lucido Canarie a larga mano
Coronare i bicchieri, al vento ſparſe
Le negre cute, e dove già non era
Delle fugaci Dee terrore il Fauno.
Felici campi, e fonti, e voi foreſte
Ombroſe, e valli ſolitarie, e colli
Felici! ora tra voi d' un bel Ginevro
All' ombra ſparſo, o d' un' Alloro verde,
Perchè qual già fu della Tiria Donna
Pel fuggitivo Enea la morte, e 'l pianto,
Ancor di Marzio la pietà ſia conta
Per l' Italiche Scene inver la madre,
Della tragica ſua febèa fatica
Triſulgo imprime omai l' ultimo ſolco.

AL

AL LETTORE.

IO son certo, o cortese Lettore, che tu mi avrai grado, che io ti faccia parte di queste auree veramente, e leggiadre Poesie, spiranti in ogni parte loro quella grazia, e quella pura e candida semplicità, che costituì in ogni tempo il migliore de' Poeti migliori. Ma son certo altresì, che molto più grado mi avresti, ed io più volentieri fatto l'avrei, se io ti avessi fatto parte di tutte quelle sì latine, come volgari, che sono uscite dalla penna dell'Autore. La qual cosa, per quanto io sia stato diligente raccoglitore, ed esatto, non m'è stato possibile di fare, facendo egli quel conto di sì fatte cose, che un'uomo così ricco, e doviziosо in ogni maniera di Letteratura, come egli è, dee fare, che vale a dire, stimando poco, o nulla, ciò che io son certo sarà infinitamente stimato da chi bene, e dirittamente estima. Questo io volea, che tu sapessi, o Lettore, acciocchè se io ho verso di te il merito di aver dato opera al piacer tuo, abbia anco quello di averlo fatto, per quanto era in me, diligentemente. Voglio ancora, che tu sappi, che le parole *Fato*, *Deità*, ed altre simili a queste sono usate dall' Autore in quel senso, che da cattolici, e sani Poeti usar si sogliono.

Del

Del Signor Conte

FRANCESCO ALGAROTTI

ALLE POESIE VOLGARI

Del Signor

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

ENDECASILLABO.

QUesto poetico picciol Libretto,
Che vedi, o candido Lettor, pur' ora
Di liscia, e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscir' al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, siccome egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari.
Dice, ch' e' stavasi assai contento
Appresso standosi al suo Signore,
Da cui non eragli venuto cosa
Men che piacevole, e grata mai.
Nè molto credesi dovere a quelli,
Che a forza l' annosi da sì gentile,
Da sì piacevole Signor staccato,
Benchè di morbida pelle coperto
Intorno l' abbiano, e quanto in loro
Era di nitida forma vestito.
La verecondia certo istà bene,

E a quelli massime, che senza taccia
Ponno astenersene; ma poi temere
Troppo non deesi, che il troppo sempre
Recato a vizio fu da' più saggi.
Qual' è di Venere, qual' è de' puri
Suoi giochi amabili così nemico,
Cui non sien cogniti i tuoi fratelli,
Che di te uscirono prima alla luce?
I quai già volano per man di quanto
Or v' ha fra gli uomini di più venusto,
E voleranosi con quegli antichi
Dell' arte Delfica nobil maestri
Di là dall' ultima dubbiosa Tile,
Di là dal Bosforo, finchè la Lira
Sacra d' Apolline, e 'l sacro Alloro
Sarà dagli uomini sacro tenuto.
Questi sarannoti a dover fuori
Uscire al pubblico scorta sicura,
Questi tuoi lepidi fratei maggiori.
Or vanne, o picciolo gentil Libretto,
Cui già Melpomene da Pindo invita,
Le Grazie invitano, per poi riporti
Nell' odorifero eterno cedro.

POE.



POESIE VOLGARI
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

Picciol capretto or or nato, che adorna
L' umil fronte del corno ancor non hai,
Pur ſuperbetto, e ſdegnoſetto vai,
Ed alzi il capo, e credi alzar le corna;

E quando il Ciel s' oſcura, e quando aggiorna,
Sempre urti, e cozzi, e non ti ſtanchi mai;
E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
Ch' ogni monton ti ſtende a terra, e ſcorna?

Ed or tanto ti ſe' ſcoſſo, che i lacci
Hai ſciolti, e rotti, i quai poſti t' avea,
Perchè con quel monton tu non t' impacci.

Jeri pur, quando pien di ſdegno, e rabbia
Ei t' urtava, ſe in fuga io no 'l volgea,
Del tuo ſangue avria pur tinta la ſabbia.

O Tu, che sei soave cura, e pena
Di puri giovanetti, e di donzelle,
E a consolarne alcun giù dalle stelle,
Talor discendi, dove amor ti mena,

Santo Imeneo, per quella tua catena
D' oro, si dice, e per le tue facelle,
S' egli è ver, che tal forza abbi con elle,
Che fin Giove per lor si scalda, e frena,

Così sempre co i lieti, e dolci auguri
Notturni giochi, od amorosi canti
Sempre sian teco, e balli onesti, e puri,

Vieni, deh vieni; e con gli eterni, e santi
Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
Questa bella, e gentil coppia d' amanti.

Io veggio, e certo il veggio (Itale schiere,
Di voi mi mostra interno Dio gran cose)
Io veggio Marte ir dietro alle famose,
Ed onorate vostre alme bandiere.

O come egli urta! o come ei le straniere
Aste rivolge in fuga, e l' orgogliose
Insegne! ecco del Po l' onde spumose
Gonfie già van dell' ampia strage, e altere.

Vedi come il superbo Adige intorno
Urta le sponde, e i gran ripari scuote
Col minaccioso insanguinato corno,

E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
La strada, onde al gran Mar nuova ne porte.

Sei

SEi pur tu, che a Maria l' augusto, e degno
Capo talora, o sacro Vel, cingesti!
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l' ebbe il vento a sdegno!

E a Lei la fronte a piè dell' aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
Mentre il Figlio pendea dal fatal legno!

Dunque se' pur tu quello. O quanto, o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhi soavi a te Maria rivolge,

E forse di te parla in Ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge.

BEn fu crudele, e ben fu duro, ed empio,
E ben di sasso fu colui, che strinse,
E sull' Altar con nuovo orrido esempio
In petto a Verginelle il ferro spinse;

E viva pietra a quello anco il cor cinse,
Che prima le dispose al duro scempio,
E lor la man dietro le spalle avvinse,
E poi guidolle al scellerato tempio;

Che non per sacrificj aspri, e funesti,
Ma bensì con preghiere, e con accenti
Sacri piegar l' ira di Dio si suole,

Come fai tu con detti alti, e possenti
A trarre Iddio da' Regni suoi celesti,
Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
I lacci tuoi, spietato vento indegno,
Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno,
Fuor del Mondo cacciassi, e perchè mossi

Da te i nembi, e dal lor sonno riscossi
Sfogasser sovra noi l' empio lor sdegno,
Onde poi di tua stirpe, e del suo Regno,
E dell' aria, e del Cielo infamia fossi.

Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
Là scarica i tuoi nembi, e là ne mena
Questo pigro, nojoso, e tristo verno.

Udimmi l' empio; e s' io pur ben discerno,
Ne diè segno battendo i neri vanni;
Nè però depon l' ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in stragi, ed in faville
Lasciò il Regno, e trattar gli angui potéo,
E quella, cui la nera ombra d' Achille
In sacrificio al cener suo chiedéo,

E l' altra atroce Greca, allor che a mille
Pronte navi le vie dell' aspro Egéo
Fur chiuse, ed ella col suo sangue aprille,
Onde poi Grecia il gran viaggio feo,

E qual' altra più duro incontro a morte
Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
Vergin, che accesa di più nobil foco,

Quando il ministro venne, e il collo tuo
Mirò cercando alla ferita il loco,
Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Scio-

Sciogli gran Nave augusta, e tenta il nostro
Mare, ov' han le procelle il lor soggiorno,
E se fia, che muggendo o Borea, od Ostro
Svegli tempeste, e irriti il Mar d' intorno,

O sciolto Euro dal suo nativo chiostro
Tenti squarciar le vele, e farti scorno,
Mostragli il fianco armato, e il nobil rostro
Di cento, e cento Eroi dipinto, e adorno;

E volte in fuga allor negli antri suoi
A nascondersi andran le nere orrende
Tempeste, e a dirlo al lor gran Rege i venti.

Signor, s' io parlo oscuro, e i merti tuoi
Avvolgo in strani inusitati accenti,
Deh perdona, ch' io so, ch' altri m' intende.

Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
Vien, che ad Amor spirto gentil s' asconda;

Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch' ei d' amor piaga aspra, e profonda.

E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l' orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto

Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'Angliche madri, e le Tedesche Spose.

Quel nostro Ren, che fra l' antiche sponde
Giù per lo fianco d' Apennin discende,
E su' felsinei campi intorno stende
Le sue spumose, e formidabil' onde,

Or che governi Tu queste feconde
Piagge, da Te, Signor, soccorso attende;
Tu colà dove infra le rupi orrende
Con le glauche sue ninfe Adria s' asconde,

Tutti i cerulei Dei del mar chiamando,
Mostra a lor sue ragioni, e qual lo tiene
Freno, sì che non faccia al mar ritorno;

E quel gran Pò, che tutti ora sdegnando,
Primo fra gli altri fiumi, e Re si tiene;
Veggasi quel gran Pò cedere un giorno.

Di là, dove talor col Mar s' adira
Crudo Aquilon, talor co i nembi, e i tuoni,
E il sol fugge, e la fredda gente mira
Più da vicino i sette aspri trioni,

Qual furor mosse i Goti, e qual fu l' ira,
Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
Raccolse sì, che ancor Roma sospira,
Madre de' Fabi antica, e Scipioni?

Che se Petronio i fatti acerbi, e duri
Non prevedea, quali le case nostre,
Quali le vie, qual la Città sarebbe,

Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
Ceneri, e l' ossa entro i sepolcri oscuri
Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?

Non

Non perchè il volto di pallor tingesse
Spesso, e le chiome inanellate, e bionde,
Ch' or su gli omeri annoda, ed or confonde
Ad arte, alcun vago Garzone avesse,

Potéo questa giammai Donna, che elesse
Ben la parte miglior, torcere altronde,
E far sì, che le tue cupe, e profonde
Strade, o profano, e cieco Amor, prendesse;

Ch' ella: ah vane lusinghe! inutil armi!
Nò, non fia ver: diceva; e in parte andonne,
Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;

Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
Reggio, o gli ampi teatri, o le colonne
Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi
Tue schiere, se ben Cipro, e Creta hai vinto?
Se tu sei già gran tempo all' arme accinto,
A che da lunge or ne minacci, e sfidi?

Vieni, vieni. Ecco là di Grecia i lidi:
Quelle son le gran torri, onde va cinto
Il capo all' immortal chiara Corinto;
Vieni: nel tuo Macone or non ti fidi?

Dà le tue vele a i venti. Ancor le diede,
E fassel' Asia, il temerario Serse,
Che stancò co i gran legni il vento, e i mari.

Sì vedrem poi la gloriosa Fede
Vincitrice tornando a i nostri Altari
Offerir tosto arabe spoglie, e perse.

Grecia, ah Grecia, ti ſcuoti: Eccoti i fieri
Traci, che vengon tutti a vendicarſi
Di te. Non vedi al Ciel la polve alzarſi?
Non ſenti il calpeſtar de i lor deſtrieri?

Ecco, ecco i forti duci: ecco i guerrieri
D' Aſia: già ſento i gridi all' aria ſparſi.
Ma tu tremi: ah non anco offeſi, ed arſi
Sono i tuoi campi: a che, laſſa, diſperi?

Or non è queſto il loco, onde il feroce
Pirro un tempo diſceſe, e ſurſe il grande
Epaminonda? Or quì non nacque Achille?

Aimè, ch' io parlo al vento, e già l' atroce
Turco lo preme, e incendio, e terror ſpande:
Quegli già furo, or ſon mill' anni, e mille.

Queſto udì l' Arno, e queſto udir le ſponde
Del gran Sebeto, e queſta è la gran voce,
Che tuonò ſovra Inſubria, aſpra, e feroce,
E 'l Mincio, e l' Adda a lei fermaron l' onde.

Che più s' aſpetta omai? ſe le tue immonde
Voglie or non lavi; e pura, e a Dio veloce
Non corri, e piena di ſpavento atroce,
Italia mia, in che più ſperi, e d' onde?

Verran dopo di lei barbare genti,
Verrà l' Aſſiro, il faretrato Armeno,
Se a un così forte dir non ti ſgomenti;

Eſſi verranno, eſſi porranno il freno
A tue luſſurie: allora uccisi, e ſpenti
Vedrai gli amanti alle lor Donne in ſeno.

Certo

Certo che allor, che il rovinoso Achille,
Troja, d' intorno a te, Troja, scorrea,
E primo, e talor solo incontro a mille
Il gran nembo di guerra ei sostenea,

Niuna, il cui grido ancora arda, e sfaville,
Di beltà, fuorchè Lena, il vanto avea;
E quell' altra, che il fumo, e le faville
Dell' arse mura infin d' allor vedea,

Quella, quella ebbe (invan, Trojani, invano
De' suoi funesti auguri allor rideste)
D' alta virtute il petto armato, e cinto;

Ma costei, che cilicio, e sacco or veste,
E gli ostri, e gli ori squarcia, e sparge al piano,
Di beltà, di valor tutt' altre ha vinto.

O Sacre, o sante, o chiare, alte, tremende
Note! ed o novi, e portentosi accenti!
Per cui talor non sol le nere orrende
Tempeste accheta, e i gran turbini, e i venti,

Ma egli, egli, il gran Dio, da' suoi lucenti
Seggi eterni del Cielo a noi discende.
Ed ecco, ecco che già per gli ampi ardenti
Spazj dell' aria le gran nubi fende,

E là ne vien, dove in umil soggiorno
Vincenzio il chiama, e nel suo cuor l' alberga.
Ognun l' inchini, ognun la fronte abbassi.

Questo non fe la tua terribil verga,
O saggio Aron, benchè di benda andassi,
E di sì grande, e nobil mitra adorno.

Che

CHe val dunque con carmi illustri, e degni
De i bellicosi Eroi a parte a parte
Ora gli amori in mille, e mille carte,
Or le guerre aver scritto aspre, e gli sdegni,

Se poi Morte ne viene, e i Stigj Regni
Pure attendon di noi la miglior parte?
Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.

Non vedi, come Emilian, che il vero
Lume fu dell' Arcadia, or via ne 'l porti
Tristo di morte tenebroso nembo?

Aimè, che tutti i buoni ancor son morti
Dell' età prisca: ov' è l' antico Omero?
Ov' è Virgilio, ov' è Petrarca, e Bembo?

SAcro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti
Taccian, mentre agli auguri apro la strada:
Non sarà più, che alcun barbaro vada
A depredar d' Arcadia i dolci armenti.

Ch' io certo veggio, e tu, Liceo, tel senti,
L' Odrisio Dio, che la fulminea spada
Per la sacra rotando alma contrada
Non so quai fuor ne caccia estranie genti.

Queste, e più cose Uranio un dì dicea;
E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse,
Di deità ripiena l' alma avea.

E fama è ancora infra i pastor di questa
Selva, che a' detti suoi tremar s' udisse
Dal manco lato il colle, e la foresta.

Spir-

SPirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or ſtai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri della tua ſtella ardente, e chiara,

O pur ripoſi in qualche dolce, e cara
Valle ripoſta, e ſola, che ben ſai,
O dietro a qualche fiumicel ten vai
Rime cantando, ed ei aſcolta, e impara,

O pur quell' Alme là beate, e belle
Menandoti del Cielo in ogni parte
Moſtranti ad una ad una l' auree ſtelle,

Deh mira in giù, dove l' Iſauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queſte rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime ſparte.

LA caſta Dea, che in Ciel la notte gira,
Preghin caſte donzelle, ed innocenti,
Che il bel parto ſecondi, e il duolo allenti
Alla ſpoſa, che già teme, e ſoſpira.

O ſanta Dea, deh per pietà le inſpira
Tanto vigor, sì, ch' ella non paventi.
Aimè, che già la preme il duol. Non ſenti,
Come pel gran dolor piange, e s' adira?

Vedi, come ne ſviene, e ſi ſcolora
Il giovinetto ſuo ſpoſo diletto,
E prega, e voti offre agli Altari tuoi.

Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
Al ſuo puro diſio: te direm poi
Dell' Iride più bella, e dell' Aurora.

Se

SE allor che d' atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E i lucid' occhi azzurri, e il biondo ciglio,

Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si dolea;
E ben Venere a lui scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il Figlio,

Che tutti insieme i Numi invan conteso
Gli avriano i cari, e dolci amori, ond' ebbe
Sì l' alma il Trojan Duce, e il cuore acceso;

Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

QUand' io penso all' augel, che dal Ciel venne,
E il Garzon Frigio si recò sul dorso,
Il qual gridando invan chiedea soccorso,
Ch' ei già per l' ampio Ciel battea le penne;

Io dico allor: com' è, che non avvenne
Lo stesso anche a costei, che il cuor m' ha morso?
E già, che il grido sovra il Ciel n' è corso,
Non Giove anco di Lei vago divenne?

E se a mente mi vien la lunga, e tarda
Guerra, onde fu per due begli occhi in tanto
Affanno Grecia, e Troja arsa, e destrutta,

Grido: com' esser può, che il chiaro vanto
Della costei beltà non muova, e tutta
Di nuova guerra Europa infiammi, ed arda?

Così

Così non mai ti ſia cruda, o fallace,
Fauno, così non mai nulla ti nieghi
Cloride allor, che l' amor tuo le ſpieghi,
E d' invidia quel rio Vecchio ſi sface;

E così, s' altra mai bella, e fugace
Ninfa col corſo in van ſtanchi, e co i prieghi,
Onde al fin pur, cornuto Dio, la pieghi,
Senta anch' ella d' amor l' arco, e la face;

Deh fa, che queſto a te foſſo ſacrato,
No 'l turbino giammai rane ſtridenti,
Ma v' abbian l' acque il loro corſo uſato.

Così dicean di vin caldi, e ferventi
Titiro, e Mopſo: e allor dal manco lato
Tremò la ſelva, o foſſe Fauno, o i venti.



Come

Come l' aura leggiera,
Che dolce lusinghiera
Ne invita, e poi fallace
Turba del Mare, e del nocchier la pace,
Tale è la bella
Mia Pastorella.

Quand' io prima gli vidi
Quei due begli occhi infidi,
Qual promettean mercede!
Qual mi giuravan sempre amore, e fede!
Oh giuramenti
Preda dei venti!

Oh de' miseri Amanti
Strazj tanti, e poi tanti!
Chi soffrire gli può?
E pur gli soffro, e il come io non lo so,
Per l' empia, e fella
Mia Pastorella.

Quan-

QUando a cantar prendea
Chiabrera il faticoſo oprar dell' armi,
Oh come mai le vele egli ſpandea
Degli animoſi carmi!
A lui venian penſieri,
E dietro le lor' orme
Voci, e detti venian' illuſtri, alteri,
Di bella luce aſperſi,
E in mille ſi volgean diverſe forme
I pieghevoli verſi.

Oh perchè quegl' iſteſſi
Accenti or non ſent' io tuonarmi al cuore,
Talchè d' eternità ſparger poteſſi
Anch' io l' altrui valore?
Di Regi, e Semidei,
Che guerra a morte fanno,
Recar meco i bei nomi anch' io vorrei
In onorata parte.
Il tuo però, magnanimo Alamanno,
Non laſcerei da parte.

Anzi il tuo valor vero
Canterei prima, e l' opre oneſte, e gravi.
Non è d' un lodator ſchietto, e ſincero
Incominciar dagli Avi.
Ma ben poſcia voltando
In altra parte il corſo
Verrei d' una in un' altra età varcando
A cercar l' orme tutte
Degli Avi, che del tempo il lungo corſo
Ancor non ha diſtrutte.

Direi

Direi di quel, che in terra
Fe l' Odrisia tremar turba infedele,
E corse il Mar, procella aspra di guerra.
O qual facea crudele
Strage dell' Ottomano
Iniquo stuolo, e denso!
Così novo cantor per cammin strano,
Come l' aura febea
Spirasse, andrei: e così pur l' immenso
Pindaro andar solea.

Ma chi la sovrumana
Opra condur potrebbe a certo fine?
Niun, se non chi di sapienza umana
Varcasse oltre il confine.
Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
Prendi i bei fatti, e sopra
Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi,
Sì che non mai del cieco,
E tenebroso oblio nembo li copra,
O se li porti seco.



Copri

COpri pur il bel volto, e il crin, che incende
Pur' anco l' alme, omai recidi, e a i venti
Spargi, o Fanciulla, e i vaghi occhi ſplendenti,
E la fronte t' avvolgi in bianche bende;

Non già l' Alma così, che al Cielo aſcende
È ricca, e bella di ſue voglie ardenti.
E qual nobile augel, che a' rai lucenti
Del Sol pur le grand' ali allarga, e ſtende,

E lieve, e pronto ſu per l' alto Cielo,
E fra le nubi ſi ravvolge, e gira
Lieto, con l' ali a ſe plaudendo, intorno;

Tal' ella; e ben fia poi, che ſenza velo
Spaziar la vegga Arturo, e la grave ira
Deponga, ed Orion di nembi adorno.

BEn vel diſs' io, ſolinghe atre foreſte,
L' altr' jer, mentr' io paſcea quinci gli armenti,
Che morte avea que' due bei lumi ſpenti,
Per cui ſtruggermi sì ſpeſſo vedeſte.

Ah ben mel diſſe, ed io l' inteſi, in queſte
Rupi quel corvo ne' ſuoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor ſilenzio a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meſte;

E fin d' allora in mute voci, e tronche
S' udir le Ninfe, ed ulular le iſteſſe
Selve, ſgridando gli aſpri fati, e rei,

E l' eco dalle ſue cave ſpelonche,
Ripetendo altamente i ſoſpir miei,
Con le mie voci il ſuo dolore eſpreſſe.

O Fiumicel, che con la verde, erbosa
Riva contrasti, e spesso anche t' adiri,
O fresca aura, soave, ed amorosa,
Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri,

E tu, bel colle, e tu, che pur m' inspiri
Alti, e dolci, e bei versi, o piaggia ombrosa,
Or che quì dopo molti, e lunghi giri
Nobil gente d' Arcadia al fin si posa,

Dite, vi prego: è ver, che quì sovente
Scender s' è visto il Neri, e: ragionando
Con voi, sedersi all' ombra dolcemente?

E' ver, che sulla tarda notte, quando
L' aria, e il ciel tace, ei quì tra voi si sente
Venir talor a spaziar cantando?

BEnchè in questa a te sol di pace amica
Città la somma dell' imperio venne,
Non però la Real tua Stirpe antica
Sol ne' Studj di pace il vanto ottenne;

Che la dura anco militar fatica
Sotto il grave elmo, e il sol caldo sostenne,
E sai di quel, che incontro alla nemica
Gente molta con pochi il campo tenne,

Nè si turbò, nè di pallor si tinse,
Nè tremò già, le insegne alte vedendo,
E l' aste, e l' armi incontro al sol lucenti;

Ma l' asta in mezzo alle straniere genti
Gettando egli, e le schiere avverse aprendo,
Tra i dardi oltre, e tra il foco il destrier spinse.

Se

SE le nojose cure, e i pensier rei,
Cui volle il crudel mio destin legarmi,
Scioglier potessi, e il giogo aspro levarmi
Dal collo, e viver lieto i giorni miei;

Forse, che anch' io un mio lavor farei,
Non, com' io fo, d' alpestri, e duri carmi,
Ma tal, ch' anco potesse in parte alzarmi,
Dove forse onorato loco avrei.

Quel degno, altero Pico, e chiaro, e saggio,
Che tanto per la via di gloria ascende,
E par, che il Vatican monte lo aspetti,

Cantar come poss' io? L' alto viaggio
Scosceso è troppo: il mio spirto si rende
Già vinto, e stanco: il suo par, che s' affretti.

SIgnor, che l' alme Consolari Leggi
Talor vai ricercando a parte a parte,
E mentre in dotto stil le adorni in parte,
Le altrui voglie, e le tue raffreni, e reggi,

Com' è, che ancor fra gli onorati seggi
Siedi de' Vati, e rime scrivi in carte?
Che raro è chi nell' una, e nell' altr' arte
Vivamente, qual tu, splenda, e fiammeggi.

Se ben chi pria le alpestri incolte genti
Frenò di Leggi, e i duri animi vinse,
Se non se il valoroso e saggio Orfeo?

Che poi di Pluto ancor lo sdegno estinse,
Allor che i dolci armoniosi accenti
D' un bell' Inno sonante udir gli feo.

Il bel guardo gentil, che dolcemente
Gira, e in se stesso poscia si raccoglie,
E le chiome, che Amor soavemente
Stringe ora in nodi, or di sua man discioglie,

E il bel viso, in cui tutta Amore accoglie,
Sua forza, e par ch' e' stesso lo pavente,
Niun crederia quel che di me sovente
Fanno, e quante mi dan punture, e doglie;

E s' io vidi talor la bianca mano,
E fingendo altro far tocca' la alquanto,
Non so, nè posso dir il mio tormento.

Ma so ben, che qual' or l' almo, e sovrano,
E chiaro odo, e divino, e dolce canto,
Allor proprio rapir l' alma mi sento.

O Dolce cameretta, ove il primiero
Colpo ebbi, onde guarir mai non dovea,
O casa, dove Amor già conducea
Me stesso un tempo, or guida il mio pensiero,

Ed o fenestra, ove il mio lume vero
Apparir spesso, e disparir vedea,
Ed o contrada, ond' ei passar solea
Con quel suo vago portamento altero,

Ed o voi, donne, che con lei sovente
Foste, mentr' era il suo stato giojoso,
Ben dovete esser tutte in gran cordoglio.

Io per me tutto 'l dì tristo, e dolente
Piango, nè trovar so pace, o riposo,
Nè cerco, o bramo più viver, nè voglio.

Que-

QUeste non fur le tue promesse, e questi
Tuoi patti, Amor, non furo, allor, ch' empiendo
Di terror l' Alma, e il manco lato aprendo
Venisti, e il piede sul mio cor ponesti.

Lasso! questa è la Donna: allor dicesti:
Per cui sie tu beato, amando, ardendo.
Ed or lei tra li scogli entro l' orrendo
Profondo sen del crudo Adria avvolgesti,

E il bel viso, e il bel collo, e il bianco petto,
Che soli avean poter beato farmi,
Sen portan le rabbiose onde frementi.

Or che debb' io sperar, se per straziarmi
Armasti già contra il mio caldo affetto
Begli occhi irati, ed or tempeste, e venti?

POichè voi per fuggir gli estivi ardori
Or pe i colli girando, or sulle liete
Erbe sedendo, tutte insiem vi sete
Raccolte tra le ville, e tra' pastori;

Crescano l' erbe a voi, crescano i fiori,
Ove più co' bei piedi il suol premete,
Nè mai colà, dove talor sedete,
Uscir Satiri, e Fauni ardiscan fuori.

Sia l' aria pura, il ciel sereno, e intorno
Dolce spirar d' un lieve zefiretto
Increspi l' erba, e faccia il prato adorno.

O bell' Idice mio, or ben puo' il petto
Alzar dell' onda, e dir: felice il giorno,
Ch' io vidi pria così bel coro eletto!

Noi che farem, mentre il gran Carlo prende,
E l' ondeggiante ſpiega inſegna a i venti,
E duolſi il Po, che toſto il Reno attende,
E già gli pàr ſentir l' onde frementi?

Prendiam la lira; il Sole omai diſcende,
E aſſai, cred' io, paſciuto hanno gli armenti.
Mentre meco a ſuonare il boſco apprende,
Tu ſciogli, Eliſa, i tuoi ſoavi accenti.

Perchè nò? Che ti ſdegni? A i dolci verſi
Uſcirà toſto il buon Silen tremante
Di Silvanetti in un bel cerchio accolto;

E Fauno intento al grato ſuon ſederſi
Dietro a un tronco vedrai: l' informe volto
Noi rideremo, e le caprine piante.

Le chiome d' oro, e il bel leggiadro viſo,
Onde Amor tanta in me piovea virtute,
E gli occhi, in ch' io mirai per mia ſalute,
Nè quai, benchè sì lunge, ancor m' affiſo,

E la bocca, che Giove avria conquiſo,
Non che me vinto, e tratto in ſervitute,
E le candide mani, che venute
Parean' allor allor di Paradiſo,

E tutto il reſto della Donna mia
Altrove è gito, ahi laſſo! e il mio cor ſeco
E' tutto; ſicchè in me più non n' è parte.

Ben la vegg' io talora; e par che ſia
Proprio eſſa; ond' io: com' è, che tu ſe' meco?
Grido; ma ella toſto ſi diparte.

Speſ-

Spesso ho provato, ed ancor provo, invano,
Donna, esaltar vostra bellezza in rima,
Che se ben l' una, e l' altra il Mondo estima,
Esser non può il mio dir, che umìle, e piano.

Però se alcuna volta con la mano
Vergo le carte, è perchè Amor, che in cima
Di me si sta, così mi rode, e lima,
Ch' io vo' talor per la gran doglia insano;

Nè so quel ch' io mi faccia; e pur pietate
Vorrei; e scrivo tutte le mie pene
Così, come Amor vuole, e a voi le 'nvio;

La qual se' bassi miei versi sprezzate,
Ben n' avete ragion; ma che poss' io?
Ubbidire al Signor mio ne conviene.

S' Egli è ver, che mettendo al fuggir penne
La Ninfa, per cui pianse Apollo invano,
Le braccia, e 'l viso, e l' una, e l' altra mano
Mischiò di fronde, e nova arbor divenne,

Che poi, secura incontro al Ciel, sostenne
Il gran fulmin di Giove, e il fece ir vano,
Sicchè, novo de' boschi onor sovrano,
Le più famose fronti a cinger venne;

Deh qual sarà così pietoso Dio,
Che la mia bella Fera, che davante
Pur sempre stammi, e pur da se mi scaccia,

Ver me la muti sventurato Amante!
E se non puote il cor crudele, e rio,
Le cangi forma, e tronco aspro la faccia.

SE due germi d' Eroi illustri, e veri
Oggi sia, che Imeneo in uno accolga,
Chi sarà, che s' avvolga
Di torbidi pensieri?
Senna, ben sai, che fieri
Strali all' infermo petto or m' avventasti;
Ma non sia, che contrasti
Al comune gioir la mia sventura.
Purchè nembo di sorte invan l' assaglia,
Ad Alma atroce, e dura
Nullo tesor s' uguaglia.

O bella, e chiara Aglae, che al nostro suolo
Di straniera beltà tesoro apporti,
Onde invidia ne porti
Non Senna, o Rodan solo,
Ma tutti n' abbian duolo
Di te gelosi i più rimoti lidi,
Chi la fronte, onde affidi
Or del fervido tuo Sposo ogni spene,
Chi canterà la dolce, e bianca faccia,
Che dovunque ne viene
Guerra d' Amor minaccia?

Anzi chi fia, che l' immortale onore
Negar possa de i versi a' tuoi begli occhi,
Sol che lo punga, e tocchi
Il novo, alto valore,
Ch' indi ne sparge Amore?

O oc-

O occhi almi, e leggiadri, occhi divini,
O se a terra gl' inchini
Modestamente, o se gli volgi, e giri
Talor pensosa al desiato Sposo,
E teco poi sospiri!
O Sposo avventuroso!

Ma te beata ancor, se d' amor pieno
Giovin sì saggio, e delle Muse amico,
E dell' ozio nemico
Oggi ti stringe al seno.
Oh fortunata a pieno,
Ch' ora l' udrai leggere i dolci pianti
De i favolosi Amanti;
E paragon del volto tuo facendo
Sprezzar quelle, onde Grecia ancor si vanta,
In minor pregio avendo
Elena, ed Atalanta;

Talora anco il vedrai turbar la pace
Degli antri cupi, e delle ombrose selve
Assalitor di belve,
Ed or lupo rapace,
Ora cervo fugace
Seguir co i gridi, e saettargli il fianco;
Indi anelante, e stanco
Dietro un ruscel teco venir cercando
Aura, che gli ricrei il seno, e il volto,
Dolcemente agitando
Il biondo crine incolto.

Che se voglia giammai gli stringa il petto
Di seguir le funeste opre dell' armi,
E tutto intorno s' armi,
Sdegnoso Garzonetto,

E in mezzo a ſtuolo eletto
Le terre corra inſanguinando, e i mari;
Ah non perciò gli amari
Giorni temer tu dei. Amor ſincero
In bellicoſo cor ſempre è coſtante.
Rammentati Ruggiero,
Cura del vecchio Atlante.

Chi più di lui d' un fier desìo s' acceſe
Le perglioſe vie correr di guerra?
Quai cavalieri a terra,
E quai città non ſteſe?
Sallo il tuo bel Paeſe,
Su cui venne ſpargendo incendio, e morte.
Ma non fu poi sì forte,
Nè così già dell' altrui ſangue ardea,
Se fra l' orror delle nemiche ſpade
Lampo apparir vedea
Dell' amata beltade.



Laſ-

LAsso, ch' io non credea tanto fallace
L' aura già un tempo amica al viver mio;
Or troppo il veggo; che un vento aspro, e rio
Sorge, e il mar turba intorno, e la mia pace.

Amor, che m' affidò per la sua face
(Questo è ben quel, che intender non poss' io)
Amor sì grande, e sì possente Dio
Vede l' ingiusto sdegno, e il soffre, e tace.

Amore, o metti in foco quella altera
Donna, che del mio mal par che si rida,
O la mia fiamma estingui, ond' io non pera.

Che se niuna speranza altra mi affida,
Io son, Signor, d' amar stanco una fera,
Bella sì, ma crudel; bella, ma infida.

VOi trarmi, o Donna, al giogo aspro d' amore,
E dirmi con sospir partendo: addio;
Poi di disprezzo armata, e di rigore
Porre i miei pianti, e me stesso in oblio:

Io con rime all' incontro, e più col core
Seguirvi, ovunque andaste, e col desio,
Per voi sola or di speme, or di timore
Nutrendo l' alma; e sallo Amore, ed io:

Voi oggi odiar quel, che già caro aveste,
Per farmi esempio agl' infelici Amanti,
Volere, e disvoler quel, che voleste:

Io all' incontro aver voi sempre davanti
Bella, infida, crudel, sdegnata: Queste
Son, Donna, le mie colpe, e i vostri vanti.

Quel

Quel dì che prima l' onorato esempio
Del fraterno valore il cor t' assalse,
Donna, per cui ti raccogliesti al tempio
Sola, e il Mondo mirasti, e non ten' calse,

Qual credi tu, ch' ei ne restasse l' empio,
Sue speranze veggendo ir vane, e false?
Io vidi, io vidi Amor, che tanto scempio,
E sostener tanto dolor non valse,

Dicendo: invano, o Cielo, invano andrai
Superbo della preda, onde sei carco;
Che le ingiurie io non soffro, e tu tel sai.

E far giurò per la faretra, e l' arco
Sull' altre Belle aspra vendetta; e guai,
Se alcuna ei ne raggiunge, o prende al varco.

Perchè sì tristo, Amor, senza l' amica
Face ti stai? Perchè sì basse l' ali?
E perchè rotto l' arco, onde a fatica
Sottrarsi uom puote, spunti al suol gli strali?

Che non fur già, non furo allor già tali,
Che fermi al cuor quella mia piaga antica,
Principio degli acerbi, e lunghi mali,
Che sai tu bene, acciò ch' altro non dica.

E dond' è, che tua Madre ad ora ad ora
Piange, e s' adira, e grida alto vendetta,
E il bel viso leggiadro discolora?

Or vedi, qual ti vinse a Dio diletta
Umil Donzella; e che ti valse allora,
Fanciul, quell' arco, e quella tua saetta?

Que-

QUesti, che pel comune antico scorno,
Pur, come può, d' Adam duolsi, e si lagna,
E per lavar quella, che il copre intorno,
Fatal macchia alle sacre onde si bagna,

Ah non sol Fede, e Speme, e la compagna
Celeste Caritate il faccia adorno;
Ma qual pregio maggior queste accompagna
Belle virtuti, in lui risplenda un giorno.

Sì, che o noi lo veggiam, che il prisco ardore,
E il costume primier rinnovi, e quindi
Faccia la bell' età sorger fra noi;

O l' Asia il vegga, e pien d' alto valore
Correndo or sovra i Persi, or contra gl' Indi
La Fede porti oltre agli estremi Eoi.

SE fede alcun non presta al Sommo Vero,
Al gran Vero immortal, che ci sta sopra,
Cui per fede acquistar il chiaro, e vero,
E Sommo Re del Ciel fe la grand' Opra,

Venga a veder, come per lui s' adopra
Vergin degna d' onor, degna d' Impero;
Anzi pur, come in lei si mostra, ed opra
L' almo Spirto di Dio celeste, altero.

Che Lei già spaventar non può nè il duro
Volto del rio Tiranno, nè il crudele
Ministro, od argomento altro di morte,

Sì, che il bel guardo a lui franco, e sicuro
Non volga, e cara, e al suo Signor fedele,
Non sia nel voler suo costante, e forte.

Ben

BEn si potea tra i pregi augusti, e rari,
Che il Divin Verbo alla gran Madre accrebbe,
Quello aggiunger non sol, ch' ella sarebbe
Degna di sculti marmi, e sacri Altari;

Ma per le terre ancora ampie, e pe i mari
Portato il Nome suo per tutto andrebbe,
E più ch' altri, da te mercede avrebbe
D' eletti encomj in dotti accenti, e chiari;

Che mentre il memorando alto messaggio
Spieghi di lui, che in Nazaret comparve,
E alla comun salvezza il varco aprio,

Al parlar novo, al pensar grave, e saggio
Quello stesso rassembri Angel di Dio,
Che umil dinanzi alla gran Donna apparve.



A che

A Che più lento, e tardo
Cor mio, ti stai? Ecco il Garzon sovrano.
Recà l' arco Tebano
Recami, o Musa, io 'l vo' ferir d' un dardo.
Ei già di cortesia la palma ottenne
Tra Sassoniche genti,
Allor, che meco venne
Infra le nubi, e i venti
Sull' ali d' un bel canto.
Or' abbia di beltate il primo vanto.

Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clava armato Antéo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianse Nettun, pianse l' Aurora.
Che non puote valor, perchè bellezza
Di chiara luce il fregi?
Ben son di giovinezza
Forza, e beltà due pregi.
Fu bello anco Polluce,
E de' fieri Argonauti il biondo Duce.

Ei già a Nettuno ondoso
Fece l' affronto del primiero legno;
Nel portentoso Regno
Ei discese d' Aeta aspro, crucciosò;

Pe-

Poſcia del fiammeggiante vello aurato
Si fe vedere adorno
Con la ſua Spoſa allato
Correndo i Mari intorno.
Ma pur quanta fatica
Diegli prima la ſorte a lui nemica?

Entrò ne' periglioſi
Campi di Marte il Giovinetto franco:
Toſto li furo al fianco
Due gran tori infiammati, e minaccioſi.
Sparſe di Cadmo i venenati denti
Per le campagne vaſte,
E dure nacquer genti,
E nacquer ſcudi, ed aſte.
Laſciò il crudo dragone,
Fatale impaccio del gentil Garzone.

Ma chi ridir le impreſe
Tutte potrà de' bei giovani eletti?
Potrei di Pirro, e i tetti
Narrar di Troja, e l' alte mura acceſe.
Potrei di Cigno ancor, ſe ben l' evento
Fu poi triſto, e infelice;
Potrei d' altri ancor cento.
Febo immortal lo dice:
In giovinetta etate
Segno d' alto valor ſempre è beltate.

Ma di beltà teſoro
Novo recar degg' io a i dì futuri.
Or chi fra' giorni oſcuri
Di voi meco verrà, begl' Inni d' oro!
Qual, ſe il ceruleo mar ſenz' onda giacque,
Suol per la notte bruna

Sot-

Sotto le limpid' acque
Splender la bianca Luna,
Tale, ed anche più molto
D' un Sassone Garzon risplende il volto.

O se a un bianco destriero
Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
O se in bosco s' avvolga
Folto, e dietro un leon corra leggiero,
E sanguinosa indi vittoria ottenga,
Sicchè di spoglie adorno,
Poi vincitor ne venga
Volgendo gli occhi intorno;
Non fu sì bello il Sole,
Allor che d' Anfion vinse la prole.



Signor, che mentre al sacro Ordine altero,
Qual novo di valor lume, t' aggiungi,
E i primi in sull' entrar segui, e raggiungi,
Che tenner di virtute il cammin vero,

Mira lo spazioso, ampio sentiero,
Per cui dal vulgo il nome tuo disgiungi,
Ch' oltra gl' Indi passando andrà sì lungi,
Ch' empierà di se stesso il Mondo intero.

E oh quali allora in questo Tempio udremo,
In cui del novo illustre Ordin t' adorni,
Inni sul valor tuo sonanti, e chiari,

Quando i funesti, e bellicosi giorni
Portando al Moro, e all' Etiopo estremo,
Le terre tutte andrai correndo, e i mari.

Pur vinto è alfin Costui, che il freddo core
D' aspro disdegno, e di rigor cingea,
Nè sol la fresca età, nè solo Amore,
E la natia beltà grave offendea,

Ma della Patria ancor l' almo splendore,
Che novo, e chiaro germe a lui chiedea,
E rimembrando il prisco alto valore,
Co' grand' Avi di lui già si dolea.

Ma pensa or pur, che tu, Claudia, l' hai colto,
A rinovar gli Eroi famosi, e conti
De la Stirpe, che Italia, e il Mondo onora.

Chi sa, se giungea tardi il tuo bel volto,
O gli occhi avevi al saettar men pronti,
Non fosser vani i comun voti ancora?

Così

Così l'aria a te sia sempre serena,
O gentil Mese, omai dal Cielo scendi;
Mese, che da' maggiori il nome prendi,
E teco il tuo fratel Giugno ne mena.

E quì, dove gran sassi, e spessa arena,
Figlio dell'Apennin, tra flutti orrendi
Volge un rio fiume, il volo tuo distendi,
E i venti, e il Cielo accheta, e rasserena;

Che un Signor grave, saggio, almo, cortese
Prender vedrai le consolari some,
E tutti i tuoi dì lieti, e d'oro farsi.

E allor ben fia, che a te solo inchinarsi
Debba ogni altro superbo, altero Mese,
Benchè di Giulio abbia, e d'Augusto il nome.

Quel, che del Reno in sulla destra sponda
Il fren dell'ampia, alta cittade or prende,
Fu sin dove del mar la liquid'onda
A bere Eto, e Piroo rapido scende,

Vide il gran Pireneo, vide la bionda
Rena del Tago, e dove in mar discende
Garonna, e fu poi dove la feconda
Rodan sua piaggia orribilmente fende.

Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscio
Del patrio suol? Chi sa, fin dove scorse
Ciro or co' piedi, or col volar dei remi?

E il famoso Alessandro anch'ei non corse
Il mondo? e terra, e ciel nuovo scoprio,
Cercando i Persi, e i Massageti estremi?

MEntre, o Laura, le vaghe, eterne forme
L' agile ingegno tuo medita, e volge,
E quadri, e cerchj insiem mesce, e rivolge,
Acciò che l' un nell' altro si trasforme,

E donde qualità prenda, e s' informe
Qualunque corpo, e le cause alte svolge,
E per sentiero, ov' uom raro s' avvolge,
Bella Cartesiana, imprimi l' orme,

Parmi veder virtute, e leggiadria,
Con natura allegrarsi, e la beltate;
Che per te sola ornar tutt' altre obblia,

E dir: qual tra le donne alme, e pregiate
Simil fu vista alla gentil Davia
Nella presente, o nell' antica etate?

SE tanto il suon potesse alto levarsi,
Per cui tal fama al Signor mio si accrebbe,
Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe
Italia sua, nè sol Trinacria alzarsi,

Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
Passi, superbo il suo gran Padre andrebbe,
Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi.

Anzi pur nella parte interna, e bassa
D' abisso, ove gli elisi alberghi stanno,
Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi,

E più colui, che mentre altero passa,
Fan l' altre ombre a lui loco, e le bell' armi
Mirando, e il militar cingolo vanno.

Spes-

Spesso il pietoso Amor per man mi piglia,
E là mi guida, ov' io perdei me stesso
Per te, dolce mia pena, a cui sì spesso
Scrivendo torno, come ei mi consiglia:

Ivi i begli occhi, ivi le bionde ciglia
Mostrami allor, sì ch' io ne moro espresso;
E il bel volto veder parmi, cui presso
Diletto, e virtù stanno, e meraviglia;

E quì teco, mi dice, ella s' assise,
E quì, mentre venir ti vide manco,
Dolce del languir tuo meco sorrise.

Quì la mano a baciar ti porse, e il bianco
Volto tinse, che te da te divise,
E tu col braccio le cingesti il fianco.

Donna, per cui talora Amor ringrazio
(E più spesso 'l farei, ma non ardisco)
Che il mio cor lasso all' amoroso visco
Traesti, or fai di lui l' ultimo strazio,

Perchè, se il volto, ond' io mai non mi sazio,
Lontananza m' asconde, e s' io languisco
Pur per gli occhi soavi, e pien di risco,
Cui però di pensar mai non son sazio,

Almen non fai, che l' amoroso affetto,
Con cui scrivendo a te sì spesso vegno,
Qualche conforto trovi alle mie pene?

Che al fin poi, per ver dire, in gentil petto
Odio aver sempre, e sempre ira, e disdegno
A tanta, e tal beltà non si conviene.

BEn fai, Ninfa vezzosa,
Che insiem col novo giorno
Su la marina ondosa
Esci, e vagando intorno
Pescatrice leggiadra a ingannar prendi
I muti pesci, e nuove insidie tendi.
Ciò forse anche facea
La vaga Dea, che nacque
Su le medesim' acque,
La vaga Citerea.

Ma vedi, o Bella, vedi,
Mentre i pesci predando intorno vai,
E dei cuor, che non credi,
Più dolce preda fai;
Che alcun marino Nume
Non vegga il novo lume,
Che co' begli occhi chiari
Su gli attoniti mari
Oggi fai sfavillar.
Sai, che rapaci son gli Dei del mar?

Questi versi in un tronco Orito scrisse,
Orito, il buon Pastore,
Indi al mar rivolto disse:
Oh foss' io Pescatore!

Già

Già il nobil talamo,
Di grazie albergo,
Man cortese appreſtò;
Già il foco amico,
Tra i freddi lini
Commoſſo, un dolce ivi tepor laſciò.
Te quivi attende,
Bella del Mincio
Ninfa, tu ſai, ben chi.
Perchè ſoſpiri?
Non fu tua Madre,
Chiedilo, anch' eſſa a tal ridotta un dì?
Non ſai tu dunque,
Che d' altrui parte,
Non tutta tua ſei tu?
Due parti n' hanno
La Madre, e il Padre:
La terza parte è tua ſolo, e non più.
Ma ſe quei cedono
Le ragion loro
A tal, ch' arde per te;
A l' altre due
La terza parte
Contraſtar ſola, e ripugnar non dè;
Va dunque al talamo,
Ove il tuo Ippolito
Di virtù t' empierà,
Virtù per cui
Vedrai dal ſeno
Prole uſcirti, che gli Avi uguaglierà.

ALlorchè dalle sue membra infelici
L' agile, e santo spirto si disciolse,
Tosto ivi pronti cento spirti amici
A Dio 'l portar, che con amor l' accolse,

E in dolci amplessi, e troppo a dir felici
Per qualche tempo aver seco lo volse;
Poi come fur compiti i primi ufficj,
All' altr' anime il Re del Ciel si volse,

Dicendo: Ei veda il regno nostro. Ed elle
Lo presero per mano, e poi ciascuna
L' accompagnò per l' anco ignote Stelle;

Ed or gli astri, ora il sole, ed or la luna
Gli van mostrando, e l' altre cose belle:
Ei si ferma a mirarle ad una ad una.

OR ben puoi fortunata ancor chiamarte,
Città, fra quante il Mar circonda, e serra,
Non per qualche crudele opra di Marte,
O sparse mura, o torri stese a terra;

Ma per costui, che i morbi, a parte a parte
Tutti chiamando a se, gli sfida a guerra,
E mentre il corpo uman divide, e parte,
Le vie di sanitate apre, e disserra.

Oh perchè quinci a udirlo or non son quegli,
Quegli, cui fama il saper molto accrebbe,
Ma più l' età, di Grecia antichi vegli?

Ch' io vorrei ben veder, qual si farebbe
Galeno in viso, e come tristo anch' egli
Chirone, e d' Esculapio il figlio andrebbe.

Chi

Chi il dolce atto gentil, che mi trafisse,
Dir poria mai, o immaginar pensando,
Quando costei, cui pari altra non visse,
Me jer guardava, e sorridea, cantando?

Per me, se il vero ho a dir, io non so quando
Più dolce suono al mondo mai s' udisse.
O care voci, le quai sempre amando
Porterò nel mio cor scolpite, e fisse!

Se cantavan così l' altre Sirene,
Non fu, come si dice, Ulisse saggio,
Che più tosto passar, che morir volse.

Io sarei morto: però s' io non aggio
Spinto fuor l' alma; fu, perchè la spene
D' un' altra volta udir non mi si tolse.

Esci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque
Lascia, o Re di Cocito, e la tua corte,
E vieni, e vedi un Can, che in sulle porte
Giace or d' Emilia, e in Trento pria si giacque;

Il qual correndo intorno, ove a lui piacque,
Tutte cacciò le febbri orride e smorte;
E straziata ancor l' empia, e crudel morte
Avria, se non ch' ella s' ascose, e tacque;

E ben potria del tuo trifauce ancora
Domar l' orgoglio (nè a lui già varrebbe
D' angui aver le gran teste armate, e il dorso)

Ma egli sol procaccia, e sol vorrebbe
Esser di quei, che Delia pasce, ed ora
Gli lega a un tronco, ora li scioglie al corso.

Su

SU gli alti colli, ove suo regno pose
Il Tempo ingannator, selva sorgea,
Bella sì, ricca sì, che il Ciel parea
Toccar con le sue cime alte, e frondose.

Quand' ecco, ahimè, le sacre piante annose
Fiamma venne a predar crudele, e rea.
Io la vidi arder tutta, e mentre ardea
Fuggiro al gran romor le belve ascose.

Solo un Cedro al Ciel caro, un Cedro solo
Al grave incendio si sottrasse, e invano
Lo giò lambendo il fatal foco intorno:

O Cedro, onor del bosco, onor del suolo!
O Cedro eccelso! o Cedro almo, e sovrano!
Che a fiamma tal fesii vergogna, e scorno.

DUnque il vago fanciullo or per l' orrenda
Stige s' avvolge, e mira i negri chiostri!
Ah Radamanto, e tu Minos, che mostri
Qual sia il poter dell' urna tua tremenda,

Deh! per pietà, finchè all' Eliso ei scenda,
L' accompagnate entro pe i Regni vostri,
Sicchè al vedersi tra nere ombre, e mostri
Solo il molle Garzon, timor nol prenda.

Egli ha di sacro alloro il capo adorno,
E l' onde, e i venti acchetàr può, qualora
Fremono più, sol che la cetra tocchi.

E poi gli siede Amor nel viso, e gli occhi
Vaghi ha non men, che il chiaro Espero allora,
Ch' egli esce fuor sull' imbrunir del giorno.

Ben

BEn ſi vede l' eterna auguſta Mano,
O Città, che dal Ferro il nome prendi,
Rivolta oggi a moſtrarti (oh! ſe l' intendi)
Il cammin di virtù diritto, e piano;

Che a tonar ſovra te non venne invano
La gran voce, onde lume, e vita attendi,
La voce, dopo cui, s' or non ti rendi,
Il più forſe aſpettar fia nullo, e vano;

E ben potrebbe ancor la ſteſſa voce,
Che al tuo migliore inteſa or l' alme, e belle
Virtù ti ſpiega, e l' opre altere, oneſte,

Contro di te nella gran valle atroce
Farſi udir là tra i nembi, e le procelle
In mezzo all' ira, e al gran furor celeſte.



Col-

Colle, che lite hai ſempre
Con l' arenoſo fiume,
Il qual ti bagna il piè,
Perchè la ſtrada offende,
La ſtrada, tua diletta,
Che per fida compagna il Ciel ti diè.
Deh non per queſto, o Colle,
Turbar le liete feſte,
Che Arcadia oggi in te fa.
Che ſe l' almo Paſtore,
Cui coroniam di verſi,
Un guardo ſol dal Cielo oggi ti da,
Queſto orgoglioſo fiume,
Ch' or va sì gonfio, e pieno,
Scarſo vedrem così,
Che del ſuo vano orgoglio
Co i colli tuoi fratelli
Forſe che ancor ne rideremo un dì;
E ſarai, Colle eccelſo,
Famoſo tra i gran monti,
Qual' altro mai non fu.
Nè ſol l' Alpe, o il nevoſo
Gran Rodope ſelvoſo,
Che manda al mar mille gran pini, e più,
Ma quel ſuperbo ancora,
Che ſoſtener ſu 'l dorſo
Il Ciel ſtellato può,
A te vedrai chinarſi,
Perchè ſua ſtanza il Neri
Co' ſuoi dolci Paſtori in te posò.

Non

NOn qual fra lampi, e tuoni il Mondo intorno
Scuote il gran Dio, cui tutto il Cielo inchina.
Allor ch' empie di ſtrage, e di ruina
La terra, e d' atre nubi al Ciel fa ſcorno,

Ma pien di luce, e di bel manto adorno
Con l' altera del ciel Donna, e Reina
Apparve in viſta umil dalla divina
Magion celeſte a te, Nicola, un giorno.

Ed oh qual nova gioja allor ſentiſti,
Qual piacer non uſato! onde pe i vaſti
Spazi dell' aria al ciel pur l' ali apriſti.

Ah di noi pur ti caglia, e non ti baſti
Te ſalvo aver; ma noi dolenti, e triſti
Mira, come il rio Mondo urti, e contraſti.

BEn foſti tu, ben foſti tu con queſti
Tuoi gioghi, o monte, per crude opre eletto;
Che pria di Criſto in quel gran dì vedeſti
Metter lunga, e molta aſta dentro al petto,

E poi qual' elce, o quercia, o al ciel diletto
Immobil pino, in cui de' venti infeſti
Franganſi l' ire, e per rabbia, e diſpetto
Contro lui tutti i nembi Africo deſti,

Che le nubi nel ciel rompendo tuona,
O qual più dura, e più d' aſprezza cinta
Selce in ſe ſteſſa vede Apennin ſtarſi;

Tal colei, di cu' il Mondo oggi ragiona,
Scorgeſti d' alto duol percoſſa, e vinta
Senza colore, e ſenza mente farſi.

Chi

CHi: è Costei, che in auree, e bianche bende,
Qual niuna altra giammai Donzella apparse,
Bella, ricca, gentil, per aria ascende,
E l' odorate chiome al vento ha sparse?

Chi è Costei, che la man dolce stende
Al suo fido, e con lui corre a celarse?
O fortunato, chi di te s' accende,
Donna, e chi già di te s' accese, ed arse!

Non mai certo sì bella apparve in Cielo
La bianca luna, o qualunque altra stella,
Cui venendo la notte seco meni.

Oh se vedeste, come ella ha sereni,
E dolci gli occhi! E come altera, e bella
Porta sovra la fronte un bianco velo!

COn questa anch' io, con questa Croce, ardita
Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
Cercando, e spingendo oltre, e rompendo anco
Le folte schiere tue, barbaro Scita.

Che questa è pur la Croce, in cui la vita
Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
E un dì su gran vessillo azzurro, e bianco
L' immagin sua dipinta, e al Ciel salita

Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
Gir sulle terga ai venti alati, e pronti,
E franger nubi, e romper nembi, e tuoni,

E ovunque il gran romor passando suoni,
Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa
L' uno appo l' altro andar piegando i monti.

Ben

BEn fu felice, e avventurosa al pari
Del bel Parnaso, al par di Delo, e Cinto,
La Selva, in cui nasceste, o santi, e chiari
Rami, e tu, Tronco, ancor di Sangue tinto.

Tu i bei membri del mio Signore estinto
Toccasti già, membri pregiati, e cari;
Per cui, d' alta ignominia un tempo cinto,
Or del tuo nome empi le terre, e i mari.

Ed or segnato nelle gran bandiere
Vai, Tronco augusto, percotendo i venti,
E minacciando le nemiche schiere,

E più treman di te le stranie genti,
Che non di mille, e mille aste guerriere,
E mille spade, e mille bronzi ardenti.



Dun-

Dunque tant' odio
Degli agj morbidi,
Tant' ira preſeti
Contro le fervide
Speranze mobili,
Onde luſingaſi
Uman deſir?
O della Grazia
Luſinghe amabili,
Chi può reſiſtervi?
Ben per te ſcorgeſi,
O ſaggia Vergine,
Che ciò, che miraſi,
Ha da perir.

Il Sol, che volgeſi
Per le volubili
Strade dell' etere,
Il lume argenteo
Di quella, ond' ornanſi
Le notti tacite,
Pur ſparirà.
E Regni, e Imperii,
Ricchezze, e Titoli,
Dottrina, e Gloria,
E tutto, ond' armaſi
Contro l' Altiſſimo
Mortal ſuperbia,
In polve andrà.

Ma

Ma dimmi, pregoti,
Quando il belliſſimo
Deſio tuo nobile
Verrà, che adempiaſi,
E tra le braccia
Starai lietiſſima
Del tuo Gesù,
Ed ei di grazia
Più nova, e fulgida
Verrà colmandoti
Il fervid' animo,
Ahi di me miſera
Quale memoria
Avrai mai tu?

Ma no; ſcordartene,
O ſaggia Pepoli,
Non puoi certiſſimo;
Che non cancellano
Di Dio le grazie
La nobil' indole
D' un nobil cor.
Più che mai ſtabile
Fia, che rimangaſi
Nel tuo grand' animo
(Perchè ne dubiti,
O cuor mio timido?)
Dolce memoria
Del noſtro Amor.

 Non

Non tremi, empia Città, non ti ſgomenti
Pel gran delitto, non mai viſto innanzi?
Empia Città, che tutte l' altre avanzi
In crudeltà, non temi, e non paventi?

Ma che? Non ſaprà Dio forti, e poſſenti
Schiere armar contro te? Non fu poc' anzi,
Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
E le memorie dell' Aſſirie genti.

Non ti ſovvien del gran Pompeo, di quelle
Tant' armi, ch' ei conduſſe in tua ruina?
Te pur d' infamia eterna ricoperſe.

Or pur di novo ancor le tue Donzelle
Preda ſaran di gioventù latina,
E tutte andran le genti tue diſperſe.

O De' zefiri amica, e de i diporti,
O ſcelta a dolce ufficio alma barchetta,
Che là ne meni, ove Imeneo gli aſpetta,
I duo leggiadri Giovanetti accorti,

Tu non di Lima, e non di Goa riporti
Dono di gemme, o di merce altra eletta,
Ma beltà, ma virtù vera, e perfetta,
Teſor più ricco aſſai, teco ne porti.

Parmi veder, dovunque il volto gira
Il tuo Franceſco, ivi più bello il giorno
Farſi, e l' onda del mar più cheta, e lenta;

Ma ſe volge Cecilia un guardo intorno,
D' invidia ardon le Dee: Nereo la mira,
Nè di Doride ſua più ſi rammenta.

Bel-

Bella, altera Isoletta, che dall' onde,
Delle compagne invidiosa, sorgi,
E le vaghe barchette inviti, e scorgi
Al bel Muran, che dietro a te s' asconde,

E torre di bei marmi alzasti, donde
La real donna tua Venezia scorgi,
E tal diletto n' hai, e tal ne porgi,
Bench' ella in parte pur ti si nasconde;

Deh se fia mai, che il cristallino, e bianco
Tuo mar lieve fendendo, a te ne arrivi,
Di Febo amor, Franceschin mio talvolta,

Non lasciar di far sì, che ovunque il fianco
A lui piaccia adagiar cantando; quivi
Più bei crescano i fior, l' erba più folta.

Quel lieto dì, che al grande onor ti scorse,
Pisani, e il manto signorile, donde
Novo in te splendor sorge, e si diffonde
Indi ne' tuoi, Venezia tua ti porse,

Tal di subita gioja un grido sorse
Immenso, che la terra empiendo, e l' onde,
Tutte l' umide vie, tutte le sponde
Della real Città corse, e ricorse.

E qual voi, Templi, e qual voi non oscuro,
Procuratorie maestose Loggie,
Applauso al popolar grido non feste?

Sonò Triton la tromba, in nove foggie
Le Dee del mar s' ornaro, e tai non furo,
Disser, di Teti, e di Peléo le feste.

 O sa-

O Sacra, augusta, o d' immortal lavoro,
Che dagli anni non temi oltraggio, e scempio,
Torre posta a ragion là dove il Foro
Volgesi a vagheggiar di Giorgio il Tempio,

Che doppio di gran loggie ampio tesoro
Al piè ti miri, d' antica opra esempio,
Quanto, o mole real, quanto ti onoro
Col cuor, benchè co' versi io non l' adempio!

Tu sovra l' altre imperiosa sorgi,
E tutte scopri in vaghi, e lunghi giri
L' alme contrade, e i bei rivi lucenti.

Tu gli sdegni del mar dall' alto scorgi
A tuo diletto; e ridi allor, che miri
Sull' acque tue far tra lor guerra i venti.



Ah!

Ah! fiume rapido
D' usanza pessima,
Che mortal studio
Rapisce, e portasi!
Chi 'l frenerà?
Su mortal pregio
Tesor disperdere
Di canto Aonio,
E segno porgergli
Di perigliosa, e femminil beltà.

Altro, che lucidi
Begli occhi tremoli,
Che morte vibrano
Ovunque volgansi,
E servitù.
Di Dio grandissimo
L' opre ammirabili
Sull' arpa sursero,
Sull' arpa eburnea,
Che tuo, Davidde, un tempo onor già fu!

Per lei spiegavasi,
Come dall' essere
Puro purissima
Virtù diffusesi,
Che il nulla aprì,
E fuori trassene

La terra, l' aria,
Le fiamme rapide,
Il mar volubile,
La vaga Luna, il vago Sole, e il dì.

Te beatissimo
Tra quanti furono
Cigni Ippocrenii,
Così che aggiungerti
Altri non può,
Redi, che all' Italo
Suolo i bei cantici
Di rime splendidi
Recasti, e attonito
Tevere, ed Arno, al novo suon restò.

O chiaro esempio!
Ausonia misera,
Perchè non seguilo?
Al ben d' Italia
Il Ciel lo diè.
Se questo lasciasi,
Genti del Lazio,
Se questo lasciasi,
Altro più fulgido
Esempio da aspettar certo non è.

Non

Non sempre intese alle lor' aspre prove
Volger tempeste al Re de' venti piace,
Nè sempre i flutti intorno Africo audace,
Signor dell' Ocean, turba, e commove.

No, non temer, se l' un de' Figli altrove
Sciolse irato a turbar d' Asia la pace;
Che talor' anco il mar tranquillo giace,
E lento appena un venticel lo move;

E poi qual più felice augurio al Mondo,
Che questo, ch' or di Temi agli alti scanni
L' un Fratel glorioso il passo pieghi;

Talchè mentre il maggior nel sen profondo
Di Poesia s' avvolge, egli dispieghi
Le Leggi, e l' altro il mar corra, e s' affanni?

Quella, cui già da lunge altera scerno,
Nave, che d' Adria in ver la Donna scioglie,
Quanta virtù col suo Signore accoglie,
Per cui suo nome, e fia suo corso eterno!

S' asside in sulla gran poppa al governo
Fede real con saggie ardenti voglie;
Bella speme le vele apre, e discioglie,
Ch' hanno i gran nembi, e le tempeste a scherno;

Cura del comun ben, consigli accorti,
E desio d' opre illustri, ed onorate
Le fan corona al bell' albero intorno.

Chi sa, che ancor di guerra aspra non porti
Alti pensieri; e tu li vegga un giorno
Scender sovra di te, barbaro Eufrate?

Quando là, dove il gran Cantor si nacque
De' boschereci amor, sull' auree penne
A stringere Imeneo lieto sen venne
Il bel nodo, che tanto ad amor piacque,

Qual Dea de' fonti, e qual Ninfa si tacque
De' boschi, ovunque un tal grido pervenne?
Nè Pan da i plausi allor, nè si ritenne
Fauno; e videl Vesevo, e sen compiacque.

Alzò la fronte Mergillina, e cento
Umide azzurre figlie dell' altero
Padre Tirreno a Pausilippo intorno

Correr fur viste col crin d' alga adorno
Gridando: a celebrar l' alto argomento,
Dov' è, Napoli bella, il tuo Sincero?



Chi

CHi l' alma porpora,
Onde s' innostrano
Le belle gote,
Chi gli occhi lucidi,
Ch' uomo senz' ardere
Mirar non puote,
Chi sia, che celebri,
Qual converrebbesi,
I dolci accenti,
Che a gara colgono,
E preda fansene
Sì cara i venti,
Chi quello, ond' armasi
La saggia Ippolita,
Alto valore?
Chi? se ben fossesi
Quel già di Tracia
Almo Cantore.
Sol questa invidiano
Le stelle agli uomini
Terrestre Dea,
Degna, a cui cedano
L' Aurora, e l' Iride,
E Citerea.
Ma che, se al fulgido,
Che tanto ingombrami,
Novo argomento,
Lo sposo aggiungasi
Lume dell' inclita
Stirpe, e ornamento?

O qual

O qual lo ſtimola
De' ſuoi grand' Avoli
L' alta memoria!
O qual fa naſcere
Nel petto giovane
Deſio di gloria!
Ah nò, non provinſi;
Qua non aggiungono
Cantor Tebani;
Che mai non videro
Tal coppia i ſecoli
Più ancor lontani.
Coppia, onde ſperanſi
Di virtù rivoli,
Ed altri Eroi:
Che ſe d' augurii
Adorna, e ſplendida
Appar tra noi,
Le antiche oſcuranſi,
Che un tempo furono
In Grecia, e altrove.
E mel perdonino,
Benchè in ciel regnino,
Giunone, e Giove.
Nè più rammentiſi
Il bianco Peleo,
Cui diè la mano,
La Dea cerulea,
Signora, ed arbitra
Dell' Oceano.

Que-

QUesti, che dopo i più focosi giorni
Tranquilli escono fuor, figli de l' anno,
Duo mesi, e di bei frutti, e d' uve adorni
Al pampinoso autunno incontro vanno,

Di qual novo fulgor splenda e s' adorni
Il corso loro, ancor forse non sanno,
Nè qual beata a noi pace ritorni,
Nè quai virtù su l' orme lor verranno.

Ma or, che il primo giorno in cielo ascende,
E spiegar mira il gran vessillo a i venti,
O saggia Elisa, il tuo gentil consorte,

Ben ei sua gloria, e sua grandezza intende,
Nè de l' antica etate i dì ridenti
Invidia più, nè la beata sorte.

NAsci, o celeste ed immortal Fanciulla,
Speranza, e onor de gl' Idumei pastori.
Nasci, o bella; già d' erbe, e già di fiori
Devoti orniam le fasce, orniam la culla.

Te pria, che de l' antico oscuro nulla
La vaga luce, e il giorno uscisser fuori,
Mirava, e in te poneva i primi onori
Quel, che scherza col tuono, e si trastulla.

Nasci, o beata; e i pastorali accenti
Non isdegnar; che fu Davidde ancora
Cantor di rime, e condottier d' armenti.

Del Sol più vaga ei te dicea, qualora
Tue bellezze spiegava a l' onde, a i venti,
E vaga più de la nascente Aurora.

Que-

Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta,
Che i duo vezzosi Giovanetti accoglie,
E a lo spirar d' una soave auretta,
Dove Imeneo gl' invita, allegra scioglie,

O qual serie di Figli a l' armi eletta,
Quante imprese, e quai guerre in sè raccoglie!
Già veder le tue navi, Adria, t' aspetta
Tornar ricche d' onor, carche di spoglie.

Non l' Odrisie così; che rotte, e poche
Ne torneran. Gli avanzi loro il vento
Tra l' onde avvolgerà spumanti, e roche.

Così dicea, mentre ad udirlo intento
Stuolo immenso pendea di mostri, e foche,
Il Guardian de lo squamoso armento.

BEn poteo giù nel cavo atro recinto
De' morbi il mio Morgagni oltre trascorso
Turbarlo, e di scienza armato e cinto
Recar novo a le genti alto soccorso;

Ma fuggir già non valse il fero morso
D' Amore. E tal fu Apollo anch' egli vinto;
Quando a seguir d' una sdegnosa il corso
Fu da un caldo d' amor desio sospinto;

Et ella del paterno almo Peneo
Giunta a le sponde: ah non fia ver, dicea;
E più tosto cangiarsi in arbor volse.

Non già questa così. Che alfin cadeo
Stanca; e il vago Garzon, che la premea,
Giunse; et ella sorrise, e in sen l' accolse.

Fel-

Feltre, non ti sdegnar, ch' io ti rammenti
L' almo pastor, per cui tant' alto crebbe
Tuo chiaro nome, allor che in guardia egli ebbe
I tuoi, diletti al ciel, candidi armenti;

Che s' egli ad altre sponde, ad altre genti
Chiamarsi udio, nè d' obedir gl' increbbe;
L' auree leggi ancor serbi, ond' egli accrebbe
Tuo valor primo; e ben tu 'l vedi, e senti.

E credi pur, ch' anche talor volgea
In te, mentre partia, gli occhi pietosi;
Nè ciò torgli la bella Adria potea;

La qual' oggi il suo gregge, e i gloriosi
Campi gli affida; et ei la nutre, e bea
Sol de gli esempi tuoi chiari, e famosi.

Mentre al novo governo apre le porte,
Ricercando de' suoi l' orme onorate,
E più bei giorni a questa nostra etate
Costui ne mena, e più beata sorte,

Canta, o Urania, i grand' Avi, e canta il forte,
Che de' Gigli recò le insegne aurate;
Ma la rara virtù, ma la beltate
Non obbliar de la gentil Consorte.

Che pel sommo di lui valor ben fia
Che giunta a dolce obedienza e mista
La comun libertà ferma si stia;

Ma gli studi ella, ond' anche onor s' acquista,
E i sacri lauri onora, e poesia;
E danzar con le Muse ancor fu vista.

TU, che le ricche oltramarine ſponde
Reggendo, di valor tutte ſpargeſti;
Et al naſcente ſol fede faceſti
De la virtù, che quì tra noi s'aſconde,

Non creder già, che ſol d'Adria ſu l'onde
Splender deggian tuoi fatti alteri, oneſti;
Nè ſol che Italia a celebrar s'appreſti
Quel valor, che in te ſorge, e non altronde.

Te l'Alpe aſpetta, e te il Tirolo induſtre,
Te l'Iſtro domator di terre e mari,
A veder'uſo Imperatori e Regi;

I quai toſto vedran ſplender del pari
E il bel volto reale, ond'Auſtria è illuſtre,
E l'opre tue, e i tuoi conſigli egregi.

TU, che i primi d'Arcadia agreſti ſeggi
Teneſti un tempo in queſte ſelve iſteſſe,
Perchè non ſol d'Evandro ella doveſſe
Vantar gli anni beati, e l'auree leggi;

Or che la Patria tua freni e correggi,
Che Paſtorello a tanta opra ti eleſſe;
E perchè in lei nova dal ciel ſcendeſſe
Gloria, vuol, che tu ſol la guidi e reggi,

Non ti ſcordar di quell'umil capanna,
Che già Arcadia ti diede, ove talora
Sedeanſi i Fauni ad aſcoltarti intenti.

Ma penſa, almo Signor, penſa, che allora
Non ſdegnaſti trattar ſampogna, e canna,
E noſco pur guidaſti i bianchi armenti.

Que-

Questa, che vinto il mondo, e i lacci suoi
Presta sen fugge in solitaria parte,
E la più bella, Amor, de' regni tuoi
Seco ne porta, e la più nobil parte,

Ben potrà gli occhi alteri, ov' anche a noi
Il ciel si discopriva a parte a parte,
E le chiome celar sdegnosa, e poi
Far di se stessa a gli Angeli sol parte.

Ma tal però di virtù lascia esempio
Raro, e tal di valore alta memoria,
Per cui la nostra età s' innalzi et orni,

Che noi pur, vinto il rio Satano ed empio,
Forse la rivedremo a miglior giorni
Tutta avvolta ne' rai de la sua gloria.

Quando i duo fier Garzon (nè ti contristi,
Genova mia, la rimembranza) al suolo,
Trascorsi ahi troppo entro il Tedesco stuolo,
Pinelli e Canevar cader fur visti;

Benchè di morte tal fama s' acquisti,
Pur sen' partir pieni di sdegno e duolo;
Non di se stessi o del morir; ma solo
Del periglio comun pensosi e tristi.

E pianser ne gli Elisi anche talvolta
Con altre Genovesi Alme sdegnose
Del grave incendio atroce, ond' eri avvolta.

Ma poi che da le fiere armi orgogliose
T' ebbe l' invitto, il gran Buflier disciolta,
Partissi a consolar l' ombre famose.

Non

Non stupir no, se novo studio accese,
Gentil Francesco, il faretrato Dio.
Presel, com' è fanciul, presel desio
Opra far, che insegnolli un dotto Inglese.

Agil vetro ei mostrogli; e quindi stese
Sottil catena, onde poi fiamma uscio.
Ciò, disse Amor, fia per l' innanzi il mio
Lavoro; e la faretra a un tronco appese.

Sentirai tu, qual foco indi ne saglia,
Quando il novo d' Amor leggiadro ordigno
Volgon le Grazie, e Citerea sorride;

Se più de l' arco, e de la face ei vaglia,
Che a la canocchia già trassèro Alcide,
Ed ora un Tauro, or fer di Giove un Cigno.

O Verde, illustre, avventuroso Piano,
Che al cielo innalzi la frondosa fronte,
Cui riverisce l' uno, e l' altro monte
Del bolognese e del terren toscano,

Mira Costui, che Cristo ha nella mano,
E pien di fede, e con le voglie pronte
Per te l' offre al gran Padre, e nuovo fonte
T' apre, e tesor di grazie almo e sovrano.

L' offre al gran Dio, che, te creando, un giorno
D' alte selve ti cinse; et or ti diede
Figlio, per carità sì illustre e raro.

E la Donna gentil, che in te soggiorno
Prende sovente, egli pur fece, e il chiaro
Signor, che te d' onor colma, e di fede.

Esci,

Esci, o Proteo, e la tua grotta profonda
Laſcia a le foche, et a i marini moſtri;
E qua ne vieni, ove tra gli ori, e gli oſtri
Il mar ſplende, e i palagi auguſti inonda;

E di duo Spoſi illuſtri in ſu la ſponda
Tal vedrai coppia, onor de i giorni noſtri,
Qual non fu mai per entro a i gorghi voſtri
Per tutto ovunque il mar bagna e circonda.

Imeneo già per lor ſceſe, e il tuo canto
Solo de l' avvenir preſago aſpetta,
Che le nozze d' augurii adorna e bea.

Su dunque vien; che de l' indugio intanto
Il gentil Dio ſi ſdegna, e l' opra affretta.
Vedi Amor, che ne ride, e Citerea.

Così ſtrano deſtriero il ciel mi diede
A domar nella mia più freſca etade,
Che s' io lo volgo per le dritte ſtrade,
Freme, e ſi ſdegna, e altrove volge il piede.

Ben io m' ingegno, e ben la deſtra il fiede,
E ragion chiamo allora, e libertade.
Ma poi che debb' io far, s' egli mi cade
Sotto, e morde la terra, e al fren non cede?

Beato chi non nacque, e nato appena
Fuor di queſto infelice atro ſoggiorno
Toſto n' andò tra l' altre ombre ſotterra!

Ma tu, Signor, che non m' aiti, e lena
M' aggiungi al cor? Tu il mar, tu la gran terra
Faceſti, e il cielo, e tu le ſtelle, e il giorno.

O Santo Re, di cui s' Asia ragiona,
Tremano ancor le donne arabe, e perse,
Udisti tu, quanto il buon Re sofferse
Là nella sua deserta ampia Aragona?

Ma poi che vide la real corona
In dubbio, se per tutta Spagna offerse;
E piaga tal ne i duri petti aperse,
Che l' alto anco romor rimbomba, e suona.

Deh santo Re, che già nell' Asia estrema
Conducesti i tuoi Galli, et or gl' Ispani
Onorati vessilli unisti a i Franchi,

Deh fa, Signor, ch' egli omai, rotti i vani
Sforzi d' Olanda, Anglia respinga, e prema,
E le rompa la dura asta ne' fianchi.

QUand' io veggio passar a l' usat' ora
La mia leggiadra Giovanetta altera,
Io tremo tutto, e penso allor, qual' era
Siringa al mondo un tempo, e quale è ora,

E temo forte, che nôn essa ancora
Un qualche Fauno cangi in qualche fera,
O in qualche arbor. Ma nò; che questa è vera
Pur Dea, discesa giù dal cielo or' ora.

Sol di Giove, o di Marte io temerei;
Ma tale ha nel bel volto ella virtute,
Che può frenar l' audacia de gli Dei.

Questa è quella virtù, per cui son mute
Tutte le rime, e tutti i versi: a lei
Cagion di gloria, a me di mia salute.

Se

SE il bel viso gentil tanto potessi
Una volta mirar, quant' io vorrei,
Non credo, che sia alcuno infra gli Dei,
Con cui stato cangiare allor volessi;

Ma ben lo stato suo forse alcun d' essi
Volentier cangeria co' piacer miei;
Ne Marte vorria più veder colei,
Ch' or gli elice dal cor sospir sì spessi.

Or quando fia, che al ciel senza alcun velo
Costei ritorni, et a la par sua stella,
Pensa tu, come allor tutti arderanno.

Però vorrei io prima andare in cielo;
Che mal fra tanti Dei, che l' ameranno,
Secura esser potrà donna sì bella.

QUand' io sento i soavi, e molli versi
Aurei, che questa mia bella Fenice,
Talor di somma alta dolcezza aspersi
Scrive, e a me poscia, e non ad altri dice,

Parmi allor veramente esser felice,
E sono inver; sì son leggiadri, e tersi.
Credo, che l' acqua, che del sasso elice
Pegaso, tutta in loro Apollo versi.

Non Virgilio, od Orazio, o quai più pregi
Ben cantando acquistar nella lor scola,
Nè il Bembo, o il Casa mai mi piacquer tanto.

Perdonimi Catullo, e gli altri egregi
Maestri di quell' arte. Questa sola
Può torre a Febo, non che a gli altri il vanto.

OR puoi ben tu di novo inganno, et arte
Armarti, o del mio cor gioja, et affanno,
E il bianco ſen per mio più grave danno
Coprirti, e il volto anco celarmi in parte;

Ma gli occhi nò; che pur' indi comparte
Amor gli ſguardi; e guerra anche mi fanno;
E ſon pur quei, ch' (ora già volge un anno)
Diermi il colpo, che ancor mi fiede, e parte.

E s' io poteſſi oltre il ſoave ſguardo
Tutto il viſo mirar, per cui ſovente
Vien, che il baſſo mio ſtil s' infiammi, et erga,

Non però più crudele, e più cocente
Sarebbe il grave incendio, ond' io tutt' ardo;
Tanta virtù ne' tuoi begli occhi alberga.

UN' andar dolce, un bel celeſte volto,
Un volger d' occhi, un ſalutar corteſe
Son le reti, ove Amore il mio cor preſe,
Laſſo! ne fia mai più libero e ſciolto.

Quella, che l' ha nel ſuo bel ſeno accolto,
Quaſi voleſſe far le ſue difeſe,
(E ben devria) sì l' ha con nove offeſe
Mal concio, ch' e' morrà, non andrà molto;

Colpa ſol di colei. Ma ſe dal cielo
A forza di ſoſpir grazia s' impetra
Avere meco un dì anche lei ſpero;

E rompere, e ſpezzar quel cor di pietra,
E torle, o almeno in parte alzar, quel velo,
Che m' invidia i begli occhi, e il guardo altero.

Amor,

AMor, se ti sovvien di Laura antica,
E di quella leggiadra tua vendetta;
Com' è, che or soffri questa altra Angioletta,
Di te non meno, e di pietà nemica?

Che vuoi lasso! ch' io faccia? Ella tel dica,
S' io ho spuntato in lei ogni saetta.
Io credo certo, il Ciel se l' abbia eletta
Per dar doglia a gli amanti, a me fatica.

Ben credev' io, che d' altra forza avessi
L' arco, e lo stral. Or che ti val l' eterna
Potenza adunque, onde fur tanti oppressi?

Ben l' avev' io. Ma non vedestù i rai
Del suo bel volto? Or la virtute interna
Non è minor; ma quei vince d' assai.

L' Alto tuo nome, che per aria i venti
E le procelle, e i fulmini sospende,
E l' onde aspre del mar placide rende
E mille febbri, e mille morbi ha spenti,

Come ogni stella di bei raggi ardenti
Febo da l' uno a l' altro polo accende,
Così per fama or sì dilata e stende
Dal tuo bel clima a le più stranie genti,

Sì che per tutto altro suonar non s' ode
Nè d' altro omai, che de le chiare, e conte
Opre tue, la gran Senna esulta, e gode,

E quei, ch' aran l' Egitto, e quei, che Oronte
Bevon, tosto verran cantando lode
Al felice tuo borgo, e al sacro monte.

SE il gran Paſtor, che in Vaticano or regna
Tra le cure del mondo, ond' egli è pieno,
Volger non iſdegnò l' almo, ſereno
Guardo a la cara ſua gentil Carpegna;

E ſe il valor de l' onorata e degna
Gran ſtirpe ſua ſentì ſvegliarſi in ſeno
Franceſco, sì che poi l' antico freno
Le poſe, e vi locò la priſca inſegna;

Certo non d' arte, e non di ſtudio umano
Opra fu queſta; ordiſſi ella nel cielo.
Ivi è Luigi, e di noi cura prende;

Il qual, ſe, mentre viſſe al caldo, e al gelo,
Il ſuo qua giù ſprezzò ſtato ſovrano,
Or l' altrui di là sù guarda, e difende.

DOv' è l' altra Germana? Ahi laſſo! anch' ella
Vien, che in romito chioſtro ora ſi accolga.
Invido ciel, che tante a ſe ne appella,
E ſempre par, che il più bel fior ne colga!

Una reſtava (ah! quanto oneſta e bella!)
Or par, che queſta ancora ei ſi ritolga.
Vedila in chiuſa, e ſolitaria cella.
Or pianga il Mondo, ora a ragion ſi dolga.

Se non che al Mondo ancor pace, e virtute
Più che mai fioriranno, e bei coſtumi,
E quanto par, che in un giovi e diletti,

Allorchè ſplenderan, fatte due lumi,
Nel cielo; e tanta avrem gioja, e ſalute,
Quanta i lor ne daran benigni aſpetti.

Queſta,

Questa, che già di Magra in su le amene
Spiagge, invidia de l' arno, un dì sedea,
Or baldanzosa al suo Signor ne viene,
Non so se donna, o pur terrestre dea.

Lui già d' un caro nodo avvolto tiene,
E di dolce desìo lo pasce e bea;
Nè molto andrà, ch' ambi un leggiadro Imene
Stringa. Amor così vuole, e Citerea.

Allor, quai già fioriro a miglior tempi,
In te, Felsina mia, sorger vedrai
Di straniera virtù novelli esempi.

E bella allor, se alcun Germe ne avrai,
(Deh tu, Lucina, il mio desire adempi)
De l' altrui gloria, e de la tua sarai.

Queste due piante, che lo stesso suolo
Mise, e lo stesso agricoltor nutrio,
Sotto cui di bell' opre un vago stuolo
Sedeasi, e un santo amore, e un bel desìo,

Or che amendue alto levate a volo
Nel celeste sen vanno orto di Dio,
Quanto lascian di lutto, e quanto duolo
Al bel loco, onde l' una, e l' altra uscio!

Ma pur t' allegra, almo giardino eletto,
Onde spuntaro; e voi tergete il pianto,
Donne, che sconsolate ir veggo al tempio;

Che sopra voi valor vero e perfetto
Pioveran quelle; e sorgeranno intanto
Piante novelle a sì leggiadro esempio.

ALmo, altero Signor, che chiaro hai mostro
Con l' opre di virtù chiare, e splendenti,
Quanto ingegno e valor sieno possenti
La notte a rischiarar del secol nostro,

Cui tutti sacreranno e penne e inchiostro
I venturi scrittor, non che i presenti;
Che splendor novo accresci a i raggi ardenti
Del sacro, ond' or ti vesti, e nobil' ostro.

Parmi Cristo veder, che il gran periglio
De la sua nave a te mostra, e ti dice:
Mira, com' ella ha i venti, e l' onde infeste.

E lei piena del tuo saggio consiglio
Sorgere a miglior speme, e più felice
Tener corso, e schernir nembi e tempeste.

PIena già d' un soave, almo conforto,
E colma di desio, scarca d' affanno,
Bella nave correa, già volge un anno;
Poi si raccolse entro l' amico porto.

Ben' attendea Satan, che dopo un corto
Riposo, come i legni arditi fanno,
Pur del mar si fidasse al crudo inganno,
Et al soffiar de' venti obliquo e torto;

E già nubi apprestava, e già gli oscuri
Turbin folti chiedeva a l' infedele
Austro, e già disponea nembi e procelle.

Ma ferma ella si sta dentro i securi
Chiostri, ove lei, fuggendo il mar crudele,
Trasse il favor de le benigne stelle.

Col

COl corpo, onde l' avea morte diviſo,
Già ricongiunto il gran Spirto aſcendea;
E lo ſplendor de gli occhi, e del bel viſo
L' alte porte del Ciel già percotea;

Quando al Signor giunſe il felice avviſo,
Ch' egli venir da lunge ſi vedea;
E allor dal trono, ove ſi ſtava aſſiſo,
E in ſua divina maeſtà ſedea,

Levoſſi, e incontro venne (riſpettoſe
Fecer' ala le ſtelle), e d' alti rai
Cinte ſeco venìan vergini e ſpoſe.

Poi s' incontraro, e quivi o come mai
Come mai s' abbracciaro! e diſſer coſe,
Coſe, ch' io non ſaprei dirvi giammai.

OR che il prode e magnanimo Trojano,
Pieno de l' aura del favor celeſte,
In giovenile età s' adorna, e veſte
Del tanto deſiato oſtro romano,

Ah! non ſia chi il real ſangue ſovrano,
Onde, o chiari Acquavivi, a noi ſcendeſte,
Ne chi quelle rammenti al tempo infeſte
Memorie, cui laſciaſte; e non invano;

Ch' egli pien d' alto e nobile deſio,
Non le marmoree logge, o gli aurei tetti,
Ne le fumoſe immagini de gli avi;

Ma le provide cure, e i ſaggi detti
Del glorioſo ſuo ſplendido zio
Sol tra ſe volge, e gli atti oneſti e gravi.

Spar-

SPargete arabi incensi, arabi odori,
Lieti fanciulli, e vergini innocenti,
Cantando in dolci, e non più uditi accenti
I famosi di Giove antichi amori.

Or che giunge colei, che guerra a i cuori
Col viso move, e co' begli occhi ardenti,
Al cui passar fermano il corso i venti,
Sotto il cui piè spuntan l' erbette, e i fiori.

Ferilla amor d' un dardo, et or ne viene
Al suo leggiadro Garzonetto adorno
Di desir piena, e di pensier novelli.

Ah le sia fausto il cielo, e il biondo Imene
Le arrida sì, che per lei quinci un giorno
Chiara stirpe d' eroi si rinovelli.

MIra il leggiadro aspetto, il vago volto
De la donna real, che a noi ne viene.
Che raro ha nelle luci alme, serene
Tesor di grazia, e di virtute accolto!

Tal venir forse in su 'l paese incolto
Vider di Libia le deserte arene,
Piena di bel desio, di bella spene,
La vaga Dido, il crine a l' aura sciolto;

Che poi leggi, e costumi, e virtù vera
Mostrò (gran Donna!) a gli africani suoi;
Di che verace fama ancor non tace.

Tal pur Bologna al novo esempio spera
Veder nuove virtuti, e nuovi Eroi
Sorgere, e i bei costumi, e l' aurea pace.

Mentre

Mentre dal Cielo a far tra noi soggiorno
La tua bell' alma, e seco amor scendea,
A mirarsi l' un l' altro i lumi intorno
Volgean gli Angeli, e seco ognun dicea:

Non troverà tra quella bassa e rea
Valle, non troverà manto sì adorno,
Che lei degno raccolga; onde ritorno
Farà ben tosto a la sua prima idea.

Or però, che dal mondo omai ti scioglie,
E t' apre al ciel la via volo improvviso,
E già ti stai su le beate soglie,

Or vedan con quali occhi, e con qual viso
Ti ornò natura, e di che vaghe spoglie;
Cose non più vedute in Paradiso.

Questa Angeletta, che su l' ali d' oro,
Scorta da un bel desio, per aria ascende,
E tra' celesti spirti un volo prende
Ratta così, che sembra uno di loro;

Questa, ch' io tanto e con la lingua onoro,
E col cuor puro, che a lei sola intende,
Tosto giunta sarà, dove l' attende
De l' alme elette il più beato coro:

Ah! rio mondo, che festi? E perchè tanta
A lo spirto gentil noja recasti,
Onde l' ale sì ratto al ciel volgesse?

E chi fu mai, che la diritta, e santa
Via di virtù, cui tu sleal sprezzasti,
Più di lei bella, e più chiara facesse?

OR che raccolta in ſe, pura, innocente
Fuor de l' amata cella
Eſce la Verginella
Per far nuovo a l' Inferno illuſtre inganno,
Perchè le corde aurate
De la mia cetra, o Clio,
E perchè i verſi miei ſi taceranno?

E ſo ben, che coſtei non men di nome,
Che d' illuſtri opre chiara,
Diletta al Cielo, e cara,
Non curerà di noſtre rime il ſuono.
Altre armonìe celeſti
L' empion le orecchie, e l' alma.
Pur darà, credo, a l' ardir mio perdono.

Che ſe tanta virtute in ſe raccoglie,
E per farne altrui moſtra
Fuor de l' amica chioſtra
Baldanzoſa ne vien, ſcorta dal Cielo;
E ſe a le ſacre tempie
Alteramente cinge
Di celeſte lavoro un ſottil velo;

Perchè voler, che il glorioſo eſempio
Poeta alcun ſi taccia,
E teſor non ne faccia
Al Mondo, ſenza ciò ſpregiato e vile?
Che ſe non la preſente
Ben potrà la ventura
Età farſene un dì bella, e gentile.

O de-

O degna di quel velo, ond' or ti cingi,
Cui già nel ciel contesto
Serbar gli Angeli a questo
Giorno, per farne a la tua fronte onore!
Te di Sion le Spose,
Te i fanciulli innocenti,
Te canteran di Galaad le nuore.

E non sarà, che da i divini ingegni
Altro si parli o scriva
In su la nobil riva
Del pien di meraviglie almo Giordano,
Se non di quella, ond' ora,
A Dio ti sacri, o Donna,
Virtù rara, e valor vero e sovrano.



Qual

Qual se fiamma sonante
Di chiara antica selva
Volvesi infra le piante,
E al suon si scuote ogni nascosta belva;
O qual se rio torrente
Volge pe i lati campi onda fremente;
Tal per mille, cantando,
Istorie, e mille gira
L' almo immortal Fernando
Or acceso d' amor, or di bell' ira;
Et or priega, or si sdegna,
Perchè nell' India aurata omai si vegna.
Ma sì verrassi. A i canti
Non è chi non si pieghi.
Già tra flutti spumanti
Crudo delfin vinse Arion coi prieghi.
Vinse le pietre Orfeo,
E le mura tebane alzar poteo.
Chi non fia vinto ancora,
S' egli con dolce vena
Vorrà su l' alta prora
Toccar la cetra, e raccontar d' Elena?
Qual' ella col suo Pari
Veniva e i venti innamorando, e i mari?
Ma già del fiero Ulisse
E di Troja gli avversi
Casi, cantando, ei disse;
E per flutti di guerre aspri, e diversi
Venne del tempo a scherno
Vela spiegando di poema eterno.

Che

Che non può di vendetta
Un bel desio? dicea:
Per una Giovinetta
Tutta l' Europa, e tutta l' Asia ardea.
Solo Ulisse frattanto
Con sua moglier si riposava alquanto.
Ma Palamede il crudo,
Il crudo Palamede,
Del figliolino ignudo
Fece de' tardi bovi inciampo al piede.
Cuor di tigre, e di pardo!
Ma non fu il padre i tori a volger tardo.
Anzi pur a la fine
Egli a venir s' indusse
Su per l' onde marine,
E de l' Asia il destin seco condusse.
Chi può dir poi gli affanni,
Ch' egli in diece sostenne, e in diece altr' anni?
E pur di Laomedonte
Il cener detestato
Tolse, e il Palladio a fronte
De l' ivi posto invan custode armato.
E prima avea già steso
Ne' notturni riposi il Tracio Reso.
Aveva anche per mano
Fuor de le donne Achille
Tratto al lido trojano,
Quando fe' far di mille abeti e mille
Quell' ammirabil fera,
Che tanta chiuse in sen prole guerriera.
Finquì d' Ulisse il saggio
L' aspro incerto destino
Solcando, feo viaggio
Di bel canto immortale il mio Ghedino;
Quando amainò, tacendo,
Scoglio vicin di sazietà temendo.

Ma

Ma non già ſazio ancora
Ei di cantar gli Eroi,
Volſe la curva prora
Per uſato ſentiero a i lidi ſuoi;
E qui dietro la riva
Cantar di nuovo in dolce ſuon s' udiva,
E dicea la beltate
D' illuſtre donna altera.
Dicea l' alma oneſtate,
Il conſiglio, il ſaper, la virtù vera
S' ella al Perù giungea,
Di che dolce teſor ricco il facea?
D' atti corteſi, oneſti;
Di valor ſovrumano.
Oh perchè fur sì preſti
A rapirla gli Dei de l' oceano?
Ma ferma, o Muſa, il canto;
Non rinovar di Pauſilippo il pianto.
Così, mentre penſoſa
Di Cadice ſu 'l lido
Seco la periglioſa
Strada del mar volgea crudele, infido;
Di leggiadro inno accorto
Le recava Ghedin dolce conforto.



Perchè

Perchè t' arresti,
Gentil fanciulla,
Perchè i begli occhi,
Perchè il bel volto
Turbi di duol?
Altro, che lacrime
Lo Sposo fervido,
Altro, che languidi
Sospiri e gemiti
Or da te vuol.

A che pensosa
Ancor ti stai?
Vedi, che Amore
Di te si ride
Con Citerea?
Di grazia priegoti,
O bella Giovane,
Deh non far ridere
Un Dio sì nobile,
Sì nobil Dea.

Dicon tra loro,
(E van ridendo)
Tutte le belle,
Quante ne furo,
Fecer così.
E poi rammentano
Di Leda, e d' Elena;
E come trassesi
A tal pur termine
Europa un dì.

Qual paura ebbe
Su 'l bianco toro,
Quando improvviso
Videl correndo
Pe i campi andar?
Mettea la misera
I gridi altissimi;
Et egli rapido
Già l' onde instabili
Fendea del mar.



Non

Non fu questi al famoso e prode Achille
Pari in valor? Non egli fu, che crebbe
De l' Ottomano sangue in mille e mille
Battaglie l' Istro, e tanto a i Traci increbbe?

Quai de le rocche tue, de le tue ville
Non guaste, o Libia, il Giovin fero avrebbe,
Mentre intorno spargea stragi e faville?
Ma tempo a la grand' opra, ahimè, non ebbe.

Or che dunque ne giova esser temuto,
E grande, e forte, e glorioso in questa
Aspra, atroce di guerra, orribil' arte?

Ecco di sì gran Duce altro non resta
Se non poche arid' ossa, e cener muto;
E v' ha chi segue i tuoi vessilli, o Marte?

Mentre il biondo Imeneo con la sua face
Il bel paese a rallegrar discende,
Per cui l' acque sue chiare Adige stende,
(E sia, Vicenza mia, pur con tua pace,)

Niun' altro luogo più mi giova e piace,
Che questo, ov' ei sì chiara fiamma accende.
Vedi, come per mano il Giovin prende
La Donzelletta onestamente audace!

Ma chi dirne potrà, se già la lira
Aurea non abbia, e le soavi note,
Che diero a l' immortal tuo Giorgio il vanto?

Il qual se questa sua gentil Nipote
Vedesse or quì; non che de' Goti l' ira,
Si scorderia di Sofonisba il pianto.

 O se-

O Felice e real Terra, che ſenti
Non molto di lontan ſtrider le rote
Del carro, che volgendo in ciel Boote
Dietro ſi tragge le pigre orſe algenti,

Benchè il verno t' avvolga in nevi, e in lenti
Ghiacci, che tardo il Sole appena ſcuote,
E Borea moſtri in te, quant' egli puote,
Borea ſignor de' più gelati venti;

Non fia però, che te beato appieno
Non chiami il Mondo, e non ti faccia onore,
Qual gentil ſovra ogni altro almo Terreno,

Or che Germe immortal, gloria e ſplendore
Del Saſſonico ſuol, dal real ſeno
Nacque, e nacquer con lui ſenno e valore.

NOn tu per l' immortale e ſacra fronda,
Ch' oggi al biondo tuo crin volgeſi intorno,
O Giovin, che del Tago in ſu la ſponda
Nato, con noi cangiaſti il tuo ſoggiorno,

Non tu, bench' ella i ſaggi orna e circonda,
Non tu per lei ſarai più bello e adorno;
Ella sì per la rara, ampia, e profonda
Scienza tua ſarà più chiara un giorno;

Che già gran tempo i dolci modi, e i ſanti
Accenti, in cui David cantò ſovente
Le grandi opre di Dio, più non udiva;

Or la lingua per te rinnovar ſente,
E gli alti impara armonioſi canti,
Che già ſuonaro al bel Giordano in riva.

O de

O De le tazze amico,
Padre di dolci cure,
Bella ſpeme d' Amor, dolce Imeneo,
Che fai, che quì non vieni,
E i ridenti diletti,
Onde natura, e il Ciel bel don ti feo,
Qua non adduci, onde la vaga Spoſa
Al natural deſio non ſia ritroſa?

So ben, Vergine altera,
Che dura impreſa ſia
In tanto affanno abbandonar tal madre.
Che da dolci fratelli
Sarà grave il partirti,
E dir l' ultimo addio al caro padre.
Ma s' ha egli per ciò da venir meno,
Se così vuol chi ne pon legge e freno?

Simil conteſa invano
Fecer mill' altre, e mille;
Leggi le antiche, e le moderne iſtorie.
Poi come al caro giogo
Fur d' Imeneo coſtrette,
(Che vive anche ne ſon l' alte memorie)
Benediſſero il dì, che pria le avvinſe,
E col cupido Spoſo in un le ſtrinſe.

Qual credi tu, che fosse
Quella, onde porti il nome,
Famosa Greca, d' Itaca Reina?
Pria che in braccio si desse
Di Laerte al gran Figlio,
Che fu poi d' Ilion lutto e ruina?
Quanti vani sospir disperse, e quanto
La real Giovinetta amaro pianto?

Ma qual dolcezza al core,
Qual le corse diletto,
Tosto che in preda al saggio Re si diede?
Videl giovin leggiadro,
Videl dolce, amoroso,
Videl pien di valor, pieno di fede.
Qual piacer poi, quando il figliuol scorgea,
Che su l' orme del padre anch' ei correa!

E tu pur figli avrai
Di bell' ardire accesi,
Leggiadri, e di Telemaco simili;
Che il tuo sì degno padre,
E tua madre, e te stessa
Imiteran ne gli atti almi e gentili.
Nè già d' Ulisse troverai minore
O per fede il tuo Lucio, o per valore.

PUr poco onor, Morte crudel, ti festi,
Che un così chiaro ingegno, e sì sublime,
(Tanto in ira ti fur sue dolci rime)
Morte spietata, a noi prima togliesti,

Poi, come tra le illustri Ombre il traesti
Nelle valli d' abisso oscure, ed ime,
L' Alme, che colaggiuso eran le prime,
Incerte omai del sommo onor rendesti.

E già pel suo Cantor trista, e confusa
Veggo la bella andar dolce Guerrera,
Di cui Durenza ancor suona, e Valchiusa;

E star muto Archimede, anima altera,
Benchè dentro un cilindro avvolta, e chiusa
Altrui mostrando pur vada una sfera.

QUì giace il prode, a cui pari non ebbe
Negli sdegni di guerra aspri, e frementi;
Fugò vicine, e fugò stranie genti;
Al fin cadde tra l' armi, e non gl' increbbe.

Per lui di Barbarossa il nome crebbe
A nuova gloria infra i guerrier possenti;
Lui di laude immortal, lui di lucenti
Titoli, e fregi il gran Bufiero accrebbe.

Morì l' almo Bufiero; ed ei sapendo,
Che il Franco Eroe del suo valor non tacque
La giù de l' ombre entro il concilio orrendo,

Presa la stessa via, l' orribil' acque
Varcò di Stige, il Duce suo seguendo;
Tanto la lode, e il lodator gli piacque.

Questa Pianta gentil, che le profonde
Radici pose in virtù salda, e vera,
E tra bei rami, ond' è sì vaga e altera,
Frutti d' opre leggiadre altrui nasconde,

Questa di carità nutrissi a l' onde,
E l' inaffiò d' Angeli eletta schiera.
Fugge dinanzi a lei ogni aspra, e fera
Tempesta, e volge i neri vanni altronde.

Al suo piè scorre un chiaro, e fresco rivo
D' eterne grazie, non mai guasto, e rotto;
Nè intorno mai maligna erba vi nasce.

Felice greggia, che al meriggio estivo
Al bel tronco immortal ricovra, e sotto
L' ombra de la gentil Pianta si pasce.



Figlio

Figlio d' eterno Padre,
Che da' regni celesti
In sen di Vergin Madre
Per tua pietà scendesti,
Deh quale or ti ravviso
Tutto di sangue intriso!
Dov' è l' almo splendore,
Che t' avvolgeva intorno,
Re del Cielo, e Signore,
Quando creasti il giorno?
Quando l' aurate stelle
Festi sì vaghe, e belle?
Questi pur chiodi, e queste
Spine pur sono, ahi lasso!
Afflitte Donne, e meste
Ah raddoppiate il passo.
A lui venite; e intanto
Non si perdoni al pianto.
Vedete, come pende
Da miserabil legno
Quel, che per tutto stende
La gloria del suo regno;
Come ha guasta, e sfregiata
La faccia insanguinata.
Ma tu, Madre pietosa,
Nò, nol mirar; che il core,
Cara Madre amorosa,
Non ti schianti il dolore.
Troppo crudele scempio
Ne ha fatto il popol' empio.

Ei non ha più quel volto,
Onde grazia movea,
Allorchè in fasce accolto
Scherzar teco solea.
Egli non è più quello
Fanciul leggiadro, e bello.

Oh se vedessi, come
Tutte di sangue asperse
Grondan quell' auree chiome
Già sì belle a vederse!
O d' Efraim, di Giuda
Spietata gente, e cruda!

Ma già mettendo un grido
Ei s' abbandona a morte.
Apriti Suolo infido,
Schiudi, Inferno, le porte.
E tu, Sole, e tu, Luna,
Copriti in vesta bruna.

Tutte d' orror profondo
S' avvolgano le cose,
Che morto è il Re del Mondo.
Stian le stelle nascose;
E qual del Tempio il velo,
Tutto si squarci il Cielo.

E voi, drapel dolente
Di Donne sconsolate,
Deh a la Madre languente
Alcun conforto date;
E se far nol potete,
E voi con lei piangete.

Ed

ED a me pur cinta d' allor le chiome,
Quel dì, che il gran Vessillo Egano prese,
La bionda Euterpe apparve; al noto volto
Ben tosto la conobbi; e in mano avea
Di rime e d' inni un' immortal ghirlanda.
E quando mai, dicea,
Raggio di chiara antichità refulse,
Cui guerriera virtù non accendesse?
Tu sai d' Argo e Micene,
Vecchie Città, che rammentar di Cadmo
Potean l' atroce messe, e quasi in mente
Aveano ancor Deucalione e Pirra.
E pur di lor qual rimembranza or fora,
Se su l' armato legno,
Che primier disprezzò Nettuno e i venti,
A debellar del buon' Aeta il regno
Non uscian d' Argo i Giovani possenti?
Quanto lutto, o Micene,
Mandasti poi, quanto terrore, e quanto
Eccidio a vendicar l' onta famosa
Sul Simoenta, e il Xanto!
Taccio il popol di Marte,
Che celeste ha la stirpe, e da Quirino
Pe i Re d' Alba ascendendo, al buono Julo
Arriva, e per Enea
Fino a Dardano giunge, e fino a Giove.
Quali animose prove
Di non usato ardire

Spar-

Sparse pel Mondo! e dove
Non giunser del Roman le nobil' ire?
Turbin fiero, rapace,
Procella aspra di guerra,
Quando in ozio si stette? e quando in pace
Lasciò viver la terra?
Così i Metelli, e così i Deci, e i Bruti,
Del fiero Marte generosi alunni,
E i Gracchi, e i Curi, e i Marj
Tutti le antiche lor stirpi segnaro
Di sanguinosi esempi,
Onde poi carchi i gran nomi varcaro
Di gloria eterna a più lontani tempi.
Senza i guerrieri affanni
De' Scipion la rimembranza altera
Non forse avria de gli anni
Sofferto anch' essa i gravi oltraggi, e l' onte?
Si tacerian gli Orazii; se non era
La memoria del ponte.
Così disse, e disparve
La Sorella di Clio; e nel partire,
Scotendo sopra me l' alma ghirlanda,
D' aganippeo licor tutto m' asperse.
Allor novo a la mente ampio teatro
Cinto d' immortal lume a me s' aperse,
In cui tutte le cose, che con gli anni
Qua giù passaro, e tutte quelle ancora,
Che verran dietro loro,
Seguendo l' immortal corso de' tempi,
Tutte insiem quasi in uno
La ferma eternità chiude e raccoglie.
Et oh, dissi, chi fia che tra i passati
Del bel paese mio civili affanni,
E tra le periglïose opre di Marte
Mi mostri il fior de' Bolognesi Eroi?

Allor

Allor Donna d' aſpetto altero e grave
Fuor ſi traſſe, e mi diſſe:
Del Lambertino ſangue a te fien note
Le guerriere fatiche.
L' Iſtoria io ſono, e le paſſate impreſe,
Quelle, che il baſſo Mondo antiche chiama,
Ho quì preſenti, e le vagheggio, e miro.
E a vagheggiarle ſpeſſo
Vien pur la Poeſia, che poi le imita,
E di finti color le adorna e veſte;
Ed io talor del ſuo lavor mi rido.
Ma tu, poichè di tanto
Favor degno ti fero i tuoi deſtini,
Scorgerai quì le pure forme ignude
Dell' immutabil vero.
E quì ſerie d' Eroi lunga moſtrommi
Feroci in atto. Altri la ſpada, ed altri
Trattar l' aſta vedeaſi; e a tutti in viſo
Fremea l' ira di Marte.
A le famoſe faſce
Conobbi i Lambertini. I nomi loro
La Dea mi diſcoperſe. Ecco un Gulielmo
Che la ſua non rammenta
Per la comun ſalute.
Seguon coſtui duo Giovanetti alteri,
Egano l' un, ſuperbo
Del fier comando, e l' altro
A lui pari e nel nome, e nell' ardire.
Ma chi può dir, quanta virtute il chiaro
Aldragheto ne moſtri,
E quanto ſdegno, e quanta guerra in volto?
Del ſuo gran nome il Pireneo da lunge
Anco riſuona, e il trionfante Ibero
Scuote le palme, et Aragon gli applaude.
Ed ecco ſorge altro Aldragheto, a cui

Il

Il veneto Leon rugge, e i ſuoi mari
A lui devoto, e le ſue terre affida.
Ecco un' Egano ancor de i militari
Pubblici giochi il vincitor primiero.
Stringe con l'una man la lancia altera,
E con l'altra il gran premio in alto eſtolle.
E già Sartorio mi ſi para innanzi
Terror di Fiandra, e Lambertino, e Guido,
Di cui Napoli trema.
Ma qual ne vien da più lontana etate,
Tutto di polve, e di ſudore aſperſo,
Gherardo, che a Buglion, fulmin di guerra,
S' aggiunſe, e a liberare il gran ſepolcro
Seguì l'armi pietoſe!
O quanta ſtrage, e quanto foco ei reca!
O qual dietro ſi trae nembo d'armati!
O fortunato, a te ſi proſtra Idume,
A te plaude il Giordano;
E il Libano s' inchina, et il Carmelo.
E qual degna mercede,
Qual di ſtelle immortali aurea corona
A tanta, e tal virtù nel Ciel ſi ſerba?
Mentr' io così dicea, del garzon fero
Meco volgendo le famoſe impreſe,
La Dea, cuſtode de i paſſati eventi,
A me ſi volſe, e diſſe:
Nè a lui ſol, nè in Ciel ſolo
Del ſuo raro valor premio ſi ſerba.
Diſcende anco a i Nipoti
Il merito de l'opra.
Onde fin che del Sol l'ardente lampa
Con l'anno volgeraſſi, e fin che l'orſe
Schive de l'ocean dal freddo polo
Staran mirando i miſeri mortali,
Per tutto ſia del Lambertin legnaggio

E ri-

E riverito ed onorato il nome.
Tanti e tai veggo già ſorgergli intorno
Segni d' immortal gloria, allori, e palme,
E inſegne, e toghe, e mitre,
Et un, che tra le mitre, e tra le toghe,
E tra le ardenti porpore pur miro
Luminoſo ſpuntar ſacro Camauro.
O ſoſtegno del mondo, o del cadente
Secolo onor primiero, unica ſpeme,
Mi ti proſtro, e t' adoro.
Ma di più dir non lice. A me ſol tanto
E' veder dato le paſſate coſe.
Delle preſenti appena
Lieve romor mi giunge.
A te però, che la virtute antica
Cerchi del generoſo e nobil ſangue,
Baſti, che n' hai pur viſto alcuna parte.
Onde ſe di narrar deſio ti venga
A più tardi Nipoti
De gli Avi loro la magnanim' ira,
Di rime ornando i lor perigli, e l' armi;
Spiegar potrai ſu la gemmata lira
Non menzogneri carmi.



Se

MA tal già non ti vidi
Là dove il Reno impetuoso scende,
E il Germanico suol divide e bagna,
Nè tal ti vider di Savona i campi,
Nè di San Remo l' onorata piaggia.
Che fan cotesti inanellati crini?
Che fan cotesti odori
D' Ibla, e Tempe raccolti, e nati solo
Per adornar Sabee donzelle? Questi
Teneri vezzi, questi
Dolci sguardi che fanno?
Io son Gradivo, il Dio
Portator de le guerre,
Che te già trassi a gloriose imprese,
(Il sa l' Istro spumoso, il sa Durenza,
Il sa l' alta Liguria) et or ti parlo.
Chi detto avria, quando tra 'l foco, e l' armi,
Generoso Garzon, quindi l' audace
Ussaro, e quindi il Piemontese altero
Fugando andavi, e da l' eccelse torri
Genova tutta a te plauso facea;
Chi detto avria, che a le paterne mura
Pien di molle desio
Tornar dovessi; e vincitor d' un core?
E so ben, che beltà rara t' accese,
Beltà, cui pari il Mondo unqua non ebbe;
Benchè la nobil Greca anco rammenti.

E ben

E ben degna ſarebbe
A la menſa ſeder del ſommo Giove
Emula di Ciprigna; il cui bel viſo
Se in tanto foco m' arſe,
(Benchè molto la fama al vero aggiunga:
Nè creder de la rete il falſo inganno)
Pur qual' onore, quale
De l' antico amor mio gloria mi venne?
Nè mai però, benchè ne l' alma impreſſo
De la leggiadra Diva il volto aveſſi,
Laſciai de l' armi i glorioſi affanni.
Io traſſi il Medo in guerra, e cader feci
L' alte mura di Belo, e quelle poſcia
D' un Macedone al giogo
Sommiſi, a cui tremò tutta la terra.
Io conduſſi Anniballe
Oltra il Rodano e l' Alpe; io ſteſi a terra
E Numanzia e Cartago; io di Romani
Cadaveri ingombrai Farſalia tutta,
Et a greci avvoltoi laſciàgli in preda.
Taccio de' fier Giganti,
Figli tremendi de la Terra, allora,
Che poſti già l' un ſopra l' altro i monti,
Da ſmiſurato ardir ſoſpinti, oſaro
Romper guerra con Giove.
Quanti giù ne cacciai per le lor balze!
Quanti a morte ne traſſi!
Queſto è il vero cammin di gloria. Queſta
E' la via, che Giaſon tenne, et Alcide.
E te pur quante palme
Aſpettavano un tempo, e quanti allori,
Che a l' altrui crine or creſceranno! Ah laſcia
Laſcia il pigro Imeneo, i lenti amori,
E te ſteſſo richiama, e ſcuoti a l' armi.
Altro che letto nuziale, ed altro,

Che

Che amplessi, e baci, et amorosi giochi,
Vuolsi a la gloria. E qual' Eroe per questa
Strada si trasse a premer gli astri, e bere
Il nettare con Giove?
Non certo Enea; non quel certo, che crebbe
Del latte de la Lupa,
Figliuol degno di Marte.
Nè così oprò quel tuo
Avolo illustre, che primiero trasse
Da i lidi Ispani in su l' Ausonia terra
L' immortal stirpe de i gran Ratta, et ebbe
Il tuo medesmo nome, e il tuo valore.
E so ben' io, che i più de gli Avi tuoi
(Di che spesso con Pallade mi dolgo)
E il Padre tuo, che tanta parte regge
Del Felsineo governo, e la tua Madre,
De l' Ercolana stirpe onore, e lume,
Seguito hanno di pace i dolci studi,
Onde son chiari al mondo.
E a te per ciò de l' armi, e de la guerra
Il periglioso onor si riserbava,
E non d' Amor, non d' Imeneo le danze.
Così Marte de l' armi il fiero Dio
Disse, indi volto a la molle Asia il guardo,
E tu pur siedi in pace? E sì dicendo,
Scosse l' orribil' asta
Tre volte in atto torvo e minaccioso.
Guai del Mogolle, e de la Persia a i regni.

Que-

Questa, che in sottil velo, e in gonnelletta
Umil le membra giovanili avvolge,
E d' un volo improviso al Ciel si volge,
Qual scesa di la su vaga Angioletta,

Benchè non gemma od or, nè la diletta
Natia magion dal suo pensier la svolge;
Che tutto sdegna, e il suo desio rivolge
Sola al Signor, che lei chiama ed affretta,

Pur fia, che quando al Ciel giunga, e lucente
E ricca d' or tra le beate squadre
Corona cinga, e di piropi ardente,

Tra i canti allora, e i suoni, e le leggiadre
Dolci armonie del Ciel le torni a mente
Del natio luogo, e si ricordi il padre.

Jacopo, che lo stil de' miglior tempi
Risorger fai nel fosco secol nostro,
E 'l vago dir, che i più gran Toschi han mostro,
Segui, e ne lasci altrui non bassi esempi;

Mentre di fior t' adorni, e ti riempi,
O raro d' eloquenza altero mostro,
Com' è, che tanta dal terribil rostro
E tal movi procella incontro a gli empi?

Che nè per arte mai, nè per ingegno
Alcun, ch' io sappia, in qualunque altra etate,
Sì varie di dir forme insieme aggiunse.

Ma guai, chi del parlar sovrano e degno
Udir poteo le voci auree pregiate,
E ancor (ma qual sarà?) non si compunse.

 Or

OR che scettro gemmato,
Napoli bella, al Garzonetto Ibero,
Ed alto seggio aurato
Appresti, ond' egli sorga a nuovo impero,
E il tergo di real manto gli adorni;
Qual ne' festosi giorni
A lui farò d' inni immortal corona?
Che allegrezza vien meno
La dove de le Muse aura non suona.
Canterò del grand' Avo, allor ch' ei corse,
Qual di Marte improviso alto baleno,
Su le Belgiche terre,
E lasciò Olanda di se stessa in forse?
O le paterne guerre,
Quando su 'l Tago a militari imprese
Sua bella gioventute
Il gran Filippo accese?
Certo sprone esser suol l' altrui valore,
Ove in Pindo s' onore,
A giovenil virtute.
Ma più fresca memoria
Aggiunge a gentil cor stimol più ardente.
Di Luigi a la gloria
Altri si volga, e la si torni a mente.
Io, che il valore de' guerrier più prodi
Nutrir di belle lodi,
Mercè d' Erato bella, ebbi in costume,
Sì, che ad altrui facessi
Là, 've splende virtù, batter le piume,
Non tacerò, quai su l' ispano regno
Lasciò d' alta virtù vestigi impressi,
O Carlo, il tuo gran Padre;

E sì,

E sì, se vuole, abbialsi invidia a sdegno.
Chi non sa quante squadre,
E quanta e qual disperse alta speranza
D' immensa oste orgogliosa?
Dical l' illustre Almanza,
Che de l' alta memoria anche s' onora.
Dical Lerida ancora.
Dical Villaviziosa.
Quai si fero i tuoi lidi,
Barcellona, in mirar le tue catene?
Ai Catalani gridi
Tutto si scosse, e rimbombò Pirene;
Quand' ei tonando, qual fe' Giove in Flegra,
Trascorse oltre la Segra,
E te, Solsona, e Balaguer, percosse
Mai di vincer non stanco;
E mostrò, come ei di Luigi fosse
Nipote non indarno, e che per anni
Borbonese valor mai non vien manco.
Ma se i famosi e chiari
De' tuoi grand' Avi, e se i paterni affanni
Ingombrar terre e mari;
Nè tu, Carlo, a domar nemici infesti
Fosti però men pronto;
Nè men sangue spargesti,
Sangue, che così largo Italia or bee;
E sansel le trincee
Di Mignano, e Bitonto.
Ma che? sol lampi e strali,
Musa, e sol tuon di cavi bronzi ardenti
Su le orecchie reali
Sonar faremo, e bellicosi accenti,
Come s' altra a lui far lode più degna
Per noi non si convegna?
Tu sai pur, come le bell' arti ei pregi,

 E gli

E gli onorati studi,
E lor del suo favore adorni, e fregi.
Ah segui, o Carlo; e le virtù disperse
E l'arti vaghe in te raccogli, e chiudi.
Sprezzò Pari il bel dono,
Che nella selva Idea Palla gli offerse:
De le sue voci al suono
Rise Ciprigna, e riguardolla in volto.
Ma sai quel, che ne avvenne?
Di colpa indi a non molto,
Ahi di che colpa! il bel Garzon s' avvolse,
Nè mai più se ne sciolse,
E fama rea sostenne.
Egli di te simile
Per volger d' occhi, e per gentil sembiante,
Benchè meno gentile
L' ingegno avesse, e men de l' arti amante,
Varcar de l' ocean l' immensa ampiezza
Un dì prese vaghezza.
Ed ecco già mille apprestarsi abeti
Pel viaggio infinito.
Eccol volar su per l' ondosa Teti,
Finchè giunto a gli Achei piega le vele.
Or questo è il loco, ove il primiero invito
Del folle amor sentio.
Quì preso e tratto in servitù crudele
Virtù pose in obblio.
Come rara beltà predando poi
(Orrenda opra a pensarsi)
Ei ne tornasse a suoi,
Io tacerommi, e chiuderolmi in petto.
Non è a cuor giovinetto
Colpa tal da narrarsi.

Si-

Al Sig. Jacopo Bartolommeo Beccari.

Signor, che aprendo, e discoprendo vai
Le vie dell' uman corpo a parte a parte,
E le fibre ne mostri, e il loco sai,
U' l' Alma siede, e donde ell' entra, e parte;
Dov' è, che alberga Amore, e dove mai
Sta Gelosia, che seco il regno parte?
Nel cuor? Com' è, che in sì picciola parte
Sì gran mostri abitar possan giammai?
Ma dimmi: puossi egli trovar l' indegno
Loco, onde morte in noi vien co' suoi crudi
Ministri, e del venen suo ne riempie?
Io so ben, Signor mio, tale è il tuo ingegno,
Che o tu il trovi, e con ferro, e foco il chiudi,
O giammai nostra speme non s' adempie.

Al Sig. Giovanni N.

Giovanni mio, che i benedetti, e cari
Un tempo già Scrittor latin volgesti,
Ed il loro a imitar sermon prendesti,
Ora il moderno stile orni, e rischiari,
Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
Furo, ed or fien per te turbati, e mesti,
Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
Amici, che son' oggi ahimè sì rari?
Quel nobil Greco, il gran Padre Epicuro
T' invesca più co' suoi soavi accenti,
E ne' precetti suoi t' involve ancora?
Ben vorrei, che ascoltassi il chiaro, e puro
E divin Plato mio. Ma che trattienti?
Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Giambatista Morgagni.

Or, che il fren de la morte in man tenete
(Così foste, Morgagni, in questa parte)
E contro i morbi rei con la vostr' arte
De l' Antenorea gente in guardia siete,
Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
Contr' Amor medicina in vostre carte,
Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte,
Nè mi lascia ore aver tranquille, e chete,
E sì m' affige, e sì la doglia è acerba,
Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
Sì son deboli omai gli spirti miei.
Puoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
Questo da voi, Signor, saper vorrei.



Con

Del Sig. Ferdinando Antonio Ghedino
all' Autore.

Con che sottil lavoro, e di che eletto
Limo viscere a te Febo compose,
Zanotti, e qual veloce alta ripose
Virtù nel molle giovanetto petto!
Ed oh se a fior, che nell' altrui cospetto
Già di tua età la primavera pose,
Par frutto seguirà, di te quai cose
E quante nell' autunno io non aspetto!
Già si rallegra il tuo paese, e mio,
E par che dica, volto a Smirna, e Manto,
Pur sarò al par di voi famoso anch' io.
Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Ch' esser serbato a questo tardo, e rio
Secol, perciò sol mi consolo, e vanto.

Risposta.

Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
Stile di Grecia i bei versi compose,
E gli sdegni feroci in lor ripose,
Ch' arser d' Achille il generoso petto,
E colui, che d' Augusto al pio cospetto
Descrisse, e innanzi agli occhi il Trojan pose,
Che diè principio a le Romane cose,
Tal che niun' altra opra maggiore aspetto;
Udito avessin mai, che questo mio
Paese emul saria di Smirna, e Manto,
Ahi quanto duol n' avrebbon preso, ed io
Quanto rossore! ah le mie lodi, e il canto
Frena, Ghedin, che in questo secol rio
Poggiar tant' alto io non mi glorio, e vanto.

Quell'

Del Sig. Francesco degli Antonii
all' Autore.

QUell' animal, che armate torri in guerra
Senza piegar sul tergo suo sostenta,
Con leggier scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto Cacciator lungi gli avventa,
Il Cervo nò; non mai suo corso allenta
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa,
Tinge di sangue la fiorita terra;
O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
Io so, che Amor ferivvi il lato manco.
Dite dunque, Signor: fitto è nel cuore
Ancor' il dardo, o pur virtù l' ha scosso?

Risposta.

SIccome allor, che il dardo le disserra
Vaga Cervetta il fianco, si sgomenta,
E per trarnelo pur s' aggira, ed erra,
Dittamo, od altra a cercar' erba intenta,
Tal io, Signor, poichè l' atroce, e lenta
Febbre sentii d' Amor, che il cuor n' afferra,
Valor cercando andai, per cui fu' spenta.
Se ciò non era; or sare' io sotterra.
Che non si vide sotto 'l Cielo unquanco
Più disperata voglia, o cieco ardore
Di quello, ond' io sol rimembrando arrosso.
Pur di filosofia cingendo il fianco,
Tanto mi procacciai senno, e valore,
Quanto a te, Signor mio, scriver non posso.

Gen-

Del Sig. Conte Francesco Algarotti
all' Autore.

GEntil Zanotti mio, per cui la vita
Fummi un tempo sì dolce, or m' è sì amara,
Di cui non fu la dotta mano avara
A darmi, per poggiar su 'l Colle, aita;
Che fa quella sì eletta, e sì gradita
Schiera ad Apollo, ond' oggi Italia impara
Farsi di belle imprese adorna, e chiara.
Sì il bell' esempio a ben' oprar la invita.
Ma di quale ora tu ti cingi alloro
Sempre onorato, o sia cresciuto all' onda
Del toscan nostro, o del latin Permesso?
Colei, che fa, della cui treccia bionda
Pur' ora i nodi veggio, e il lucid' oro?
Troppo n' ho il cor per mio destino impresso!

Risposta.

LA gentil schiera, e incontro a morte ardita
Ch' or di Bertoldo il nome orna, e rischiara,
Opra, credo, farà degna, e preclara,
Che il gran soggetto, e il buon voler l' aita.
Quella, che al cuor ti diè doglia infinita,
E t' è pur, come suol, diletta, e cara,
Ora, come costanza al Mondo è rara,
Appar di sdegno, or di pietà vestita.
Io poi da lunge i sacri boschi onoro,
E i verdi colli, ove Ippocrene inonda,
Al quale io vorrei pur, nè posso, ir presso.
Ma tu quivi, che fai? che sulla sponda
Starti, e non tesser nuovo alto lavoro,
So ben, che a te, Signor, non è concesso.

Deh

Del Conte Gregorio Casali
all' Autore.

Deh lascia, Orito, il grave Peripato,
Nè ti sdegnar, perchè sei fatto amante:
Che non pur Cino, e il gran Petrarca, e Dante,
Ma fur punti d' amor Socrate, e Plato.
Per lei, che ad ambo pur n' ha il cor piagato,
Deh vieni a scior le rime elette e sante,
Onde i campi di fior vesti, e le piante,
E tace l' onda, e il vento innamorato.
Io vo' che all' arbor più frondoso e vago
Delle sembianze angeliche gradite
Per noi s' appenda una beata immago.
Poi fia di bianca fascia intorno cinta,
Ove in lettre d' or fia: Questa è Ciprite,
Che feo cantar d' amore Orito, e Aminta.

Risposta.

E Qual Liceo, Signor, qual Peripato
Toglierà, ch' uom, di duo begli occhi amante,
Al par di Bembo, al par di Cino e Dante
Non arda; e fosse ei pur Zenone o Plato?
Cui non arso lasciaro, e non piagato
I costei vezzi, e l' arti oneste e sante?
Arser l' erbe d' amore, arser le piante,
Arse il Ciel de' bei lumi innamorato;
Et arsi io pure al balenar del vago
Sembiante, e de le due luci gradite,
De l' eterna Beltà verace immago;
Quando questa, di plausi intorno cinta,
Scesa dal Ciel, n' apparve, alma Ciprite,
Degna, per cui si strugga, Orito, e Aminta.

Se

Al Signor Antonio N.

SE d' antico saper lume è non vano,
Vero è, che dopo un lungo volger d' anni
L' Alme, che già nel terren manto avvolte
Spiraron questo Ciel, tornano al Mondo,
E la spoglia mortal veston di nuovo;
Ed io, che il menzogner Parnaso, e vano,
E le fole de' Vati a scherno prendo,
Ed a borea le do, che al mar le porti,
Ned' altro seguo, che la bella, e chiara
Filosofia, la qual ne insegna il vero,
E seco ha la pensosa Algebra, a cui
Stanno numeri intorno, e brevi note
Cinte d' oscuro vel, che al volgo ignaro
Fanno cenno, ch' e' taccia: io, dissi, spesso
Mercè delle due Dee, che in guardia m' hanno,
Varcato ho d' Acheronte il fiume avaro,
Ed alme ho visto di famosi Eroi,
Vaghe di riveder l' eterea luce,
Apprestarsi al ritorno. E un dì m' avvenni
In quella del terribile Caprara,
Che fulminando già sull' Istro corse,
E fu di guerra spaventevol nembo.
Col destino dell' Asia egli si stava
Pur ragionando, e divisando il giorno,
In cui conversa in cenere cadrebbe
Al fin l' alta Bisanzio. Oh perchè, dissi,
Perchè non sei tra noi vivo, e presente,
Signor, che l' avvenir lontano scorgi?

Io so ben, che se contra il fero Trace
Tu sol l' arme movessi, il Fato istesso
Più indugiar non potria la bella impresa,
Nè fora invido a te dell' onor tanto.
Sì dissi; ed egli: invido il Fato a voi
Già, disse, non sarà. L' estremo lutto,
E l' eccidio dell' Asia a me si serba;
Ma tempo vuolsi all' aspettata impresa.
Vedi là la grand' ombra dell' atroce
Montecuccoli invitto? (e un' ombra a dito
Per senno, e per valor chiara mostrommi)
Egli fu scudo di Germania, e luce
Dell' Italico nome; or d' un Nipote
Ei va pensando, il qual vive tra voi
I lieti dì: Garzon, cui pari al Mondo
Di cortesia, di fè, d' aurei costumi,
Di gentilezza altro giammai non ebbe;
Che d' un bianco destrier premendo il dorso,
Volgerlo a suo piacer solo ha diletto,
E trattar la dubbiosa arte dell' armi.
Or questi d' un bel nodo, in cielo ordito
Per man d' Amor, dovrà stringersi a quella,
Che del mio sangue uscita il Ren più bello
Fa di se stessa, e tal fra l' altre sembra,
Qual fra le stelle suol l' argentea Luna.
Lei, se spronando un bel destriero al corso
Cacci le fere, o se danzando i passi
Lievi sciolga così, che il suol non tocchi,
Dovunque volga il piè, grazia, ed amore,
Modestia, e leggiadria seguon per tutto.
Questo Imeneo, questo è il principio, donde
Svolger dovrassi il nuovo ordin de i fati.
Poichè quindi i passati illustri Eroi,
Caprara, e Montecuccoli famosi,
Tutti rinasceran l' un dopo l' altro.

E quei, che Palla, e' bei ſtudj fregiaro,
E quei, che dietro al ſanguinoſo Marte
S' avvolſero nell' armi; e come il Sole
Più volte il Cancro avrà veduto, e Agoſto
Più volte ricondotto, io pur di nuovo
Dalla gran ſtirpe rinaſcendo, il puro
Giorno, e la luce rivedrò del Cielo.
Tremi allor l' Aſia, e me ne' campi ſuoi
A ſparger fiamma d' infinita guerra,
E nelle ſue moſchee Biſanzio aſpetti.
Sì diſſe la grand' ombra, e il paſſo altrove
Volgendo, andò del chiaro almo Imeneo
A ragionar co' ſecoli futuri.
Antonio, che i ſoavi, e bei coſtumi
In te rinnovi dell' età dell' oro,
E ſei di gentilezza illuſtre eſempio,
Non temer dunque, che l' avara morte
Il corſo de' bei giorni in mezzo rompa;
Che noi pur rinaſcendo, un giorno ancora
L' amica luce rivedremo, e il Cielo.
Forſe, che allora ancor ſeguendo il corſo
Del lor deſtin, rinaſceranno e il chiaro
Gran Niccolò, e la corteſe Moglie,
E la Figlia gentil, ſtelle del Reno.
E forſe ancor ne' ſecoli venturi
Queſto caro agli Dei ſanto Imeneo
Vedrem di nuovo ordirſi, e tutto intorno
Lampeggiar di felici, e lieti augurj.

Non

Al Padre D. Giampiero Riva.

Non sempre intorno a i gioghi alti, e scoscesi
Del nevoso Appenin sorger veggiamo,
Le antiche lor movendo aspre contese,
D' Eolo i frementi impetuosi figli;
Nè sempre i flutti del Carpazio mare
Di tempesta bramosi urtansi insieme,
Ma si ferman talora, e stanno cheti.
Or perchè dunque, o Riva, a cui di morte
Nero turbin rapì la dolce, e cara
Madre, per te fin non si pone a i lunghi
Gemiti, e al sospirare? e quel pur' anco
Seguendo vai con infinito pianto,
Che già fine ebbe, e aver pure il dovea?
Ned' io già vegno a te, qual' aspro, e duro
Apportator di stoici precetti,
Che d' insensibil tempra i petti umani
Cingono intorno: spaventevol scuola.
Che quantunque sia ver, che ad uom conviensi
Sol nella sua virtù suo ben riporre;
Sicchè lui non furor di caso avverso,
Non morbo impetuoso, e non la folle
Ambizione, o cieco sdegno, o tema,
O leggier vento di desio conturbi;
Nè d' altro mal, se male altro esser puote,

Se

Se non se della colpa unqua si lagni;
Pur chi vorrà, se non è salda ancora
La piaga, che il dolor crudele aperse
In animo gentil, stillarvi dentro
Parole acerbe di sì amaro senso?
Io no. Ma sol dirò, onde al tuo duolo
Pongasi, s' esser può, freno: se tutte
Le cose di quaggiuso hanno il lor fine,
Perchè averlo non dee umano pianto?
E potrei nominarti Atene, ed Argo,
E la dieci anni combattuta Troja,
E per l' aspra de' suoi strage non meno,
Che per la fede sua chiara Sagunto,
E Numanzia, e Cartagine, e mill' altre,
Che, già ricche Città, belle, e possenti,
Or sono terra, e sterpi, e bronchi, e sassi.
E se Imperj sì grandi, e così ferme
Città non ebber già schermo, e riparo
Contro il tempo, e la morte; perchè solo
Sarà eterno il dolore in petto umano?
Ma perchè ricercar memorie antiche
Di sventure famose, che omai tanto,
E sì lungo da noi tempo disgiunge?
Quella cagione istessa, e quello stesso
Argomento, onde il cor di doglia ingombri,
Egli si è pur la tua diletta madre,
Che già di viver stanca al suo fin corse,
Com' hai veduto, e il lagrimar non vale;
E pur se mortal cosa esser dovea
Immortale quaggiù, certo ch' ell' era
Dessa, da poi che tal figlio produsse,
Qual se' tu, delle Muse amore, e cura,
Di Pimpla onor, gemma d' Italia, e lume.
Ma chi può contro quel, ch' è scritto in Cielo?
Ah! si rasciughi omai l' amaro pianto,

Per Dio, Riva, ti priego, ed abbia fine
Il duol, qual l' ebbe già la ſua cagione,
A cui però dopo sì chiaro, e degno
Parto non accadea viver più oltre.
Nè a te lice aſpettar, che il tempo omai,
Sua forza uſando, in te quel faccia, ed opri,
Che far ſolo, ed oprar virtù dovrebbe.
Che ſe quindi aſpettaſſi alcun ſoccorſo,
Siccome il volgo vile; io potrei dirti:
Dov' è l' alta virtù, dove il valore,
L' intrepido valore, e il chiaro ingegno,
Che la ſteſſa tua madre in te ripoſe,
E con tal ſenno, e tanto ſtudio, e cura
Delle noſtre arti alteramente ornollo
Non per altro, ſe non, perchè baſtante
Alle grandi ſventure eſſer doveſſe?
E ſe tal non ti fea, meno dovrebbe
Eſſerti, che non t' è, diletta, e cara,
Che a troppo lungo duol fatto ti avrebbe.
Ma degli amici tuoi, de' tuoi compagni,
Che tutti inſiem nel tuo dolore avvolgi,
Non avrai dunque tu pietate alcuna?
Che col sì lungo lagrimar che fai,
Ogni allegrezza lor togli, ogni gioja;
Talchè omai più non è chi l' auree corde
Delle ſonanti cetre al canto accordi,
Nè chi le ſanguinoſe impreſe adorni
De i minaccioſi Duci, nè chi il vago
Ordine di natura altrui diſpieghi,
Nè chi il certo degli Aſtri eterno corſo
Cantando inſegni: sì ſon tutti intenti
In queſto, e in queſto ſol s' adopran tutti
Di ritrovar nuovi argomenti, e nuove
Ragioni, onde alleviare il tuo dolore,
Che ſembra fatto omai pubblica cura.

Io

Io mi stava soletto, come io soglio,
E di Natura per le incerte vie
Avvolgendomi, già cercando l' orme,
Che il gran Des Cartes luminose impresse;
E allor cercando appunto io mi venia,
Come il Titanio fiammeggiante Sole
Spanda la sottil luce, e qual talora
Per lo terso cristal passando impari
Di leggiadri color tingersi il lume;
E così tra' miei libri io mi sedea
Colla Filosofia pensosa a canto,
D' opinioni galliche coperto;
Quando a me giunse il lagrimevol suono
De' tuoi gravi sospiri, e pietà n' ebbi
Tal, che lasciando il fisico lavoro
Non ben finito ancor, tosto recaimi
Colla man disavvezza a scriver questi
Rozzi, e liberi versi, s' io potessi
Pur conforto recarti a qualche modo.
Or dunque tanto studio, e tanta cura
Vorrai, che sia vana, e d' effetto vota?
Ed all' opra fedel de' tuoi più cari,
E al buon desio renderai tal mercede?
E sarai sì crudele, e così fiero,
Che per dolerti, e lagrimar mai sempre
Nulla ti caglia il comun duolo, e il danno?
Oltre che a te medesmo nulla giovi,
Nulla a tua Madre. Ma che dico: giovi?
Vedi con questo tuo lungo dolerti
Anzi non le recar fastidio, e noja;
Che turbar non si vuol l' eterno sonno
Degli estinti mortali a questo modo.
Credi tu, ch' ora in parte ella non sia,
D' onde sarebbe il ritornar molesto?
Così pur me serbin gli Dii; com' io

So certo, ch' ella ora s' aggira, e volge
Tra i lieti cori del beato Eliso,
E tra le Madri de i cantor famosi
S' asside, e tien luogo onorato, e primo.
E parmela or veder con quella Greca,
Che diè Pindaro a Tebe, ed or con quella,
Che il Venusino inimitabil vate
Produsse al mondo, o con quella, onde uscio
A i Liguri quel lor gran Savonese
Raro tesoro dell' Ausonia terra.
E come queste van liete, e superbe
De i figli lor; così la tua pur' anco
Per te fastosa andar potrà, che sei
Non men chiaro di lor; se non che quelli
A sostener l' estrema dipartenza
Delle dilette loro antiche madri
Ebber forse il valor, che tu non hai.
Dunque t' accheta, e se di lei ti cale
Punto, e di noi, raffrena il pianto, e il duolo.



A Monsignor Pietro Dandino.

SO ben, Dandin, che dispiacevol scuola
Di Filosofi antichi, e di moderni
Non vuol, ch' uom grave, e saggio unqua si lasci
Portar da vento d' allegrezza insana;
Ch' ogni ben di quaggiù passa qual' ombra,
E spesso altro non è del ben, che un' ombra.
Ed io nol nego io già. Ma pur qual fia,
Cui Donzelletta, oro il bel crine, ed ostro
Le fresche gote, e il collo avorio schietto,
Che baldanzosa in su 'l fiorir degli anni
Rechisi a consolar bramato Sposo,
Di nettareo piacer non sparga il cuore?
Io nel trascorso mese, allorchè Apollo
Lasciando del Leon l' aurate stalle
A saettar la Vergine prendea,
Vidi una tal, che sì mirabil luce
Spandea di grazia, e di beltà, che certo
Di dolcezza avria vinto ogni uom più duro.
Bellezza tale, e per natura, ed arte,
E per ricchezza in tante guise adorna
Non, credo, vide mai Europa, ed Asia,
Benchè d' Elena ancora si rammenti.
Perle il bel crine inanellato, e perle
Le fregiavan le orecchie, e tutta intorno

L' eburneo collo, e l' ingemmato petto
Di tesori eritrei ricca splendea.
Che di quella dirò, che giù dal tergo
Fiammeggiante venia pomposa vesta,
Che la vaga Donzella strettamente
Sino al fianco abbracciando, indi scendea
Più larga a ricoprir parte del piede
Di gallico sartor lavoro industre?
Tale in somma ne gìa, qual di rubini,
E d' or ricca, e di gemme, e d' ostro adorna
Sorger veggiam la mattutina Aurora,
O qual su 'l variato, e lucid' arco
Apparir suol dopo nembosa pioggia
Di Taumante la figlia, allorche i venti
Si stan sospesi a vagheggiarla, e intanto
L' insano mar depon l' ira, e s' accheta.
Nè men di lei però vago a vedersi
Venia nobil Garzon, che le bell' orme
Di lei seguendo al marital piacere
Si conducea. Bello il vedergli innanzi
Girsene Amore, e seco i bei sorrisi,
I dolci sdegni, e le ridenti paci,
E i lievi giochi, e i vezzi, amabil schiera;
Cui venia dietro in bianco velo avvolta
La bianca Fede, e la Costanza invitta,
E il festoso Imeneo, che traea seco
Speme di bella, e desiata Prole.
E intanto sovra leggierissim' ale
Variamente dipinte ivano intorno
L' aere scuotendo i dilettosi augurj,
Quei, che di Bacco, e delle nozze amici
Sorgono su i bicchier de i bevitori,
E cantando in bei modi illustri imprese
Di venturi Nipoti, e i pensier saggi
Di Lodovico or rammentando, ed ora

D' E-

D' Elisa il vago incendioso volto
All' illustre de i Ratta immortal stirpe
Argomento traean d' alte speranze.
O giocondo spettacolo, e soave,
E dolce a rimirarsi! Io fra me stesso
Pensando allora: oh pur felici, dissi,
Son quaggiuso i mortali, se Fortuna
Lor così arride! Ma quelli, che tanto
Il nodo maritale biasimaro,
Videro tali cose? O Ariosto,
O Boileau, che tante ne diceste!
E te Ferrara, e te Parigi onora?
E fra cotai pensier giunsi laddove
Il vago, e tortuoso Avesa inonda
I lieti piani, a cui sta sovra, e impera
L' alto di San Michel Colle orgoglioso.
Quivi subitamente in riva al fiume
Febo m' apparve, e così mosse a dire:
Certo chi d' Imeneo l' eterna face
Sostien di biasimar, degno non era,
Che Donna alcuna il generasse a questa
Alma luce del Mondo. E chi le genti
Già per le selve dissipate, e sparse
Prima raccolse: e a miglior vita trasse,
Se non desio di marital contento?
Per lui sorser le case, e le contrade
Si distinser per lui, per lui gl' incolti
Campi appararo la coltura, e vaste
Incominciaro a torreggiar Cittadi,
Che s' abbelliron poi di studj, e d' arti.
Quindi nacquero Eroi, e Semidei,
E Paladini, e Principi, e Signori,
Che accéser di virtù l' uman legnaggio,
E per cammin di disusate imprese
Il trassero alle stelle. Per qual' altro

 Mez-

Mezzo a' Numi celesti uomo terreno,
Se non per Imeneo, puote uguagliarsi?
Imeneo trasse alle mortali nozze
Del Giovinetto Cefalo l' Aurora,
Trassè dagli stellanti eterei giri
La Luna, e diella in preda a Endimione,
E Peleo aggiunse alla cerulea Teti,
Onde poi nacque lo sdegnoso Achille,
Pianto dell' Asia. O cieche umane menti,
E a intender gli onor vostri poco accorte!
E voi, Poeti, come assai sovente
Senton di volgo i vostri versi! In tale
Guisa Apollo cantava, e l' aurea face
D' Imeneo celebrava, e gli aurei nodi.
Tu però non lasciar, gentil Dandino,
Che vaghezza di Moglie unqua ti prenda.
Altro da te Roma, ed Italia aspetta.



Per-

Al Sig. Conte Alamanno Isolani.

Perchè versi non fo! Perchè mi spazio
Sol di Filosofia ne i campi uberrimi,
E frutti cerco sol di Sapienzia!
O del Sangue Isolan nobil progenie,
E del Felsineo suol sostegno, e gloria,
Dirol: Perchè la santa Arte Poetica,
Che fu già di virtù mantice, e stimolo,
Or par, che fatta sia sprone del vizio.
Chi è, che oggi ascenda all' Eliconio
Monte, e si beva dell' acqua di Pegaso,
E versi canti, puri, come i veteri,
Che l' adulazione non corrompagli?
Altri loda un Signor di parsimonia,
Cui biasmo si dovrebbe, e vituperio
Sol per l' infame, e sordida avarizia:
Altri loda l' ingegno, e la scienzia
D' un, che appena il latino sa distinguere
Dal volgar nostro, ed insieme le lettere
Raccogliendo le parole componere.
Altri un libro a lodar prende, e nol lascia
Esser secondo a quei di Marco Tullio,
In cui saranno forse (chi vedesselo)
Degli storpj assai più, che in quella Critica,
Che sette mesi fa con eleganzia
Scritta da uomini per altro dottissimi
Per la Città di nascosto portavasi.

Or

Or non è questo della sacratissima
Arte antica d' Apollo il vituperio?
E non è meglio con parole altissime
Il celebrar le Bestie, e panegirico
Far della Peste, siccome oggi fecero
Giovanni, e il buon Martelli? O giocondissimo
Martelli, o specchio dell' antica gloria,
Tu sei lume, e splendor del nostro Secolo;
Che benchè a noi ne venghi dalla nobile
Città, che invan fu stretta da Tarquinio,
Pur di sincerità ripieno hai l' animo,
E sei di vera fede illustre esempio.
Ma per tornare donde son partitomi,
Io vi dico, Signor, che più non faccio
Versi, nè son Poeta, ma Filosofo,
Perchè di dire il vero solo piacemi,
Nè Poesia con Verità s' accoppia.



Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Quale a stanco Nocchier, che l' onde e i venti
In ira presi, a desiar la terra
Già cominciò, di zefiro soave
Vien talor l' aura, e il riconduce in porto;
Tali a me furo i tuoi soavi accenti,
Che sparsi in doppia carta il cor m' empiera
Di piacer novo, o Ratta, e di dolcezza.
I quai più volte poi lessi, e rilessi
A tuoi cari Fratelli, et alla degna
Tua gentil Madre, onor di Pindo e lume.
Noi quì frattanto, mentre il Sol s' affretta
Di via condurne il polveroso Agosto,
E stanco d' abbruggiar l' aria, abbandona
Già del Nemeo Leon le stalle aurate
Non tralasciam le usate arti, e gli studi;
Nè commettiam, che l' ore a Febo sacre
Occùpi l' ozio vile, e neghittoso,
E pigrizia le macchj. Così niuno
Giorno vien mai dall' Eritree Maremme,
Che prender lieti non ci vegga in mano
Del buon Nasone i disuguali versi,
Che scritti nel latin prisco idioma
Volgiam nel nostro. O chiaro Ovidio, o dolce
Ovidio, e degno ben d' altra fortuna!
A te tutti i lor modi, a te le Grazie
Tutti insegnaro i dolci vezzi loro.
Indi a i Fratelli tuoi sciolto sermone
Detto, che il Minor poi di forme, e modi
Latini veste con gran studio ed arte,

E la

E lo ſparge di fior colti nel Lazio.
L' Altro di certi numeri lo lega,
E in miſurato ſuono il canta poſcia
Su la Cetra, che Apollo a lui già diede.
Talora anco leggiam le ſanguinoſe
Opre di Marte; e il pio Buglion, che corre
Il gran Sepolcro a liberar di Criſto,
Noi pur ſeguiamo all' animoſa impreſa,
Nè d' Argante temiam, nè d' Aladino.
Ma tu che fai, terror di Lepri? Io pure
So ben, che a te non ſol giova pe i boſchi
Correr veloce, e affaticar le fere;
Ma talor anco inghirlandar la fronte
D' alloro, e verſi al Ciel dolci ſpargendo,
Ne' giardin delle Muſe ire a diporto.
Che fa la tua belliſſima Sorella,
Fior di beltate, a cui le Grazie, a cui
Fan corte i vaghi, e dilettoſi amori,
Specchio d' alto valore, e d' oneſtate?
Di lei mi ſcrivi, e del gentil Conſorte.
Franceſco poi ſaluterai, ch' è Padre
De' mecanici ſtudj, e il Foreſtiero,
Che bagnato or ſi ride, et or ſi ſdegna;
Ma le Ninfe di Ruſſò e del ſuo riſo
Si ridono egualmente, e del ſuo ſdegno.
Lui dunque ſalutar non ti ſia grave.

Rat-

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta.

Ratta, bench' io da molto tempo in queste
Verdi rive del vago Idice alberghi,
E i lieti Colli, onde corona fassi
Al verdeggiante Russo, intorno miri;
Et or col visco i semplici augelletti
Inganni, et ora col volubil gioco
Delle sei palle, a cui minor s' aggiunge
La settima, passar del caldo Agosto
Cerchi i nojosi dì; pur nulla ancora
Più dolce a me pervenne, e più gradito,
Che il sentir, come tu su i dolci Colli
Del dilettoso Piano, e con l' amata
Gentil Sorella, e col gentil Cognato
Tra le Ninfe, e i Pastor lieto soggiorni,
Quivi la Lepre fuggitiva, quivi
Il dolente Fagian, che ancor rammenta
Il materno delitto, e le veloci
Pernici seguirai con lungo corso.
Nè i giochi lascierai, nè le notturne
Danze, che fan sì dolce il viver nostro:
So ancor però (tale è il tuo ingegno, e tale
La bell' indole tua) che non da parte
Lascierai del gran Tullio i ricchi libri,
E le molli Elegie del Sulmonese.
Or dunque vivi lieto, e i tuoi prim' anni
Di gioventù con le bell' Arti adorna.

INDICE DE' COMPONIMENTI.

LA NOTA *

Significa, che il Componimento è stato aggiunto in questa nuova edizione. In alcuni, credendosi opportuno, si è spiegato l'argomento, o l'occasione, per cui furono composti; il che non s'è potuto spiegare in altri, che l'avrebbon forse richiesto; perciocchè ne pur l'Autore ne ha tenuto certa memoria.

A Che più lento e tardo. Pag. 31.
Ah! fiume rapido. 53.
Allorchè dalle sue membra infelici. 40.
* *Almo, altero Signor, che chiaro hai mostro*. 71.
* *Amor, se ti sovvien di Laura antica*. 69.
Bella, altera Isoletta, che dall' onde. 51.
Benchè in questa a te sol di pace amica. 18.
Ben fai, Ninfa vezzosa. 38.
Ben fosti tu ben fosti tu con questi. 45.
Ben fu crudele, e ben fu duro ed empio. 3.
Ben fu felice e avventuroso al pari. 47.
Ben poteo giù nel cavo atro recinto. 60.
Ben si potea tra i pregi augusti e rari. 30.
Ben si vede l' eterna augusta mano. 43.
Ben vel diss' io, solinghe atre foreste. 17.
Certo che allor che il rovinoso Achille. 9.
Che fuor non esci, o Trace, e fuor non guidi. 7.
Che val dunque con carmi illustri e degni. 10.

Chi

Chi è costei, che in auree e bianche bende. 46.
Chi il dolce atto gentil, che mi trafisse. 41.
Chi l' alma porpora. 57.
* *Col corpo, onde l' avea Morte diviso.* 73.
Colle, che lite hai sempre. 44.
Come l' aura leggiera. 14.
Con questa anch' io, con questa Croce, ardita. 46.

Pare, che qui si induca a ragionare S. Elena madre dell' Imp. Costantino dopo aver ritrovata la Santissima Croce di N. S.

Copri pur' il bel volto, e il crin, che incende. 17.
Così l' aria a te sia sempre serena. 35.

Si parla al Mese di Maggio, in cui doveva un Senatore di Bologna assumere il Gonfalonierato da ritenersi anche per tutto il Mese di Giugno.

Così non mai ti sia cruda, o fallace. 13.
* *Così strano destriero il Ciel mi diede.* 65.
Di là, dove talor col mar s' adira. 6.
Donna, per cui talora Amor ringrazio. 37.
* *Dov' è l' altra Germana? Ahi lasso! anch' ella.* 70.
Dunque il vago Fanciullo or per l' orrenda. 42.
Dunque tant' odio. 48.

Canzone composta d' ordine e a nome d' una Dama.

* *Ed a me pur cinta d' allor le chiome.* 91.

Entrando al Gonfalonierato S. Ecc. il Sig. D. Egano Lambertini, varj Poeti si distribuirono varie virtù da celebrarsi in altrettante Canzoni. Toccò all' Autore il valor militare, che egli celebrò con la Canzone presente.

* E

* *E qual Liceo, Signor, qual Peripato*. 108.
Esci fuor del tuo Regno, e l' orrend' acque. 41.

Credesi composto sopra un Giovane Trentino, che si addottorò in Medicina, et avea un cane nell' arme.

* *Esci, o Proteo, e la tua grotta profonda*. 65.
* *Feltre, non ti sdegnar, ch' io ti rammenti*. 61.
* *Figlio d' eterno Padre*. 89.
Già il nobil talamo. 39.
Giovanni mio, che i benedetti, e cari. 103.
Grecia, ah Grecia, ti scuoti: eccoti i fieri. 8.
* *Jacopo, che lo stil de' miglior tempi*. 99.
Il bel guardo gentil, che dolcemente. 20.
Io veggio, e certo il veggio, Itale schiere. 2.
La casta dea, che in ciel la notte gira. 11.
La gentil schiera, e incontro a Morte ardita. 107.
La gran donna, che in stragi ed in faville. 4.
* *L' alto tuo Nome, che per aria i venti*. 69.
Lasso, ch' io non credea tanto fallace. 27.
Le chiome d' oro, e il bel leggiadro viso. 22.
* *Ma tal già non ti vidi*. 96.

Maritandosi un Cavaliere stato in guerra più anni, varii Poeti si distribuirono varii Dii, fingendo che altri lo distogliessero dalle nozze, altri ve lo inducessero. Toccò all' Autore il Dio Marte, che dovea distoglierlo.

* *Mentre al novo governo apre le porte*. 61.

Entrando Gonfaloniere un nobilissimo Senatore, la cui Moglie bellissima, e nobilissima avea danzato con un celebre Poeta.

* *Mentre dal cielo a far tra noi soggiorno*. 75.

* *Mentre il biondo Imeneo con la sua face*. 83.

Sopra una Dama Vicentina discendente dal famoso Giorgio Trissino, la qual maritavasi in Verona.

Mentre, o Laura, le vaghe eterne forme. 36.
* *Mira il leggiadro aspetto, il vago volto*. 74.
* *Nasci, o celeste ed immortal Fanciulla*. 59.
Noi che farem, mentre il gran Carlo prende. 22.
* *Non fu questi al famoso e prode Achille*. 83.
Non perchè il volto di pallor tingesse. 7.
Non perchè schiere avverse urti, e confonda. 5.
Non qual fra lampi e tuoni il Mondo intorno. 45.
Non sempre intese alle lor' aspre prove. 55.

Ad una Signora, un Figlio della quale addottoravasi in Legge, esercitandosi un'altro in poesia, ed essendone un'altro alla guerra.

Non sempre intorno a i gioghi alti e scoscesi. 112.
* *Non stupir no, se novo studio accese*. 64.

Questo Sonetto servì come di introduzione ad una Canzone del Sig. Pozzi, il qual celebrando le nozze di un Cavaliere, avea rappresentato Amore elettrizzante.

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi. 4.
Non tremi, empia Città, non ti sgomenti. 50.
* *Non tu per l' immortale, e sacra fronda*. 84.

Sopra un Giovine Spagnuolo, che si addottorò in Teologia, dottissimo della lingua ebraica.

* *O de le tazze amico*. 85.
O de zefiri amica, e de i diporti. 50.
O dolce cameretta, ove il primiero. 20.
* *O felice e real terra, che senti*. 84.

O fiu-

O fiumicel, che con la verde erbosa. 18.
Or ben puoi fortunata ancor chiamarte. 40.
Or che il fren de la Morte in man tenete. 104.
* *Or che il prode e magnanimo Trojano*. 73.
* *Or che raccolta in se, pura, innocente*. 76.
Sopra una Monaca, uscita del Monasterio, per essere velata solennemente, e consecrata.

* *Or che scettro gemmato*. 100.
Coronandosi in Napoli il gloriosissimo Re Carlo, Figlio di Filippo V Re delle Spagne, Nipote di Luigi il Grande Re di Francia.

* *Or puoi ben tu di novo ingano et arte*. 68.
Ad una bellissima Giovane, che mascheravasi.

O sacra, augusta, e d' immortal lavoro. 52.
Sopra la Torre di S. Marco di Venezia.

O sacre, o sante, o chiare, alte, tremende. 9.
* *O santo Re, di cui s' Asia ragiona*. 66.
O tu, che sei soave cura, e pena. 2.
* *O verde, illustre, avventuroso Piano*. 64.
Perchè sì tristo, Amor, senza l' amica. 28.
* *Perchè t' arresti*. 81.
Perchè versi non fo? Perchè mi spazio. 121.
Picciol capretto or or nato, che adorna. 1.
* *Piena già d' un soave almo conforto*. 71.
Professando una Giovane in un Monastero, ove s' era raccolta un' anno prima.

Poichè voi per fuggir gli estivi ardori. 21.
* *Pur poco onor, Morte crudel, ti festi*. 87.
Per la morte d' uno eccellente poeta e matematico.

Pur vinto è alfin Costui, che il freddo core. 34.
* *Quale a stanco nocchier, che l' onde e i venti*. 124.
* *Qual se fiamma sonante*. 78.

Questa Canzone fu composta in lode d' un' altra Canzone, che il Sig. Fernando Ghedini compose già essendo in Ispagna, e invitando la Signora Principessa di Santobuono a passar nel Perù, ove andar dovea Vice Regina. Il Sig. Ghedini in quella Canzone assai s' era esteso nell' impresa di Troja, e nei fatti di Ulisse. La Signora Principessa, imbarcatasi poi, per somma sventura morì in nave.

Quand' io penso all' Augel, che dal Ciel venne. 12.
* *Quand' io sento i soavi e molli versi*. 67.
* *Quand' io veggio passar' a l' usat' ora*. 66.
Quando a cantar prendea. 15.
* *Quando i due fier Garzon, ne ti contristi*. 63.

In lode di due Cavalieri, che morirono nella difesa di Genova, la qual fu poi liberata dell' assedio dal Sig. Maresciallo Buflers, che poco appresso morì anch' egli.

Quando là, dove il gran Cantor si nacque. 56.
Quel, che del Reno in sulla destra sponda. 35.
Quel dì, che prima l' onorato esempio. 28.
Quella, cui già da lunge altera scerno. 55.
Quel lieto dì, che al grande onor ti scorse. 51.
Quel nostro Ren, che fra l' antiche sponde. 6.

Alludesi alle liti, che erano tra Bolognesi, e Ferraresi per voler' introdursi il Reno nel Po. Questo Sonetto è stato scritto in varie maniere; ne può ben dirsi, qual sia la più approvata dall' Autore. Lo stesso può dirsi anche d' alcuni altri.

* *Que-*

* *Questa Angeletta, che su l' ali d' oro.* 75.
* *Questa, che già di Magra in su le amene.* 71.
* *Questa, che in sottil velo, e in gonnelletta.* 99.
Monacandosi una Figlia di un' eccellente Maestro di Cappella.
* *Questa, che vintò il Mondo, e i lacci suoi.* 63.
* *Questa, o Nereo, cui miri, alma barchetta.* 60.
* *Questa Pianta gentil, che le profonde.* 88.
* *Queste due Piante, che lo stesso suolo.* 71.
Queste non fur le tue promesse, e questi. 21.
* *Questi, che dopo i più focosi giorni.* 59.
Ad una Dama il cui Marito assumeva il Gonfalonierato per li mesi di Settembre, e di Ottobre.
Questi, che pel comune antico scorno. 29.
Questo udì l' Arno, e questo udir le sponde. 8.
* *Qui giace il Prode, a cui pari non ebbe.* 87.
* *Ratta, bench' io da molto tempo in queste.* 123.
Sacro bosco, a te parlo: i fiumi, e i venti. 10.
Sciogli, gran Nave augusta, e tenta il nostro. 5.
Se allor che d' atro nembo il gran periglio. 12.
Se d' antico saper lume è non vano. 109.
Se due Germi d' eroi illustri e veri. 24.
Se fede alcun non presta al sommo Vero. 29.
S' egli è ver, che mettendo al fuggir penne. 23.
* *Se il bel viso gentil tanto potessi.* 67.
* *Se il gran Pastor, che in Vaticano or regna.* 70.
Sei pur tu, che a Maria l' augusto e degno. 3.
Se le nojose cure, e i pensier rei. 19.
Se quel, che nel più grave, e nel più eletto. 105.
Se tanto il suon potesse alto levarsi. 36.
Siccome allor che il dardo le disserra. 106.
Signor, che aprendo e discoprendo vai. 103.

Signor, che l' alme consolari leggi. 19.
Signor, che mentre al sacro Ordine altero. 34.
So ben, Dandin, che dispiacevol scuola. 117.
* *Spargete arabi incensi, arabi odori*. 74.
Spesso ho provato, ed ancor provo invano. 23.
Spesso il pietoso Amor per man mi piglia. 37.
Spirto gentile, o in viva voce e rara. 11.
Su gli alti colli, ove suo regno pose. 42.

In questa allegoria intendesi l' Immacolata Concezione di Maria Vergine.

* *Tu, che i primi d' Arcadia agresti seggi*. 61.
* *Tu, che le ricche oltramarine sponde*. 62.
* *Un' andar dolce, un bel celeste volto*. 68.
Voi trarmi, o donna, al giogo aspro d'amore. 27.



Vidit

Vidit D. Placidus Rambaldi Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 3 Decembris 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Petrus Paullus Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.